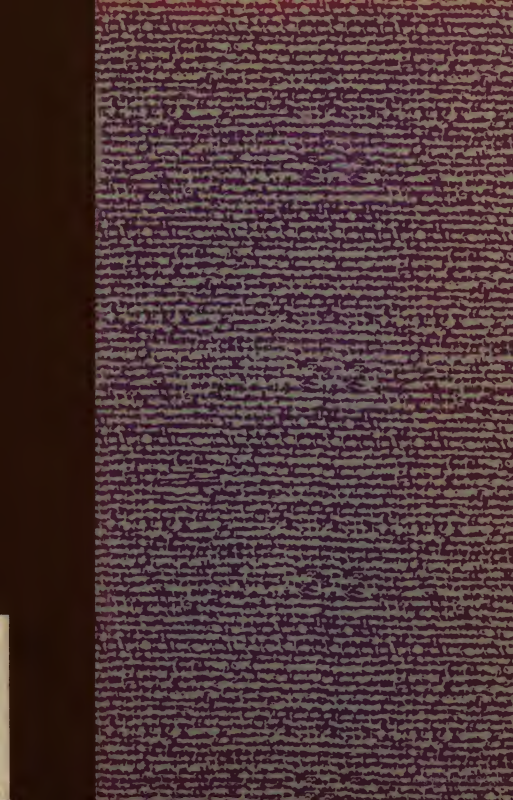




BIBL. NAZ.
Vittorio Emanuele III

RACCOLTA
VILLAROSA

B

224(1)
NAPOLI

2cc. Villarsa B. 224 (1

STORIA

DELLA DECADENZA DEI COSTUMI

DELLE SCIENZE

E DELLA LINGUA DEI ROMANI

NEI PRIMI SECOLI DOPO LA NASCITA DI G. C.

DEL SIGNOR

CRISTOFORO MEINERS

*CONSIGLIERE DI S. M. BRITANNICA, E PROFESSORE
ORDINARIO DI FILOSOFIA IN GOTTINGA*

TRADUZIONE DAL TEDESCO

DI ANTONIO RAINERI

MEMBRO DI VARIE ACCADEMIE

La presente Opera serve come d'introduzione
a quella del Sig. GIBBON sulla decadenza, e
rovina del Romano Impero.

Tomo I.



FIRENZE

MDCCCXVII.

Mr. J. S. Brown

IL TRADUTTORE

A CHI LEGGE

LA caduta del Romano Impero è stata uno di quelli avvenimenti, che per le sue conseguenze ha esercitate le penne di varj celebri Scrittori; ma niuno, a parer mio, è pervenuto meglio ad indicarne le vere cause come l'egregio sig. Meiners nell'opera soprattutto, di cui qui presento la Traduzione. Questa fu da me terminata mesi sono per mio semplice esercizio, e per mia istruzione, nè mai coll'idea di pubblicarla, non ignorando quanto sia difficil cosa il tradur bene in Italiano dalla lingua Tedesca, e specialmente gli scritti del detto insigne Erudito. Fatto non pertanto palese il mio lavoro ad alcuni miei amici, ai quali stanno sommamente a cuore l'utile, e il bello d'ogni Nazione, fui da essi eccitato di darlo alle stampe con alcune mie annotazioni, messe alla fine

del libro, onde non defraudare l'Italia della cognizione di un' Opera, che per tanti rapporti può interessarla. Mi lusingo che al colto pubblico non debba riuscir discaro questo nuovo saggio delle mie, comunque sieno, letterarie fatiche, e che egli leggerà con piacere la seguente breve relazione della vita, e dell'altre Opere di sì illustre Autore, tal quale mi è stata in Tedesco comunicata dal chiarissimo sig. Abate de Maffei, Professore di Lingua Italiana in Salisburgo.

Cristoforo Meiners, celebre Letterato Tedesco, nacque li 31 Luglio del 1747 a Ottendorf nel paese di Hadeln. Nell'anno 1772 egli conseguì la laurea dottorale di Filosofia, e passò Professore straordinario nell'Università di Gottinga; nel 1775 fu creato Professor ordinario di Filosofia e d'Istoria nella predetta Università, e poscia nel 1788 divenne ad un tempo Consigliere di S. M. Britannica, e della Corte di Brunswick. Egli era oltremodo versato nell'Istoria antica e moderna, nella moderna ed antica Letteratura, ed in tutte le Scienze che sono alle medesime necessarie. Il suo nome, i suoi meriti letterarj, e la sua memoria godono di una inestinguibile stima

non tanto in Germania, quanto ancora in tutta la colta Europa. La di lui morte seguì nel primo di Maggio del 1810. Fra i suoi molti Scritti dati alla luce colle stampe non se ne citano qui che alcuni.

1. Ricerca sopra la Storia della Religione dei più antichi Popoli, e specialmente degli Egiziani. 8.^o Gottinga 1774.

2. Istoria dell' origine, progressi e decadenza delle Scienze nella Grecia, ed in Roma; Tomi 2. Lemgo 1782.

3. Lettere sopra la Svizzera. P. I. II. Berlino 1784. Nuova edizione 1788. P. III. IV. 1790.

4. Descrizione degli antichi monumenti che si trovano in tutte le diverse parti della Terra, e dei quali gli Autori, e l'innalzamento sono ignoti, o incerti. Norimberga 1786.

5. Piano della Teoria, e della Storia della bella Letteratura. Lemgo 1787.

6. Storia dell' ineguaglianza degli Stati delle Persone fra i più celebri Popoli Europei. Tomi 2. Hannover 1792.

7. Paralello storico dei Costumi e dei Governi, delle Leggi e del Commercio, dell' Industria e della Religione, delle Scienze e dei

metodi d'Istruzione dell'età di mezzo con quelli del nostro Secolo rapporto ai vantaggi e svantaggi dei Lumi . Tomi 3. Hannover 1793-1794.

8. Viaggi di Giorgio Forster dal Bengala all'Inghilterra per le parti settentrionali dell'Indostan , per Kascemir , Afganistan , Persia , e Russia tradotti dall'Inglese con osservazioni . P. I. Gottinga 1796. P. II. 1800.

9. Magazzino Istórico di Gottinga , dato in luce unitamente al Professore Spittler . Tomi 8. 1787-1790. Nuovo Magazzino Istórico di Gottinga . Tomi 3. 1791-1794.

10. Breve istoria , e descrizione della città di Gottinga , e suoi contorni . Berlino 1801.

11. Piano dell'Etica , ossia della Scienza della vita . Hannover 1801.

12. Storia dell'origine e dello sviluppo delle Scuole primarie della nostra Regione . 1.º e 2.º Tomo 1802 , 3.º Tomo 1803 , 4.º Tomo 1805.

PREFAZIONE DELL' AUTORE

IL Signor Stahel mi pregò tempo fa di cederli i miei ragionamenti sulla decadenza dei costumi fra i Romani, ad oggetto di formarne come un'aggiunta alla Traduzione dell' Istoria di Gibbon. Io lo compiacqui tanto più volentieri quanto che le presenti mie osservazioni erano state, fin da principio, da me destinate a servire di supplemento all'Opera suddetta, e d'introduzione allo studio dei Romani Scrittori. Spero che questo mio disegno non sia per andare del tutto a vuoto.



I.

STORIA

DEI COSTUMI DE' ROMANI

Nei primi due secoli dopo la nascita di Cristo, e in primo luogo dell'origine del Despotismo necessariamente prodotto dall'universale immoralità.

Allorchè si conosce lo stato dei costumi de' Romani nell'ultimo secolo della lor libertà (1), appena immaginar si dovrebbe che la prepotenza, e crudeltà dei loro Capi e Condottieri, l'egoismo, la mollezza, e il lusso dei Grandi, la poltroneria e viltà della Plebe, la rilassatezza delle Truppe e della Gioventù, non meno che la sfacciataggine delle Donne, e delle Zittelle, avessero ancora potuto aumentarsi, senza che il corpo dello stato già lacerato nel suo interno dalla preponderante corruttela, ed in tutte le parti in guerra con se medesimo non fosse stato in breve tempo fatto in pezzi, e distrutto. Eppure dopo un serio, e non

i più grandi Sovrani o non ebbero neppur il coraggio di toccare, o indarno procuraron di estinguere, crebbe, e dilatossi in tal guisa, che cader ne fece un membro dopo l'altro; e per ultimo giunse a distruggerne anche il cuore ed il capo.

La serie de' quadri, che per ordine andrò esponendo, non può al certo ispirare agli accurati osservatori se non che vicendevoli sentimenti di raccapriccio e abominio, o piuttosto della più viva e leal compassione. Spero per altro che quanto i sensibili Lettori soffrir dovranno nelle seguenti descrizioni, verrà loro a sufficienza ricompensato dal racconto di molti fatti importanti del pari che dalle osservazioni, e dai paralleli che ricavar ne potranno da lor medesimi. Dee senza dubbio arrear sorpresa, e rincrescimento ad ognuno che la Romana corruttela in estensione e grandezza superasse tanto quella delle più libertine, e screditate Metropoli della nostra moderna Europa, quanto gli Stati più potenti dei tempi nostri in popolazione, e in circonferenza cedono il vanto al Romano; che la stessa immoralità quando è giunta una volta ad un certo grado si lasci così poco tener a freno da leggi e gastighi, come coi più dolci espedienti; e che persino le già derubate, e del continuo affluenti ricchezze di tutta la Terra, e il copioso numero delle Legioni, composte di popoli i più valorosi ed illustri dell'antico Mondo, salvar non potessero dalla sua caduta la forte, ed ampiamente dominante Roma, a cui

+ il vedere

*

gli sfrenati suoi vizj la incalzavano. Nè Gibbon, nè alcun altro a me noto storico ha fatto la debita riflessione allo stato dei costumi de' Romani nei primi secoli dopo la nascita di Cristo, e perciò negli avvenimenti e nei fatti, che essi raccontano, trovansi piuttosto uniformi, od enigmatici resultati d' ignote molle di quello che un fedele, e veramente istruttivo prospetto delle prime lor cause, ed ultime conseguenze, che per lo meno nei monumenti di quei lontani tempi scuoprir si possono. Finchè la Storia politica rimarrà una galleria di retorico-filosofiche declamazioni, come assai di frequente lo è in Gibbon, l'osservatore, e il pittor dei costumi, della lingua, dell' educazione, e dell' arti, e scienze degli antichi e moderni popoli dovranno andar d' appresso, o tener dietro allo Storico-politico, onde supplire a quanto si è dal medesimo passato sotto silenzio.

La caduta della libertà fra i Romani, e l' assoluta sovranità degli Imperatori, eretta su le rovine della Repubblica, non furono tanto l' effetto dell' insaziabile ambizione di alcuni Cittadini, che aspiravano a formarsi un ingiusto dominio, quanto ebbero esse piuttosto origine dal destino di que' tempi, dall' attual sistema della Repubblica, e segnatamente dalla viltà e dappocagine della Plebe, dalla debolezza del Senato, e dalle avanie, e da altri perniciosi vizj dei Grandi e Potenti del Popolo. Quand' anche non fossero venuti al mondo un Cesare, un Augusto, un Tiberio, pure sarebbero stati in Roma

generati, ed universalmente bramati varj altri Monarchi, a cui la misera Plebe, e il non meno schiavo Senato avrebbero anche contra lor voglia conferito un assoluto potere, e dato animo a porlo in esecuzione, come realmente successe.

Il bisogno, ed il comun desiderio di ottenere un nuovo sistema di governo, oltre la testimonianza, ed alle chiare ragioni del più perspicace Romano Istorico, si rendono altresì ad evidenza manifesti da tutto ciò, che fecero Cesare, e Augusto, e specialmente quest'ultimo, onde ricongiungere i membri, per così dire, già andati in brani del corpo dello Stato, e dar loro nuova vita e nuovo vigore. Dopo che dice Tacito, tutto lo Stato Romano si fu esaurito di danaro e di Truppe, stante le lunghe e sanguinose guerre da lui sostenute, ogni ceto di persone, e le provincie non vedevano di mal occhio che Augusto a poco a poco tirava a se l'autorità del Popolo e del Senato, non che quella de' membri più rispettabili dei Magistrati. Il di lui dominio soddisfaceva, ed allettava le armate a motivo delle grandi ricompense, con le quali Egli premiava i loro servigj; la Plebe pei ricchi donativi, e per le copiose distribuzioni di viveri, con cui la nutriva; le provincie a cagione dell'impotenza del popolo, e del Senato, e per le quindi nascenti contese, e ruberie dei Grandi, contra i quali non aveva giammai potuto difenderle alcuna legge; i Nobili, e i più distinti soggetti mercè le ricchezze e dignità, che essi ottenevano in contraccambio della loro ubbidienza

ed attaccamento; e tutti in fine pel dolce riposo, e per la sicura pace, in cui ognuno poteva liberamente goder del suo. Quindi è che allorquando Augusto si accostava all'ultimo dei suoi giorni, pochi eran quelli, i quali parlassero, e senza trovare ascolto, dei privilegi, e vantaggi della libertà, giacchè i più arditi ed orgogliosi fra i Romani, che ricever non volevano le stesse ricchezze, e cariche luminose dal furor di un solo, cessato avevan di esistere per le guerre civili, o nelle proscrizioni. I più giovani, eran nati quasi tutti dopo la vittoria Aziaca, come i più vecchj nel tempo dell'interne discordie, di modo che non rimaneva che un piccol numero di persone, le quali veramente avesser veduta, e conosciuta la loro Repubblica. La massima parte del popolo, e dei Grandi temeva la guerra civile, e andava quindi con ansietà in traccia di un Sovrano, a cui sottoporsi. Erasi già da lungo tempo deposta qualunque pretensione di una politica libertà, e viceversa introdotta l'abitudine di considerare i comandi del Principe come leggi, e la sua grazia qual sorgente d'ogni fortuna. Saputasi pertanto la notizia della morte di Augusto, e che Tiberio eragli succeduto nel Trono, i più rispettabili Personaggi corsero a gara a presentarsi al loro nuovo Monarca, e con le più artificiose e umilianti adulazioni formarono un mesuglio di condoglianze, e di congratulazioni, di lacrime, e di contrassegni di allegrezza ad oggetto di assicurarlo della loro fedeltà e sog-

gezione. Inoltre allorquando poco tempo dopo fu dal popolo conferita al Senato l'ombra che ancora restava della passata libertà, di scegliere, cioè, secondo le raccomandazioni del regnante Imperatore i membri che compor dovevano i Magistrati, la Plebe ne mormorò in un modo inconcludente, ed appena inteso; ed i Grandi gioirono per l'annichilamento dell'ultimo avanzo del loro antico governo, poichè in quel punto venivano essi sciolti dalle gravose corruzioni, e da qualunque altro anche più gravoso intrigo, e maneggio, che esercitando andavano presso una plebe da loro disprezzata e abborrita. Questo fedel prospetto dello stato in cui trovavansi le cose in Roma sul principio della moderata Sovranità di Augusto, e del Despotismo di Tiberio persuaderà ognuno che il Popolo ed il Senato Romano non erano più meritevoli e capaci di possedere, ed esercitare, l'autorità e i privilegi, di cui avevano goduto, e fatto uso fino a quell'Epoca; e che non solamente gli eserciti e le provincie, ma la Plebe stessa ed i Grandi desideravano una Monarchia qual fu quella d'Augusto, per la ragione che allora la prima viveva sicura del proprio sostentamento, e de'suoi sollazzi, e gli altri speravano, o per nascita, o a forza di protezioni di giugnere al possesso di quei beni, di cui credevansi suscettibili e degni essi soli, e che facendo ritorno la libertà conseguito giammai non avrebbero se non col mezzo di grandi virtù e prerogative, con indefessa attività, e pericolosi

contrasti coi loro emuli (a). Ma quand' anche tutte le classi delle persone fra i Romani, e tutti i Popoli ad essi soggetti bramato non avessero un nuovo ordina di cose, tutta volta sarebbesi reso in breve tempo necessario d' istituirlo stante i

(a) Tac. An. l. c. 1. Qui (Augustus) cuncta discordiis civilibus fessa, nomine Principis sub imperium accepit. c. 2. Ne Julianis quidem partibus, nisi Caesar, dux reliquus: posito Triumviri nomine, Consulem se ferens, et ad tuendam plebem Tribunicio jure contentum; ubi militem donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit; insurgere paullatim, munia senatus, magistratum, legum in se trahere, nullo adversante, cum ferocissimi per acies, aut proscriptione occidissent: ceteri nobilium, quanto quis servitio promptior, opibus, et honoribus extollerentur: ac novis ex rebus aucti, tuta et praesentia, quam vetera, et periculosa mallent. Neque provinciae illum rerum statum abnuebant, suspecto senatus, populique imperio ob certamina potentium, et avaritiam magistratum: invalido legum auxilio, quae vi, ambitu, postremo pecunia turbabantur. c. 3. juniores post Actiacam victoriam, etiam senes plerique inter bella civium nati: quotusquisque reliquus, qui rempublicam vidisset? c. 4. Omnes, exuta aequalitate, jussa Principis aspectaro. = Pauci bona libertatis incassum disserere; plures bellum pavescere; alii cupere; pars multo maxima imminentes dominos variis rumoribus differebant. c. 7. At Romae ruere in servitium Consules, Patres, eques: quanto quis illustrior, tanto magis falsi ac festinantes, vultuque composito, ne laeti excessu Principis, neu tristiores primordio, lacrymas, gaudium, questus, adulatione miscebant. Veggasi ancora il c. 15.

difetti, e l'impotenza del precedente governo, mentre in caso diverso l'intero stato Romano non avrebbe sicuramente potuto evitare di soggiacere in poche generazioni ad un total rovescio e annichilamento. Se il potente genio di Cesare trionfato non avesse dell'inferiore spirito tutelare di Pompeo, e se i guerrieri e gli Eroi da lui formati giunti non fossero ad abbattere i nemici di Augusto, allora sarebbonsi rinnovate tutte le scelleraggini, e mostruosità della guerra civile, fino a tanto che i vincitori divorato avrebbero la lor preda (che come tale veniva considerato lo stato Romano dagli stessi compagni di Pompeo e d'Antonio), spopolata affatto la terra ai Romani soggetta, o spinti tutti i popoli alla disperazione ed alla rivolta. In uno stato, in cui le leggi, e le autorità erano così impotenti, e disprezzate, i Comandanti delle Truppe e delle Provincie così egoisti e rapaci, gli Eserciti così indisciplinati e baldanzosi contra la loro Patria, e tutto il popolo in tal modo depravato e corrotto, come appunto scorgevasi nella moribonda Repubblica Romana; in tale stato, io dico, era impossibile di restituire alle leggi e ai Magistrati la lor dignità, alle Armate e ai Comandanti ubbidienza, disciplina e buon ordine, e ai Plebei industria e patriottismo. Come che adunque erano del tutto spariti i buoni costumi, unica base e sostegno del passato governo, così doveva in vece sorgere un Monarca fornito di assoluto dominio, il quale se con ordini, proibizioni, mi-

nacce e gastighi non trovavasi capace di creare virtù e patriotti, poteva per altro distruggere i vizj, e i malvagj, che a quel tempo infuriavano impunemente, ovvero tenerli a freno, e atterrirli. Augusto sull' esempio del suo gran Predecessore messe in opera tutto ciò che in tale stato, in tale situazione di cose, e coi detti mezzi eseguir potea, onde ristabilire, ed assodare il Romano Impero; e quanto Egli fece prova ad evidenza, secondo il mio giudizio, l'impossibilità di mantenere, e conservare l' antecedente governo del pari che l'assoluto bisogno di crearne un nuovo: e dimostra che già Cesare con ragione dichiarò, che la Repubblica altro non era allora che un nome privo di senso, e che Augusto meritamente si dava il vanto di aver da capo fondata la Romana Potenza, ed introdotto un nuovo, e miglior ordin di cose (a).

Allorchè Augusto prese in mano le redini dello Stato Romano, la maggior parte dei Templi

(a) Svet. in Jul. Caes. c. LXXVII. Nec minoris impotentiae voces propalam edebat, ut T. Ampius scribit: Nihil esse Rempublicam adpellationem modo, sine corpore ac specie. = E in Augusto al c. 28 leggesi il seguente squarcio di un editto di questo Imperatore. = Ita mihi salvam ac sospitem Rempublicam sistere in sua sede liceat, atque ejus rei fructum percipere, quam peto, ut optimi status auctor dicar: et moriens, ut feram mecum spem, mansura in vestigio fundamenta Reipublicae, quae jecero.

era stata posta a sacco e rovinata al pari degli altri pubblici edifizj, e singolarmente delle strade primarie. Il letto stesso del Tevere trovavasi ingombro di materie e rottami di edifizj, e le inondazioni e gli incendj devastato avevano e distrutto interi tratti della Città. Egli non fu contento di ristabilire tutto ciò che era andato in rovina, ma abbellì Roma in modo che a ragione dir poteva di se medesimo *marmoream se relinquere urbem, quam lateritiam accepisset* (a). Dopo che egli ebbe, per così dire, riedificata la città, e le strade, che a lei conducevano, diedesi la cura di provvedere alla sicurezza dell'una, e dell'altre. Perciò divise Roma in diversi quartieri più o meno grandi, e ne istituì i rispettivi Governatori; creò sentinelle, e guardie per estinguer gli incendj; e stabilì tanto per la città che per la campagna varie pattuglie, o picchetti di soldati ad oggetto di por freno ai viepiù sempre cresciuti latrocinj e massacri, che vi si andavano commettendo. Prima di lui i ladri e i sicarj (b) avevano la baldanza di farsi pubblicamente veder qua e là armati di tutto punto, ed altre persone di malfare univansi persino in numerose società, onde sotto varj nomi attentare alla libertà, sicurezza, vita, e sostanze dei loro concittadini. Non eravi allora cosa più comune che i viaggiatori tanto

(a) Svet. in Aug. c. 29.

(b) ib. c. 22.

liberi che schiavi assaliti fossero sulle pubbliche strade, e in seguito strascinati in quelle orribili prigioni, nelle quali si racchiudevano gl'incatenati schiavi de' Grandi. Ad onta delle correzioni, che Cesare proposte aveva rapporto al Calendario, non trovavasi questo in minor confusione e disordine di quello che lo fosse il senato stesso. A motivo delle proscrizioni, e della total inerzia di tutti i Tribunali nel tempo delle cittadinesche discordie, gli effetti, i debiti, e i non debiti dei rimasti Romani erano divenuti così incerti, che niuno precisamente sapeva se alcuna cosa, e quanto, conservar dovesse, ricevere, o pagare, ed eziandio se potesse correr pericolo di esser qual debitore sottoposto ad accusa, o condanna. Augusto anche in questa parte richiamò l'ordine e la sicurezza, abolendo gli antichi debiti e reclami, confermando nelle loro proprietà i possidenti, e prescrivendo tempo e norma a chiunque aveva dei crediti, onde perseguitar in giudizio i suoi debitori. Questi suoi grandi meriti furono altresì da lui accresciuti col ripulire e correggere il Senato, l'Ordine Equestre, ed il Sacerdozio con nuovi regolamenti sulle pubbliche rendite e spese, non meno che rispetto alle armate, flotte, e provincie, col ristabilire, e migliorare i Tribunali, col creare nuovi ed importanti impieghi (a), col fondare altre colonie, e finalmente

(a) Svet. in Aug. o. 37.

con un copioso numero di nuove e salutari leggi, mediante le quali l'educazione della Gioventù, la santità dei matrimonj, la morale d'ambi i sessi, la sicurezza degli alleati e dei sudditi, e la decenza dei pubblici divertimenti vennero, per quanto si rese possibile, sostenute, e promosse. Prima del suo Governo erano in Roma spariti per la confusione, e malvagità dei tempi tutti i vantaggi resultanti dalle civili istituzioni, ed all'opposto coi vizj, e cogli abusi delle grandi società andava d'accordo il libertinaggio di popoli barbari e feroci. Augusto in somma restituì allo Stato Romano riposo e dignità, e ai Romani, leggi, proprietà e sicurezza. Essi per altro non mancarono di sentire di quanto erano debitori al loro Sovrano, imperocchè tanto il Senato, che il Popolo con espressioni della più viva, e sincera filial benevolenza e gratitudine gli conferirono l'onorevol nome di Padre della Patria, che venne da lui accettato con interno trasporto, quantunque d'altronde fosse alieno da qualsivoglia umiliante, e invidiabile adulazione, e onorificenza. Nella risposta pertanto, che Egli diede a Valerio Messala (a), nell'atto in cui gli furono dal medesimo notificati i concordi e sinceri sentimenti del Popolo e del Senato, colle lagrime agli occhi così si esprese. = Ora sono compiuti tutti i miei voti, nè d'altro favore prego gli immortali Dei, se non se di conservarmi fino all'ul-

(a) Svct. in Aug. c. 58.

timo momento della mia vita l'affetto del Popolo e de' suoi Nobili =.

La total rovina dell'antico sistema governativo dei Romani non fu al certo l'effetto primario dell'insaziabile ambizione di alcuni potenti Cittadini, e molto meno il quindi in breve nascente illimitato Despotismo dei Romani Imperatori ebbe origine dai continui, e premeditati sforzi di varj tra questi ultimi onde farsi strada ad un assoluto potere, mentre agli stessi vizj piuttosto pei quali erasi reso indispensabile un cambiamento di governo attribuir deveasi la vera causa del suddetto furibondo despotismo, che è stato il più terribile di quanti siensi mai posti in opera sopra un popolo valoroso, e dotato di ottimi sentimenti. La general corruttela dello spirito e del cuore investì dopo Augusto i Romani Monarchi anche più degli stessi lor sudditi abitanti in Roma, imperocchè si rendeva assolutamente impossibile che in mezzo agli smoderati, e non naturali desiderj e appetiti, che in quei Despoti venivano a bella posta prodotti, o infiammati, germogliasse, o sussistesse qualche reale virtù, o sublime, e nobil tendenza. Essi erano del continuo attornati da favoriti a lor simili, ai quali soprattutto importava di rendere i proprj signori al maggior segno infingardi, voluttuosi, e crapuloni ad oggetto di potere con più libertà e sicurezza dominare, e impadronirsi dell'altrui sostanze. Tali Sovrani, e tali Favoriti però, che consideravano come proprio nemico qualunque soggetto facoltoso

e dabbene, non avrebbero così di leggieri perseguitata l'innocenza e la virtù, ed oltraggiata la maestà del genere umano, come realmente facevano, se i ministri delle loro dissolutezze e dei lor delitti eseguito non avessero, il vile senato approvato, e l'indegna plebe sofferto, e applaudito tutto ciò che essi determinavansi di comandare, o intraprendere. In vece che il senato, il quale era composto dei più ragguardevoli e facoltosi individui della Nazione, e che per conseguente teneva al suo servizio una turba, per così dire, innumerevole di clienti e di schiavi, avesse dovuto con altri costumi atterrire anche i più arditi Despoti, e i loro ministri, preveniva piuttosto quasi sempre colla sue risoluzioni i desiderj de' proprj sovrani, e de' loro favoriti, e approvava, o celebrava certe azioni, per cui rinvenuto non sarebbesi un adeguato e giusto gastigo, producendo esse persino nei medesimi loro empj autori rimorsi tali di coscienza; che non di rado gli trasportavano alla frenesia ed al delirio. Se adunque il senato con tal prontezza e facilità prostituivasi del continuo ai suoi Despoti, qual maraviglia se anche le guardie del corpo, e la plebe, che soltanto accarezzate vennero dai più crudeli tiranni, favorissero soprattutto quei Monarchi, dai quali maggiormente speravano di trar profitto?

Cesare derideva senza dubbio il Dittator Silla per la follia ch'Egli ebbe di spogliarsi volontariamente della suprema autorità dello sta-

to (a). Lo stesso Cesare pure non solo rimase soddisfatto di possedere la detta suprema carica, ma desiderò eziandio (massima, e veramente incomprensibile debolezza del più grande fra gli uomini) di ottenerne il nome, e le insegne, e forse ambiva del pari, se non il titolo, almeno il diadema di Rè (b). Ma quantunque Cesare bramasse, ed ottenesse più di quello che avrebbe dovuto per la sua propria sicurezza, tuttavolta il vile Senato si affrettò di offerire al vincitore varie altre distinzioni e privilegj di gran lunga superiori a quanto erasi da lui bramato. In fatti Egli non solo concesse a Cesare il perpetuo Consolato, la perpetua Dittatura, e Censura, e gli onorevoli nomi d'Imperatore, e di Padre della Patria unitamente ad una statua fra i Re, ed un distinto e più alto posto nell' Anfiteatro, ma lo ricolmò altresì di onori divini, quasi che il medesimo non fosse stato unicamente il primo, e il più potente genio dei Romani, ma il supremo Dio tutelare del Romano Impero (c): Siccome il

(a) Syllam nescisse litteras qui Dictaturam deposuerit. Svet. c. 77.

(b) ib. c. 79.

(c) Svet. c. 76. Sed ampliora etiam humano fastigio decerni sibi passus est: sedem auream in Curia, et pro Tribunali, thensam et ferculum Circensi pompa, templa, aras, simulacra juxta Deos, pulvinar, flaminem, lupercos. = Vi furono persino alcuni

Senato si faceva lecito di usare queste disonorevoli adulazioni verso di un uomo, il quale, lungi dallo smentire la propria clemenza, aveva anzi con benefizj tratti al suo partito, o confusi i suoi maggiori nemici e calunniatori: così si può facilmente supporre che anche a quel tempo il Senato era per la maggior parte composto di certi meschini individui, i quali non già per timore, ma sulla speranza di conseguire colle loro viltà ed umiliazioni ricchezze ed impieghi onorifici dalla generosa mano di Cesare, vendevano il proprio decoro, e quello dell' illustre Popol Romano.

Dopo che Augusto con la disfatta, ed oppressione di tutti i suoi nemici ebbe fatto acquisto di quel dominio stesso, che a Cesare non erasi potuto togliere se non con un assassinio, allora l'adulatore Senato, e la Plebe offersero da capo al loro nuovo Sovrano tutte quelle più sublimi e invidiabili dignità, e divine onorificenze, le quali talmente irritato avevano i nemici di Cesare che da ultimo ne affrettaron la morte. Ma Augusto, il quale era molto meno vanaglorioso e superbo, o, se questa espressione sembra troppo avanzata, molto meno disprezzante de' suoi nemici, come del Senato, e della plebe, di quello che lo fosse stato Cesare, e che in sostanza sa-

vili, i quali proposero che fosse concesso al Dittator Cesare di considerare le Donne di tutti i Romani come sue proprie.

peva assai meglio di lui regolarsi con prudenza e moderazione nella fortuna, rinunziò costantemente, e sul serio il Consolato perpetuo, la Dittatura, e soprattutto l'offerta di Divinità e adorazione divina, unicamente contentandosi di essere considerato qual capo e protettore del popolo (a). Ad onta però di questi suoi noti sentimenti, e del sincero contraggenio da Lui spesse volte manifestato verso qualsivoglia umiliante ed indegna adulazione, Egli dovette per tutto il corso del suo Governo lottar del continuo contro la servile compiacenza, che il Senato e la Plebe nutrivano di dedicarsi alla schiavitù del pari che contro l'assoluto Despotismo, di cui volevasi investirlo a qualunque costo (b). Augusto carezzava così poco la Plebe, s'affaticava talmente a correggere i primi ordini dello stato, permetteva che il popolo, ed

(a) Svet. in vita Aug. c. 52. 53.

(b) Svet. in Aug. c. 53. Domini adpellationem, ut maledictum et opprobrium semper exhorruit. Cum spectante eo ludos pronuntiatum esset in mîmo: o dominum *aequum et bonum!* et universi quasi de ipso dictum exultantes comprobassent: et statim manu vultuque indecoras adulationes repressit, et insequenti die gravissimo corripuit edicto, dominumque se posthac adpellari, ne a liberis quidem aut nepotibus suis, vel serio vel joco, passus est. — e nell'antecedente capitolo leggesi quanto segue: Dictaturam magna vi offerente populo, genu nixus, dejecta ab humeris toga, nudo pectore deprecatus est.

il senato prendessero parte in tanti pubblici affari, conduceva una vita così semplice e privata nell'interno del suo palazzo, uguagliavasi a tal segno in tutte le circostanze agli altri senatori, e con tale e cotanta sollecitudine sfuggiva l'occasione di far comparsa di ogni arbitrario, e militar potere (a), che se i Romani stati fossero capaci di una moderata costituzione di governo, o di una Monarchia limitata dall'influenza del popolo, e dall'autorità dei Grandi, n'avrebbero potuto gettar le basi sotto lo stesso Principe (b). Ma i vizj del popolo a fronte di tutti gli sforzi, e dell'ottime disposizioni di Augusto strascinarono senza indugio il Senato al despotismo, di maniera che devesi soprattutto e unicamente attribuire al prelodato Monarca, se il di Lui governo non si rese così arbitrario e tirannico come lo furono quelli dei suoi più prossimi successori. Augusto aveva così poco aspirato a formarsi un assoluto dominio, ed era così poco rimasto contento di trovarsene in possesso che per ben due volte pensò seriamente di deporre ancora la dignità di Capo, e di Protettore di tutto il popolo. Il motivo però, che oltre alla sua propria sicurezza risolver lo fece a ritenere questa prima carica dello Stato, già

(a) Svet. in Aug. c. 53.

(b) Augusto dovette inclusive con varj artifizj e gastighi costringere i primarj Romani a portarsi in Senato. Dio Cass. L. 55. c. 3.

da Lui accettata, fu l'intima e fondata persuasione che il Romano Impero non avrebbe potuto sussistere se Egli di nuovo lasciato l'avesse in balia del senato, e del popolo di quel tempo (a). Un' egual opinione era pure stata la causa dell'eroica indifferenza, con cui Cesare se ne stava alle voci d'insidie e di congiure, che tramavansi contro la di Lui vita. Importa, egli diceva (b), più al comun bene che a me la conservazione, e la durata del viver mio. Già da lungo tempo io ho fatto bastante acquisto di gloria e di potere. Se mai soggiacer

(a) Svet. in Aug. c. 28. Sed reputans, et se privatum non sine periculo fore, et illam (Rempublicam) plurium arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit: dubium, eventum meliorem an voluntatem. I discorsi e le ragioni che Agrippa, e Mecenate esposero ad Augusto nella circostanza, in cui furono da Lui consultati rapporto al conservare, o deporre il supremo potere, trovansi in Dione Cassio sul principio del libro 52, conforme ha luogo altresì presso il medesimo Autore al libro 53, c. 3. e seguenti quello che lo stesso Augusto deve aver detto in Senato su tal proposito. Il contenuto di siffatti discorsi è tutt'al più verosimile, ma il loro adornamento appartiene ad un Greco Retore. Quasi col medesimo spirito giudica qualche volta Dione dell' idee di Augusto (lib. 53, c. 12), mentre gli rende altrove la meritata giustizia, Lib. 53, c. 32 e specialmente lib. 56, c. 43.

(b) Svet. in vita Caes. c. 86.

do'essi a qualche sinistro accidente, lo Stato caderebbe di nuovo in preda alla confusione ed al disordine; e le quindi nascenti guerre civili non verrebbero intraprese e condotte a fine con quella stessa moderazione e facilità, con cui furono da me estinte le ultime. Questa terribile predizione venne pur troppo confermata da quanto in breve ne accadde.

Benchè Tiberio avesse dati fin dalla sua prima gioventù non pochi indizj di un animo orgoglioso, duro e sanguinario, ciò nonostante sul principio del suo governo calcò sì bene le traccie dell' illustre suo Predecessore, che parmi di poterne concludere che Egli del continuo avrebbe saputo far forza al proprio temperamento, e regnare con lo spirito di Augusto, se i di lui confidenti, e se il Senato, ed il Popolo stati fossero di altri costumi. Egli ricusò mai sempre tutti i titoli onorevoli, e gli omaggi che vennergli offerti, e tra i primi quei medesimi, che accettati furono da Augusto (a). Non meno di Lui aveva in orrore tutte le servili adulazioni, e con ugual eroismo disprezzava i calunniatori, e i libelli infamatorj (b). Di più esponeva al Consiglio tutti gli affari importanti del governo, e non solo tollerava che il medesimo si regolasse colla maggior libertà rispetto ai voti, e alle deli-

(a) Svet. in Tib. c. 26. e segg. Veggasi ancora Dione Cassio al lib. 57. c. 7. 8.

(b) Ib.

berazioni, ma glie ne porgeva Egli stesso il coraggio, e faceva i più vivi rimproveri ai Comandanti delle truppe e delle provincie, allorchè questi spedivano a Lui, e non al Senato, i loro rapporti, e le loro suppliche e inchieste. Quando Tiberio incominciò a spiegare, e porre in esercizio il poter di un Principe, non lo fece per molto tempo che nella sola circostanza, in cui bisognava togliere, o punire certi abusi, a cui il Senato non voleva in alcuna guisa metter riparo (a). Qual fu dunque il motivo, che in seguito obbligò Tiberio a sottrarsi per sempre dagli sguardi del suo Popolo, e che in un'età, in cui negli uomini anche più corrotti le passioni ed i vizj sogliono 'aver fine, scatenaronsi ad un tratto dal di lui spirito i più mostruosi difetti? E che altro se non la frode, la crudele ambizione, e l'infedeltà di Sejano suo confidente? Che altro se non l'infausto e scelerato zelo, con cui una copiosa turba di delatori delle primarie famiglie calpestavano la virtù e l'innocenza? Che altro se non la commissione vergognosa, degna soltanto degli Schiavi Orientali, e le adulazioni del Senato e del Popolo? Che altro se non la prontezza e la facilità, con cui un infinito numero di malvagi procuravano di dare sfogo ai desiderj, e segnatamente alla crudeltà del loro Monarca?

(a) Svet. in Tib, c. 33.

E finalmente che altro se non quei non naturali, e scaltri libertini, i quali serpeggiando nei palazzi dei Grandi giunsero a sorprendere anche lo stesso vecchio Tiberio nella sua tirannica impenetrabil grotta di Capri? Se Tiberio invece di Sejano, di delatori, di micidiarj, di ministri di libertinaggio, e dello schiavo Popolo e Senato trovato avesse un collega, come per lungo tempo ne fu degno, eroici liberatori dell'innocenza, illuminati amici e coraggiosi difensori dei diritti, delle proprietà, e della vita dei Cittadini, non sarebbesi giammai stabilito da Lui il despotismo, che inevitabilmente ebbe origine tosto che lo stesso Principe divenne simile al rimanente del Popolo, e che lungi dall'opporli ai pravi appetiti e vizj, che s'introducevano da tutte le parti, ne rimase Egli pure miseramente strascinato e corrotto.

Tiberio non commetteva quasi mai alcuna ingiuria, ingiustizia, o crudeltà se non che ad altrui istigazione e consiglio, e spesso volte dopo aver alquanto differito a determinarsi. I primarj Romani non solo perduto avevano ogni sentimento del proprio grado ed onore, ma ben anche di umanità e di giustizia; nè davasi laidezza, o scelleraggine, per quanto enormi esse fossero, di cui i primi membri de' magistrati non si credessero autorizzati a far uso ogni qual volta essi potevano con tal mezzo acquistarsi la grazia del Sovrano, o del suo favorito, ovvero preservarsi da qualche rischio. Si detestò pure Tiberio quanto si vuole; tuttavia il

Senato, i delatori, e i carnefici di tanti innocenti sono assai più di Lui meritevoli di abborrimento e disprezzo nel tempo stesso, per la ragione che i medesimi non solo venivano per lo più ad essere gli autori, e i promotori di false accuse, e d'ingiuste sentenze, ma spingevano altresì il tradimento, le insidie, e gli odj ad un grado molto maggiore di quello, che si praticava dal proprio Tiranno da lor temuto, e venerato qual Nume. Subito che costoro scuoprivano in esso il primo germe di qualche rea passione, o di personale disgusto, allora nutrivano, ed infiammavan la prima coi più artifiziosi incentivi, e sacrificavano all'altro i più meritevoli ed innocenti soggetti. I fatti e le testimonianze, che avrò luogo di addurre in seguito, appartengono agli eterni monumenti della corruttela di que' tempi, e possono considerarsi come altrettanti sicuri maestri di questa innegabile e trista verità; che quando i vizj più enormi giungono a rendersi famigliari e comuni producono indispensabilmente anche senza il concorso, e persino contro la volontà dei rispettivi Monarchi, il più terribile e fiero despotismo.

I tempi di Tiberio, dice Tacito (a), erano a tal segno corrotti, e così sfacciatamente luridi per le adulazioni dei Grandi, che non solo

(a) Annal. III. 65.

I primi signori dello Stato, che assicurar dovevano la loro grandezza coll'ubbidienza, e colla rassegnazione, ma anche tutti i Consolari, una gran parte dei già Pretori, e molti persino dei comuni membri del senato gareggiavano tra loro nel fare in ogni congiuntura i più stravaganti, e disonorevoli progetti, o nel dar consimili voti. Raccontasi pertanto che Tiberio ogni qual volta partiva dalle adunanze del Consiglio pronunziava in greco idioma queste parole: O miserabili, veggio che già voi siete disposti alla schiavitù! Anche a colui, soggiunge Tacito, il quale non bramava la libertà del popolo, rincrescevano senza dubbio l'abiezione della schiavitù, e le servili adulazioni del senato.

Il senato, racconta Tacito in un altro luogo (a), non prendevasi alcuna pena se la maestà dello stato Romano veniva infamata fino agli ultimi suoi confini. Un interno e per così dire domestico terrore aveva talmente ingombrato tutti gli animi, che indarno se ne andava cercando un rimedio nell'adulazioni. In conseguenza benchè i Padri del Popolo interrogati fossero da Tiberio sopra molti affari relativi al Governo, ciò nonostante invece di pensare a dar risposta alle domande di lui, decretavan essi piuttosto che si ergesse un altare alla Grazia, ed un altro all'Amicizia, e si collocassero intorno ai mede-

(a) Annal. IV. 74.

simi le statue di Tiberio e di Sejano, rinnovando sempre più le lor premurose e importune istanze che sì questo, che quello accordassero al senato il favore, di venerarli personalmente. Tiberio all'opposto, e il suo favorito non venivano, a cagion di questo giammai in città o nelle vicinanze di essa, ma abbandonando appena qualche volta la loro Isola toccavano soltanto la spiaggia della campagna. Tostochè per altro giungevano in Roma la nuova, i Senatori, i Cavalieri, e una gran parte del Popolo correvano a quella volta, disputavansi a gara la sorte di veder Sejano, stavano giorno e notte in aspettazione di questa grazia, non solo soffrivano colla maggior pazienza l'alterigia, e la ruvidezza di costui, ma ben anche quelle de' suoi schiavi portinaj ed uscieri; e credevan poscia di esser i più felici di tutti gli uomini, coloro che eran giunti al suo cospetto, come all'opposto pieni di angustia e di spavento se ne tornavano in città gli altri, cui egli accolti non aveva, o degnati di qualche particolar conferenza. È notò ad ognuno, dice Tacito, che l'orgoglio di Sejano si accrebbe oltremodo per la vergognosa umiliazione, che i primarj Romani spiegavano pubblicamente in tal circostanza (a). Costoro, che si facevano conoscere sempre più vili ed abietti di quello che erano

(a) Satis constabat auctam ei arrogantiam foedum illud in propatulo servitium spectanti. l. c.

stati supposti, meritavano certamente sotto tutti i rapporti di esser trattati in un modo non diverso da quello, che con essi praticavano Tiberio e Sejano.

Come che i Senatori per un'ansiosa cura di conservare la lor vita, e le loro sostanze, ed autorità, o a motivo di un eccessivo e cieco desiderio di far acquisto di ricchezze, e di cariche luminose, non osservavano alcun termine e misura nelle loro adulazioni, così non di rado accadeva che i medesimi colle proprie artifiziose espressioni di soggezione e d'attaccamento eccitavano piuttosto la diffidenza del Tiranno, ed invece della sperata grazia ne riscuotevano i più amari rimproveri, o il più mordace dilleggio (a). Allorchè un giorno i discendenti dei Scipioni, dei Silani, e dei Cassj si furono in particolar modo segualati con servili progetti ed approvazioni, credette un oscuro ed insignificante loro collega, chiamato Togonio Gallo, di potere, e dover emulare questi gran Nomi. Tiberio, il quale del continuo faceva vista di volersene tornar in Roma, ma se ne stava sempre lontano, aveva in una sua lettera scritta al Senato dimandata la salvaguardia di un Console, ad oggetto di potersi con sicurezza

(a) Tacito al cap. 17 dell'Annal. IV, e al cap. 2 dell'Annal. VI racconta varj notabili, ed anche ridicoli esempj di tali sciocche adulazioni, che offendevan Tiberio.

trasferire in città dalla di lui Isola. Tal domanda parve importante e sincera a Togonio Gallo, cosicchè fu da costui proposto che si supplicasse il Monarca a scegliere un certo numero di Senatori, da cui ventiquattro estrarsene ne potessero a sorte, e al medesimo dare in iscorta ogni qual volta gli piacesse di presentarsi in Senato. Il buon Togonio Gallo venne su questo particolare inteso con derisione e disprezzo nel Consiglio, non tanto perchè la sua proposizione sembrasse più indegna, e inconsiderata di qualunque altra, quanto a motivo che Esso, ad onta della propria oscurità ed insignificanza, erasi preso l'ardire di adular Tiberio in tal guisa, come se ciò fosse stato unicamente convenevole alle più nobili famiglie, e ai primi soggetti dello stato (a). Tiberio per altro con simulata serietà rese grazie al Senato rapporto alla proposta di Togonio, lodò lo zelo che dimostrato avevano i padri per la sua propria conservazione, e quindi chiese ironicamente quali membri del Consiglio conveniva scegliere, quali tralasciare, e quindi s' Ei poteva ritenere del continuo gl'istessi soggetti. Inoltre se questi esser dovevano, giovani, o vecchj,

(a) Scipiones haec, et Silani, et Cassij iisdem ferme aut paulum immutatis verbis adseveratione multa censebant; cum repente Togonius Gallus, dum ignobilitatem suam magis nominibus inserit per deridiculum auditur Tac. An. VI. c. 1.

e persone che coperto avessero o no qualche illustre carica: e in fine quale specie farebbe nel pubblico, se si vedesse una parte del Consiglio armata di spade sulla soglia del Palazzo, ove il medesimo teneva le proprie adunanze? In ultimo poi soggiunse, che Egli non amava tanto la vita per desiderare di essere sempre difeso colle armi in mano.

Le adulazioni però de' primarj Romani erano molto meno dispregiabili e vili di quello che esecrandi fossero le arti, colle quali i medesimi stimolavano l'inquietudine, la diffidenza, e l'ingenita crudeltà di Tiberio, e mandavano poscia in rovina un'infinita moltitudine d'innocenti, e per ultimo anche lor stessi. Siccome Tiberio era di sua natura più accessibile ai falsi spioni, che ai vili adulatori, così ridonda a di lui onore l'essersi egli per lungo tempo difeso dai primi, e l'aver persino ne' suoi giorni più critici sparso meno sangue, e gettato a terra un minor numero di famiglie illustri di quello che voluto avrebbero i Delatori, e il Senato.

Tiberio sul principio del suo governo si dimostrò, conforme eran già stati Cesare e Augusto (a), inflessibile ad ogni rapporto, o scritto calunnioso, pronunziando francamente quell'aureo detto; che in uno Stato libero lo spirito e la lingua non dovrebbero avere alcun freno.

(a) Vedi Svetonio al cap. 29. della di lui vita.

Di più quando il Senato lo eccitava ad intraprendere varj rigorosi esami sopra certe calunnie, e calunniatori: Noi non abbiamo, egli rispondeva, tanto tempo d'avanzo per incaricarci di ulteriori intrighi ed affari. Se voi aprite questa porta, di null' altro avrete da occuparvi, e sotto questo pretesto tutte le personali inimicizie vi animeranno alla vendetta. Tiberio si spiegò pure un giorno in Senato nel seguente modo contro un calunniatore: Se costui, disse egli, ha diversamente parlato di me, io voglio dare il più esatto conto di quanto ho detto ed operato, e se nondimeno prosegue ad insultarmi colle sue calunnie, l'avrò del pari in orrore.

Dopo così chiare e ripetute dichiarazioni, che Tiberio certamente non avrebbe fatte se state non fossero sincere, Egli non si sarebbe almeno per lungo tempo arrischiato di punire come delitti di lesa Maestà liberi, o imprudenti discorsi e scritti, e molto meno le più innocenti parole ed azioni, se il Senato, e i primi membri de' magistrati non ve l'avessero di bel nuovo provocato, e sospinto. Tosto che si osservò che l'animo di Tiberio incominciava a intorbidarsi, ed inasprirsi per le continue satire che uscivano rapporto al suo orgoglio, alla sua crudeltà, e ai di lui contrasti con la propria Madre (3), allora il Pretore Pompeo Macro, quasi che costui scandagliando attentamente l'umor del Principe avesse potuto allontanare da se medesimo qualche pericolo di morte, o riceverne una corona, dimandò se egli deside-

rava che si desse luogo a processi, e sentenze di lesa Maestà? A tal dimanda rispose Tiberio che si eseguisse la Legge. La Legge, dice Tacito, secondo la quale si puniscono i delitti di lesa Maestà, è molto antica, ed ebbe per lungo tempo lo stesso nome; ma una volta i delitti di lesa Maestà erano ben diversi da quelli, che sotto quest' aspetto venivano portati in giudizio sotto il governo di Tiberio. Nei tempi della Libertà non si consideravano come tali se non se i tradimenti delle truppe, le congiure, e le sedizioni della plebe, e finalmente ogni non virile, e indegna condotta nella guerra, e contro i nemici della patria, per cui la maestà del popolo Romano ne rimanesse oscurata, e avvilita (a). Allora venivano accusati soltanto i fatti, e impuniti restavano i discorsi (b). Al contrario sotto tutti gl' Imperatori, che porgevano ascolto agli spioni, i più gravi delitti non ricevevano per lo più alcuna pena, e gastiga-

(a) Annal. I. 72.

(b) Ib. Facta arguebantur, dicta impunia erant. Ciò non è per altro del tutto vero. Ad una nobile Claudia fu imputato a delitto di lesa maestà l'aver detto, per l'impazienza cagionata dal ritardo che provava il suo cocchio a motivo dell'eccessivo concorso della plebe, che ella desiderava che tornasse a vivere il di lei fratello, e perdesse una battaglia navale contro i Cartaginesi, affinchè venisse a diminuirsi la folla della gente dentro la città. Svet. in Tib. c. 2. e Val. Massim. lib. VIII. c. 1.

vansi viceversa in persone innocenti le parole, i sospiri, le lagrime, e persino le mancanze, o la disgrazia de' proprj congiunti. Fa d'uopo, dice Tacito, di riferire i primi tentativi di quelle accuse, che in seguito produssero la sventura di tutto ciò che trovavasi di grande, nobile, e ricco, e che in fine gettarono nella comun rovina anche quei medesimi, che stati n'eran gl' autori (a).

Coloro contra i quali soprattutto s'incominciò a porre in opera sì fatte accuse furono Falanio, e Rubio, ambidue Cavalieri Romani di mediocre fortuna e considerazione, attesochè il primo aveva tra i Sacerdoti, o adoratori di Augusto, che tenevansi in ogni casa non affatto oscura, ammesso il Comico Cassio, soggetto di cattiva fama per le sue non naturali dissolutezze, e venduta unitamente ad alcuni orti la statua del suddetto Imperatore (4), e l'altro erasi fatto lecito di giurare il falso pel nome, o per la Divinità dello stesso Principe. Il Senato non ebbe il coraggio di scacciare dalla sua presenza gl' iniqui delatori di tali soggetti colle loro insulse accuse, nè di atterrirli mediante la sua dignità. Tiberio per altro dichiarò ai capi del Senato stesso, che non fosse più aggiudicato a suo Padre (5) alcun divino onore, affinchè questo non divenisse per i cittadini una causa di rovina e di lutto; che in quanto al Comico Cassio, il

(a) An. I. c. 73. 74.

medesimo non aveva che preso parte ai giuochi ordinati da Livia sua madre per celebrare la memoria di Augusto consorte di lei; che non facevasi alcun affronto alla Religione, e alla Divinità, vendendo unitamente alle case, e ai giardini la statua di Augusto con quelle degli altri Dei; e che finalmente lasciar dovevasi agli Dei stessi la cura di punire le offese, che loro vengon fatte cogli spergiuri.

I primimal riusciti tentativi non spaventarono però i delatori poichè essi ben conoscevano che la loro condotta andava d'accordo coll'indole di Tiberio, e che presto o tardi potuto avrebbero a lor vantaggio trarre dalle di lui passioni una sorgente d'autorità e di ricchezza. In conseguenza poco dopo l'assoluzione dei due mentovati Cavalieri accusato venne Marcello, per l'addietro Pretore, e Comandante in Bitinia, dal proprio Questore Cepione Crispino, al quale serviva come di scorta e d'appoggio un certo Romano Ispone, per la ragione che egli pretendeva che il detto accusato fosse reo di lesa maestà. Quest'ultimo, dice Tacito (a), scelse un tenor di vita, che ben presto la calamità dei tempi, e l'audacia degli uomini hanno reso pur troppo rinomato e comune; imperocchè essendo egli povero ed ignoto, ma divorato da un'inquieta ambizione, procurò di rendersi potente ed illustre coll'insinuarsi per mezzo di

(a) Annal. l. 74.

segrete denunzie nell'animo e nel favor del Monarca. Quest' iniquo espediente ridusse di fatti in poco tempo quel miserabile pericoloso alle persone più ragguardevoli. Egli non curava l'odio di tutti nel mentre che andava acquistando influenza, e potere presso l'Imperatore; ed il suo esempio eccitò in breve molti altri ad inalzarsi in ugual modo dalla povertà, e dalla bassezza dei lor natali all'acquisto di ricchezze e di cariche luminose, fabbricando in primo luogo l'altrui, ed in seguito la loro propria disgrazia e rovina. Ispone non altro rimproverar poteva a Marcello, se non che d' essersi permesso di sparlare di Tiberio, di porre la propria statua più in alto che quelle degli Imperatori, e segnatamente di aver troncato il capo ad una statua di Augusto, e postovi invece uno di quelli di Tiberio. Si fatte accuse inasprirono, ed irritarono Tiberio per modo che egli ad un tratto protestò di volersi apertamente spiegare su tal proposito, e secondo il già da lui prestato giuramento, emettere il suo voto per servire agli altri di norma. A tale espressione chiese Gneo Pisonne in qual punto si fosse da Tiberio pensato di dare il suo voto, dicendo, che se esso lo dava il primo, egli avrebbe saputo come imitarlo; e se all'opposto lo avesse dato dopo, allora ei temeva di allontanarsi imprudentemente dal di lui volere. Questa dimanda fece immediatamente rientrar Tiberio in stesso. Egli comprese di essersi troppo lasciato trasportar dalla collera, e permise che l'accusato fosse assoluto dal delitto di lesa maestà.

Quest' esempio ancora è una riprova del potere, che la fermezza del Senato avuto avrebbe sullo spirito di Tiberio, se tutti i suoi membri uniti si fossero con una stretta alleanza, onde a guisa di scudo proteggere con la loro autorità l'innocenza ed il merito. Ma la maggior parte dei Senatori temevano di perdere colla giustizia, e colla costanza ciò che i falsi accusatori speravano di guadagnare col tradimento (imperocchè oltre alla grazia del Sovrano accordavasi loro la quarta parte delle sostanze dei condannati), e quanto essi andavano sempre più strappando alle persone di poco spirito. Il numero dei delatori, e degli accusatori crebbe di giorno in giorno (a), cosicchè quasi tutte le cose grandi rovesciate furono dalle inique frodi di questi mostri. L'accusa di lesa maestà divenne il compimento e la conclusione di qualunque accusa o mancanza (b), e tali ne erano le conseguenze che niuno arrischiavasi di prender la difesa dei suoi più prossimi, ed innocenti congiunti (c).

Quanto più importanti e sacrosanti divenivano i falsi accusatori (d), tanto più cresceva

(a) Tac. *Annal.* III. 25.

(b) *Ib.* III. 28. *Addito majestatis crimine quod tum omnium accusationum complementum erat.*

(c) *Et ne quis necessariorum jvaret periclitantem, majestatis crimina subdebantur vinculum, et necessitas silendi.* III. 67.

(d) *Nam ut quis districtior accusator velut sacrosanctus erat.* *Annal.* IV. 36.

l'impegno con cui i più nobili ed illustri Romani si dedicavano allo spionaggio; e quanto più costoro si avvilivano a far uso delle più studiate adulazioni, e dei più servili e bassi artifizj, onde formare con sollecitudine la propria fortuna colla rovina dei lor conoscenti, tanto più si dimostrava pronto il Senato ad opprimere gli accusati coi più orribili gastighi e supplizj. Fra gli accusatori di Silano v'erano alcuni soggetti delle prime famiglie, i quali coperti avevano i più insigni impieghi. Uno di essi per nome Mamerco Scauro, già Console, cercò di giustificare la sua odiosa condotta con addurre varj esempj dei più cospicui romani vissuti nei tempi della Repubblica (a); ed un altro, il quale dava di se le più brillanti speranze, credè di aprirsi più presto l'adito a ricchezze, e ad onori mediante il perfido mestiere di delatore, che con tutte le buone arti; persuasione, che, secondo la testimonianza di Tacito, sedusse eziandio molt'altre persone fornite di buon senso (b). Cornelio Dolabella, non pago di

(a) Annal. III. 66. Mamercus antiqua exempla jaciens L. Cottam a Scipione Africano, Ser. Galbam a Catoe Censorio, P. Rutilium a M. Scauro accusatos. Videlicet Scipio et Cato talia ulciscabantur, aut ille Scaurus, quem proavum suum, opprobrium majorum Mamercus infami opera dehonestabat.

(b) Brutidium artibus honestis copiosum, et si rectum iter pergeret, ad clarissima quaeque itur

accusar Silano, cercò altresì nel tempo istesso con un'ingegnosa ed accorta adulazione di cattivarsi sempre più la grazia ed il favor di Tiberio. Egli propose adunque che in avvenire non fosse più spedito nelle provincie in qualità di Comandante chiunque condotta aveva una vita licenziosa e immorale, e che lasciar si dovesse all'Imperatore la scelta dei Candidati. Tiberio per altro disapprovò colle più sode ragioni questa proposta, e raddolcì del pari la pena, di cui volevasi aggravar Silano (a). In simil guisa egli confuse pure un giorno l'adu-

rum, festinatio exstimulabat, dum aequales, deinde superiores postremo suamet ipse spes anteire parat. Quod multos etiam bonos pessumdedit, qui spretis, quae tarda cum securitate, praematura vel cum exitio properant. Ibid.

(a) Ib. c. 69. Neque posse (disse Tiberio fra l'altre cose) principem sua scientia cuncta complecti, neque expedire, ut ambitione aliena trahatur. Ideo leges in facta constitui, quia futura in incerto sint. = Satis onerum principibus, satis etiam potentiae; minui jura, quoties gliscat potestas; nec utendum imperio ubi legibus agi possit. Quanto rarior apud Tiberium popularitas tanto laetioribus animis accepta. Atque ille prudens moderandi, si propria ira non impelleretur, addidit, insulam Gyarum iunitem, et sine cultu hominum esse. = Qui ha luogo uno di quei casi, in cui potrebbesi accusar Tacito di non esser stato sempre uguale nei suoi giudizj. Si faccia il confronto dell'ultime parole di questo passo con quanto si legge nei due precedenti Capitoli.

lazione di un altro illustre Romano, vale a dire di Atejo Capitone, il quale davasi il vanto di essere un ardito e libero contraddittore (6). Era stato accusato qual reo di lesa maestà un Cavalier Romano chiamato Ennio, per la ragione che il medesimo venduta aveva, o impiegate la statua del Principe come l'altro argento; e siccome Tiberio ricusò di porlo nel numero dei colpevoli, così Capitone si oppose col più ardente zelo ad un tal rifiuto. Non è permesso, diceva egli, di togliere ai Padri la facoltà di esaminare, e di decidere su tai materie. Quand' anche l'Imperatore sia così generoso da soffocare il proprio risentimento, tuttavolta egli non può lasciar correre un affronto, che vien fatto a tutto lo stato. Tiberio persistè nondimeno nella sua risoluzione, e Capitone non ottenne per quella volta altro frutto della sua viltà che la meritata infamia (a).

Nè la pubblica infamia, nè le mancate ricompense trattennero però i Delatori dal fare nuovi tentativi, onde prevalersi ed abusarsi dell'inquietudine, e mal umor di Tiberio. È in dubbio se maledir debbasi, o compiangere il genere umano, o piuttosto i Romani di quei tempi, allorchè si legge che un mostro di figlio abbigliato colla maggior eleganza, e con allegro

(a) C. 70. Capito insignitior infamia fuit, quod humani divinique juris sciens, egregium publicum, et bonas domi artes dehonestavisset.

aspetto ebbe il cuore alla presenza del Senato, e del Principe di imputare il più inverisimile alto tradimento all'innocente suo Padre, che coperto dal suicidume, e dallo squalor della carcere gli scuoteva in faccia le sue pesanti catene (a). Lo snaturato figlio faceva le parti di testimone, e d'accusatore nel tempo stesso, atteso che un illustre Romano, da lui nominato qual complice di suo Padre, erasi da se stesso tolta la vita subito che intesa ne aveva la detta accusa, mentre il sospetto, il pericolo della morte, e l'eccidio non andavano quasi mai disgiunti. Come che però l'innocenza di costui, che si uccise di propria mano, e quella dell'ingiustamente incolpato Padre erano oltremodo chiare ed incontrastabili, così la compassione per questi, e lo sdegno contra l'infame accusatore ispirarono ad alcuni membri del Senato il coraggio di proporre, che le ricompense destinate agli accusatori non dovessero avere effetto allorquando l'accusato ucciso si fosse da se me-

(a) An. IV. c. 28. *Iisdem Consulibus miseriarum ac saevitiae exemplum atrox, reus pater, accusator filius, nomen utrique Vibius Serenus, in Senatum inducti sunt. Ab exilio retractus, inlucieque ac squalore obsitus, et tum catena vinctus, perorante filio, pater. Paratus adolescens multis mundiis, alaeri vultu = At contra reus, nihil infracto animo, obversus in filium, quater vincula, vocare ultores Deos, ut sibi quidem redderent exilium, ubi procul tali more ageret; filium autem quandoque supplicia sequerentur.*

desimo prima di riceverne la condanna. Tiberio però si oppose a questa proposizione, e disse esser meglio annullare le stesse leggi di quello che avvilirne i custodi (a), credendo egli realmente che gli spioni fossero le vere guardie, e i protettori della sua vita poichè si figurava di trovarsi in continui pericoli. Ad onta dei frequenti ed atroci gastigli, che da Tiberio prescritti venivano, e fatti eseguire, egli non s'accorse almeno per lungo tempo dell'ingiusta e barbara sua condotta, poichè ogni accusa portavasi al Senato, e da questo pronunziavansene tutte le sentenze. Nulla gli riuscì quindi più nuovo ed inaspettato del racconto delle maldicenze, e detrazioni pronunziate contra di esso da un certo Vozeno Montano, che un vecchio guerriero accusator di costui ripeteva un giorno colla maggiore ingenuità alla sua presenza ed a quella dell'intero Senato, per quanto si cercasse d'interromperlo. Tiberio rimase in tal guisa stupefatto all'udire il male che erasi di lui detto, e segnatamente per la nuova già sparsasi rispetto alla crudeltà e barbarie, con cui egli

(a) Ib. c. 3o. Ibatique in eam sententiam, ni du-
 xius contraque morem suum palam pro accusatori-
 bus Caesar, inritas leges, Rempublicam in prae-
 cipiti conquestus esset. Subverterent potius jura
 quam custodes eorum amoverent. Sic delatores ge-
 nus hominum publico exitio repertum, et poenis
 quidem nunquam satis coercitum per praemia eli-
 cebantur.

trattati aveva alcuni individui innocentemente accusati, che ad un tratto esclamò di volersi giustificare sul momento ovvero nella continuazione del processo. I rimproveri pertanto, che il medesimo intese farvi quei punti di accuse nelle deposizioni dei Delatori, furono la causa primaria per cui egli si ritirò maggiormente dalle adunanze del Consiglio, e che il suo animo per se stesso torbido e infermo divenne sempre più misantropico e oscuro (a).

L'eccesso della Romana corruttela, e segnatamente il favore, che il crescente Despotismo otteneva dai vizj dei Grandi appena rendonsi così palesi mediante l'orribile accusa del figlio contra il Padre, come pel seguente complotto, e tradimento di quattro membri di magistrato (b). Dopo la morte di Germanico (7), la casa di questo giovine Principe venne abbandonata da tutti i suoi antichi partigiani, ed adoratori. Un solo rispettabile cavalier Romano per nome Tizio Sabino seguì a dimostrare alla vedova, e ai figli del suo morto protettore il medesimo rispetto, ed attaccamento, che professato aveva a lui stesso nell'augè della sua maggior fortuna. Questa costanza rese altrettanto odioso Sabino a tutti i nemici della virtù, quanto essa gli procacciò amore, e lodi dai suoi seguaci. Quattro membri pertanto del Consiglio, che

(a) Ib. IV. 42.

(b) Annal. IV. c. 68. 70.

già coperto avevano la Pretura, destinarono di levarlo dal mondo, ad oggetto di acquistarsi col sacrificio della sua vita la grazia di Sejano, ed il Consolato, giacchè l'uno e l'altra ottenner non potevansi se non col mezzo di grandi misfatti. Latinio Laziare, Porzio Catone, Petilio Rufo, e M. Opsio ebbero dunque l'impudenza, e la barbarie di comunicarsi a vicenda l'orribil trama, che essi tender volevano a Sabino per trargli di bocca i più segreti sentimenti, e quindi conseguito che avessero il lor disegno accusarlo qual reo di lesa maestà. A norma di detta trama Laziare, il quale per l'innanzi non aveva che una lontana relazion con Sabino, procurò di contrarre la sua più stretta conoscenza e amicizia; cosa, che gli riuscì tanto più facile, quanto che egli intraprese con simulata schiettezza a lodare la costante fedeltà del medesimo verso la casa di Germanico, ad esaltare quest'illustre soggetto, e a far conoscere qualche compassione per Agrippina. Tali espressioni commossero a segno l'angustiato cuor di Sabino, che egli da prima abbandonossi alle lagrime, ed ai lamenti sopra il destino di Germanico e della sua Sposa, e poscia proruppe in amari rimproveri contro Sejano e Tiberio. Quando Laziare indotto ebbe Sabino ad aprirgli confidenzialmente il suo cuore, e che questi incominciava già a fargli spontaneamente qualche visita, allora i congiurati tennero fra loro consiglio sul modo che usar dovevano, onde potere senz'esser visti, uditi, e neppur presi in

sospetto intender tutto quello che Sabino detto avrebbe a Laziare. Dopo serie ponderazioni ed indagini scopersero finalmente questi in addietro Pretori e Candidati del Consolato, che il mezzo più sicuro per giungere al loro intento era quello di nascondersi nella soffitta di una remota stanza, ed accostare più che fosse possibile le loro orecchie alle più piccole fessure della medesima. Tosto che costoro trovati si furon d'accordo in questo vile, e detestabile spionaggio, allora Laziare andò in traccia di Sabino e lo introdusse con false dimostrazioni di amicizia nella sua più occulta stanza. Ivi esso ripeté tuttocì di cui entrambi eransi doluti insieme altre volte, e cercò di porre nella maggior agitazione il fedele adorator di Germanico col fargli il racconto di nuovi pericoli che sovrastar dovevano alla casa di quel morto Principe (8). Sabino fece quanto erasi da lui atteso. Egli si sfogò più che mai in imprecazioni, e in lamenti contro gli infami persecutori dell'infelice Agrippina. Tanto il presente quanto i nascosti traditori non perdettero una parola di ciò che Sabino lasciò scappar di bocca, ne resero subito inteso Tiberio, e gli indicarono inoltre quai prove del loro zelo servile gli obbrobriosi artifizj da essi impiegati per obbligare l'amico della casa di Germanico già a quel monarca sospetta di scuoprir loro il suo interno. L'animo di Tiberio da lungo tempo oppresso dalla diffidenza, e dal terrore s'infuriò ed inasprì a tal segno ai rapporti di questi iniqui delatori, cui egli dovuto avrebbe

trattar con disprezzo, che scrivendo al Senato una lettera di lieto augurio per l'anno nuovo, non potè contenersi di accusar Sabino qual suo pericoloso nemico, e domandargliene in oscuri sensi vendetta. Un mezzo cenno fu più che bastante per indurre il Senato a dar ordine che quell'infelice accusato tratto fosse in prigione, ed ucciso inoltre nello stesso primo giorno dell'anno. Sabino alzò le grida, per quanto la turata bocca e le compresse fauci gliel permisero, sull'ingiustizia a cui veniva sottoposto; ma dove la sua voce e i suoi sguardi penetrarono, n'avvenne fuga e silenzio di morte. Le strade e le pubbliche piazze rimasero spopolate e deserte, e solo alcuni tornarono indietro, e fecersi veder di nuovo sul timore di aver dato colla loro fuga qualche indizio di spavento e sospetto. Non mai, dice Tacito, la città intera si trovò in una così generale angustia e terrore come dopo un tal fatto. Si temevano i colloquj e la compagnia dei più prossimi congiunti e dei più confidenti amici, si evitavano cognite ed incognite orecchie, ed esaminavansi attentamente pareti e soffitte, muti ed inanimati oggetti, prima d'intraprendere un discorso. Quei tempi, prosegue Tacito in un altro luogo, nulla di più pericoloso ed iniquo producevano quanto le segrete o pubbliche delazioni dei più cospicui membri del Senato. Tali traditori non facevano alcuna differenza fra conoscenti e stranieri, fra amici e nemici, fra ciò che era stato detto e fatto di recente o da molto tempo, a tavola, nei luo-

ghi pubblici, oppur di nascosto. Molti divennero delatori per avarizia e per ambizione, altri per la lor propria salvezza, ed i più perchè il tradimento erasi reso un male quasi contagioso e comune (a). I più iniqui delatori peraltro caddero anche sotto lo stesso Tiberio nel medesimo precipizio, in cui essi gettato avevano tanti infelici. Il tiranno proteggeva, è vero, gli stromenti della sua vendetta contro chiunque ardiva di offenderlo, ma allorquando aveva fatto acquisto di nuovi servi capaci di dare sfogo ai di lui progetti, allora annojavasi degli antichi, e quindi soccomber facevagli al par degli altri (b).

Quanto più Tiberio prestava orecchio alle calunnie ed accuse de' suoi delatori, tanto più si aumentavano i suoi sospetti e comparivano agli occhi di lui delitti degni di morte le più innocenti, o insignificanti parole ed azioni. Quanto più egli puniva o credeva di dover punire, tanto più riceveva alimento e vigore la sua natural barbarie; ed a misura che questa andava crescendo ne accadeva, che non pochi indegni individui mossi o da uno spirito di vendetta o d'avarizia o d'ambizione, ovvero per timore, o ad oggetto di prevenire gli altri acquistavano maggior coraggio per vie più accusare, ed opprimere gli innocenti lor proprj concittadini. Ivi esisteva adun-

(a) Annal. VI. 7.

(b) Annal. IV. 71.

que, come pur troppo succede spesso volte, un tristo circolo di vizj e di delitti, rispetto ai quali poteva dirsi con sicurezza che gli uni traevan origine dagli altri, e che a vicenda agivano e reagivano tra loro stessi; ma è però incerto quali ne fossero o divenissero le prime o piuttosto le più efficaci cause motrici. I delatori non si restrinsero più alla sola città di Roma e all'Italia, ma inondarono altresì la Spagna la Grecia, ed altre provincie, accusando sempre i facoltosi, i quali altro delitto non avevano che quello delle loro ricchezze (a). In Roma fino alla morte di Sejano i soli uomini, e soprattutto i più riguardevoli eransi trovati esposti alle accuse di lesa Maestà, ma in appresso anche le primarie Matrone involte rimasero nello stesso pericolo. Siccome però non potevano esse incontrar la taccia di essersi maneggiate per inalzarsi alla suprema dignità dello Stato, così imputavansi loro a delitto le proprie lagrime, conforme accadde a Vizia Dama Romana, la quale uccisa venne per aver pianto la morte di suo figlio (b). I pretesti con cui accusavansi tali persone divennero, come il testè riferito esempio dimostra, sempre più e per tal modo insulsi, che se gli accusati non fossero stati posti a morte, riputar potevansi come semplici farse le accuse, e quai buffoni i Giudici che le ammet-

(a) Annal. VI. 18. 19. Suet. c. 49.

(b) Ib. VI. 10.

tevano. Si puniva qual delitto di lesa Maestà il percuotere i proprj schiavi, e il rivestirsi in vicinanza di una statua di Augusto; il portare in un luogo indecente l'immagine di questo stesso Imperatore scolpita in monete, o in anelli, e il profanare col più piccol biasimo la sua memoria (a). Un soggetto rispettabile perir dovette in una lontana colonia per aver lasciato correre che decretati gli fossero certi onori nel giorno medesimo, in cui questi erano stati conferiti ad Augusto (b); ed un ricco Greco, a cui per giustizia dir non potevasi che le sue ricchezze formavano il suo maggior delitto, fu accusato qual reo di lesa Maestà sotto pretesto che Teofane di Mitilene, uno de' suoi Antenati, era stato confidente di Pompeo, ed aveva ottenuto dai Greci divini onori (c). Un Poeta, ed un Istorico finalmente perdettero la vita per la ragione che il primo erasi fatto lecito di biasimare senza alcun riguardo Agamennone, e l'altro nominato avea Bruto e Cassio come gli ultimi dei Romani (d).

(a) Svet. c. 58.

(b) Ib.

(c) Tac. Annal. VI. 18.

(d) Svet. c. 61. Tac. IV. 34. Merita di esser letta con attenzione presso Tacito la difesa di Cremuzio Cordo, il quale aveva nominati Bruto e Cassio come gli ultimi dei Romani, imperocchè dessa fa conoscere in un modo istruttivo la diversa maniera di

Tale era il carattere, e l'umor di Tiberio che si rendeva assolutamente impossibile che questo Monarca non rimanesse in fine, per così dire, sopraffatto, e vinto dall'ingegnosa malvagità degli accusatori, e dalla servile prontezza, con cui il Senato condannava a morte qualunque accusato, ed i Carnefici ne eseguivano le sentenze; e che il suo animo per se stesso torbido, inquieto e poco suscettibile di dolci, ed umani affetti non si esacerbasse ed inferocisse in modo, per le continue accuse e carnificine, non meno che pei sentimenti di vendetta, d'angustia e di furore, a cui esse dan luogo, che egli da ultimo traboccar dovette in una specie di sanguinario e crudel delirio, nel quale provava una troppo non natural compiacenza rispetto ai tormenti e supplizj degli altri uomini. Tiberio incominciò un giorno una lettera al Senato nei seguenti termini. La maledizione di tutti gli Dei mi perseguiti ancora più di quel che ha fatto fino al presente, se io so cosa o come scriver vi debba, o non scrivere. Ciò dimostra, dice Tacito, fino a qual punto i vizj e i misfatti di questo Tirano divennero i suoi continui carnefici; ed egualmente vera che bella è l'espressione di quel filosofo, che se si potessero spogliare, ed aprir le anime dei Tiranni, scuoprirebbero in esse orribili ferite e piaghe,

pensare e di regnare di Giulio Cesare, di Augusto e di Tiberio. Rispetto alle mal fondate accuse veggasi ancora Senec. de Benef. III. 26.

mentre il loro spirito non resta meno percosso e lacerato dalle prave concupiscenze ed azioni, di quello che esser lo possa un corpo dai flagelli. Lo stesso Tiberio non veniva in tal modo difeso e protetto dalla propria solitudine, ed assoluta possanza, così che non fosse qualche volta costretto a confessare pubblicamente i rimorsi della sua coscienza e le proprie pene (a).

Tiberio trovavasi senza dubbio in balia ad un funesto assalto di sanguinario e crudel delirio, allorchè diede ordine che tratti fossero a morte tutti coloro che erano stati accusati quai complici di Sejano, ed attendevano nelle carceri la lor condanna. A questa risoluzione del Tiranno, dice Tacito (b), cadde non infinita moltitudine d'infelici d'ogni grado, sesso ed età. Nobili e plebei giacevano or qua or là sparsi, ed ora senza alcuna differenza di nascita, o di colpa ammucchiati confusamente l'un sull'altro. Non era permesso ad alcuno di vedere e di compiangere i propri giustiziati amici e congiunti, e molto meno di toccarli e render loro gli ultimi onori. Ogni luogo era occupato da guardie crudeli, le quali dovevano far attenzione all'abbattuto volto di quelli che s'avanzavano, e nel tempo medesimo procurare che i cadaveri gettati nel Tevere, se mai fermati si fossero all'una od all'altra sponda, o vi venis-

(a) Tac. VI. 6.

(b) Annal. VI 19:

sero spinti, seguissero di nuovo la corrente dello stesso fiume. Angustia e terrore troncato avevano ogni società fra gli uomini, e la stessa compassione per gli infelici andava scemando a misura che la crudeltà del Monarca e i pericoli dei superstiti aumentavansi di giorno in giorno.

Tosto che Tiberio venne in cognizione finalmente del tradimento di Sejano (9), e molto più della terribil nuova che Druso suo figlio non era già morto come si credeva di malattia, o in conseguenza della propria intemperanza, ma per la perfidia di sua moglie e di Sejano suo adultero, s'inquietò e incrudelì a tal segno che penose ricerche divennero la sua più cara occupazione, e gli spasimi dei tormenti e della morte degli accusati l'unico sollievo del proprio spirito viepiù sitibondo di vendetta e di sangue (a). Non passava quasi alcun giorno, in cui non si vedesse qualche sanguinoso supplizio, e talvolta se ne contavano fin venti in un giorno solo; nè giustiziavansi unicamente i colpevoli o gli accusati per sospetto, ma ben anche le loro donne e i loro figli. In tal circostanza Tiberio peggiorò in una maniera non più intesa la condizione di quegli infelici che rimanevano nelle più tetre carceri; fece uso di varie sorte di tormenti del tutto nuovi; costrinse coloro che volevansi uccidere da lor medesimi a condurre

(a) Svet. in ips. vit. c. 61 62.

una vita angustiata dagli strapazzi e dal continuo timor della morte e di atroci gastighi; non omesse di trovarsi presente ai più crudeli martirj; e cangiò il Senato in una turba di carnefici, e in un sanguinoso palco il luogo delle sue adunanze. Si strascinavano semivivi o moribondi d' innanzi al Senato non pochi accusati, i quali avevano già preso il veleno, od eranai mortalmente feriti, affinchè producessero le lor difese o ne riportassero una più barbara morte (a). Dopo che Tiberio ebbe quasi del tutto spenta la famiglia di Cermanico avrebbe altresì recisi gli ultimi germogli del tronco de' Cesari, se stato non ne fosse sconsigliato dal suo proprio Astrologo. Tiberio andava dicendo che Priamo almeno era stato felice per aver avuta la sorte di sopravvivere a tutti i suoi; orribile espressione, che solo uscir poteva dalla bocca di un Tiranno caduto come lui in una misantropica ed incitabile frenesia (b).

Si possono, oltre a quelli già addotti, riferire molti altri esempj che l' animo di Tiberio negli ultimi anni del suo governo trovavasi del continuo in uno stato di non natural confusione e disordine, e che per conseguente egli cadeva bene spesso e di leggieri in preda ad un vero furore, in cui non era più arbitro di se mede-

(a) Svet. ib. e Tac. VI 18.

(b) Svet. c. 62.

simo, e perdeva eziandio ogni cognizione dell'esser suo. Infatti nel mentre che egli se ne stava per interi giorni indefessamente occupato intorno alla ricerca e all'esame dei colpevoli della morte di suo figlio, chiamar fece alla sua presenza uno de' suoi commensali di Rodi, presso il quale erasi trattenuto lungo tempo, ed avevalo di più invitato a Roma ad oggetto di riccolmarlo di onori. La mente però di Tiberio era in quel punto così del tutto ripiena d'immagini e di progetti di tormenti, di morte e di vendetta, che ad un tratto ordinò che sul momento posto fosse alla tortura il predetto di lui commensale, e quindi accortosi d'essersi ingannato lo fece privar di vita affinchè non si divulgasse il suo sbaglio (a). Ma molto più di tale funesto avvenimento recò sorpresa e terrore la condotta che egli tenne dopo la morte di Druso figlio di Germanico, fatto da lui perire in conseguenza di una crudel fame di nove giorni (b). Estinto pertanto che fu questo povero Giovine, Tiberio procurò d'infamarne altresì la memoria coll'attribuirgli e supporgli i più odiosi disegni e delitti; e per dar maggior forza alle accuse prodotte da lui contro di esso, legger fece i Diari che due Liberti Imperiali (uno de' quali era Centurione) durante la prigionia di Druso compilati avevano rapporto alla condotta di questo

(a) Svet. in Tib. c. 62.

(b) Tac. Annal. VI 23.

povero Principe, ed a quella da lor tenuta verso il medesimo. In tali Diarj erasi notato colla massima esattezza quante volte coloro percosso avevano e con aspre parole maltrattato quello sfortunato giovine, come miserabile e stentata fu la sua morte, ed in quali imprecazioni proruppe contro Tiberio negli ultimi periodi del viver suo. I membri del Consiglio appena potevano prestar fede alle loro orecchie intendendo che il detenuto Druso avesse per tanti anni avuto ai suoi fianchi varie crudeli guardie, le quali preso ai fossero l'incarico di segnarne le diverse mutazioni del volto, i lamenti e i più segreti sospiri, e che il suo nonno stato fosse capace non solo di fare, ed udir leggere siffatti rapporti ma di renderli altresì pubblicamente noti, e palesi. Ciò che poi cagionò sopra modo maraviglia e spavento ad ognuno fu il vedere che Tiberio, il quale altre volte con tanta premura nascondeva e sapeva così bene tener occulti i propri misfatti, fosse giunto ad un tal grado di temerità e di barbarie da aver il coraggio di abbattere, per così dire, le mura della carcere di Druso e mostrare a dito in qual guisa quello sfortunato Giovine sotto le percosse del Centurione, e fra gli strapazzi degli schiavi, avesse indarno supplicato e pianto per ottenere il suo necessario alimento. La causa per cui Tiberio s'indusse a smentire del tutto il proprio carattere e a far leggere in Senato ciò che (conforme egli medesimo giustamente riflettendo avrebbe dovuto accorgersene) invece di giustificarlo lo

accusava assai più della stessa morte di Druso, non fu già, secondo che fa creder Tacito, un premeditato orgoglio o una soverchia fiducia nell' assoluto suo potere, ma bensì un terribile, e funesto acciecamiento derivato senza dubbio da una crudele, e particolar follia.

Quegli inumani, che tormentarono Druso durante la sua prigionia e nel punto della sua morte con una così fredda ed insultante crudeltà, sono a parer mio molto più detestabili e infami del tiranno medesimo, di cui essi volevano con tal mezzo acquistarsi la grazia; e simili istrumenti delle più orribili torture e specie di morte, che presentavansi a Tiberio in maggior copia di quella che egli ne avesse d' uopo (a), pote-

(a) Si può rilevare dal seguente fatto qual fosse lo spirito dei carnefici di Tiberio. Negli ultimi tempi del governo di quest' Imperatore, il Senato emanò un ordine; il quale portava che non si dovesse dar esecuzione ad alcuna condanna di morte, se non dopo dieci giorni dacchè la medesima era stata pronunziata. Il giorno appunto, nel quale morì Tiberio, era uno di quelli, in cui dovevan esser giustiziati molti accusati. Questi infelici imploravano in lor soccorso il Cielo e la terra. I soli carnefici non fecero attenzione alle loro suppliche, ed ai lor lamenti, e per levarsi da qualunque imbroglio troncaron ad essi il capo senza aspettare la decisione del nuovo Sovrano. Svet. in Tib. cap. 75. Dione Cassio al contrario riferisce che tutti i carcerati ottennero la richiesta grazia. Lib. 58. c. 27. pag. 900. Ediz. Reimar.

vansi unicamente trovar presso un popolo resosi già abbastanza meritevole di tal tiranno. Gli stessi uccisori di Druso però non oltraggiarono tanto l'umana natura quanto fece il carnefice dei figli di Sejano. Dopo che l'odio del popolo contro Sejano, la sua famiglia e suoi partigiani, erasi quasi del tutto spento o mitigato pei frequenti supplizj, che già avevano avuto luogo, allora il Consiglio decretò (a) che anche gli altri teneri figli di costui tratti fossero a morte.

Venne adunque portato in prigione il superstite suo bambino unitamente alla più giovine sua sorella. Quello era ben presago di quanto gli sovrastava, ma questa supponeva così poco la sua vicina morte, che andava frequentemente dimandando qual delitto avesse fatto e dove venisse così condotta? Indi soggiungeva che essa non sarebbe più tornata a commetterlo, e che di buon grado sofferto avrebbe la sferza qualora avesse realmente mancato. Comechè non erasi mai inteso che una tenera fanciulla perir dovesse per le mani di un manigoldo, così quell'iniquo mostro fece prima violenza all'acerba sua natura e quindi le recise il capo. I cadaveri di questi due innocenti pargoletti furono insepolti gettati là con quelli di tutti i pretesi rei di lesa maestà (10).

Tiberio ed i suoi carnefici erano altrettanto degni di abborrimento, quanto vili ed inetti.

(a) Annal. V 9.

comparivano i più illustri Romani, i quali a guisa di schiavi, di donne e di ragazzi pur lasciavansi a morte senza alcun ostacolo, od uccidevansi invece da lor medesimi. Questa imbellè sofferenza e il trasporto al suicidio, che di giorno in giorno andava crescendo, furono al pari della crudeltà, che il tiranno ed i suoi ministri esercitavano, un tristo effetto della corruttela dei costumi, giacchè l'esperienza di tutti i tempi c'insegna che i popoli deboli o resi tali si trovano tanto più facilmente sottoposti alle vessazioni e alla stessa morte, di quello che al pericolo di riceverla, quanto più codardi o avviliti essi sono. Tiberio fece massacrare centinaja e migliaja dei più cospicui soggetti, senza che un sol Romano avesse il maschio e nobil coraggio di pensare a liberar la patria da un tiranno e vendicare il sangue innocentemente sparso de' proprj amici e congiunti. Tacito sentiva bene quanto vili fossero e indegni i Romani, de' quali sotto Tiberio e Nerone perir dovette in Roma senza difesa e vendicatori un numero di migliaja di gran lunga superiore a quello che involato ne avessero le più ostinate e sanguinose battaglie (a). Gli Istorici anteriori a Tacito passato avevano sotto silenzio i pericoli e le pene di molti, temendo

(a) Neque aliam defensionem ab iis quibus ista noscentur exegerim quam ne oderim tam segniter pereuntes. *Annal.* XVI 16.

di annojare il Lettore col racconto di ciò che a loro stessi, ed ai proprj contemporanei era stato cagione di soverchia tristezza (a). Tacito giunse a far acquisto di notizie più circostanziate, ed esatte di quelle già raccolte da' suoi antecessori, e le narrò altresì con maggior precisione, ed accuratezza, essendo egli di parere che tramandar debbasi ai posteri la memoria delle geste, e della morte degli Uomini illustri siccome i loro cadaveri onorati vengono di magnifica, e particolar sepoltura (b). Nel tempo stesso però egli si lagna in più luoghi della fastidiosa uniformità de' suoi racconti, e dell' ingrata, e lagrimevol materia, di cui intraprese a tessere l' Istoria (c). Quand' anche, dice quest' Istoricò, io raccontassi straniere guerre, e la gloriosa morte di alcuni Cittadini incontrata per la patria, con una tale uguaglianza di avvenimenti, e di fatti, quale or si trova ne' miei Annali, tuttavolta mi avrebbe già da lungo assallito la noja, e molto più dovrei aspettarmi che i miei Lettori disprezzar potessero gli ultimi benchè lodevoli pur sempre tristi, e troppo consimili destini dei guerrieri. Quanto più non debbo io dunque temerlo al presente che la servile pazienza dei viventi, e dei moribondi, e tanto sangue sparso, e perduto in tempo di pace

(a) Annal. VI 7.

(b) ib. XVI 16. VI (a)

(c) ib. IV 33 XVI 16. (c)

stancano, e rattristano lo spirito! I più antichi Storici trattenevano, e dilettaivano i lor Lettori colla narrativa del sito, e delle proprietà di varj paesi, dei costumi di diversi popoli, dei vicendevoli avvenimenti di battaglie, e della gloriosa morte d' illustri capitani, e soldati. Io all' opposto null' altro narrar posso se non che crudeli comandi, continue accuse, proditorie amicizie, e la rovina di cotanti innocenti; e benchè tali racconti non manchino di esser utili, pure è ben difficile che i medesimi arrecar possano sollievo, e compiacenza ad alcuno.

Se Tiberio rese malagevole ai susseguenti Tiranni il superarlo in crudeltà, egli ebbe però del continuo sopr' essi la distinta prerogativa di non aver malamente profuso alla Plebe e alle Legioni i tesori dello Stato, e il succo vitale delle Provincie. È vero, che egli a norma del perfido consiglio di Sejano riunì in un campo presso la Città le Coorti Pretoriane, che per l' innanzi se ne stavano sparse nella medesima, e fondò ad un tempo in queste stesse Guardie del corpo i più forti appoggi, e i più pericolosi nemici del Despotismo (a); ma fu d' altronde estremamente rigoroso, ed economo, tanto verso le dette Pretoriane Coorti, quanto colle Legioni delle Provincie (b); Tiberio, simile anche in ciò ad Augusto, non solo non concorse ad accrescere il

(a) Annal. IV 2. Svet. c. 37.

(b) Svet. c. 48.

numero della miserabil Plebe della Città, e i suoi dominanti vizj, vale a dire, la poltroneria, e il trasporto per gli spettacoli, ma procurò, per quanto fu in suo potere, di reprimergli al pari della corruttela dei Grandi. In conseguenza egli non diede mai alcun pubblico spettacolo, di rado intervenne a quelli, che dati furono dai membri de' Magistrati, diminuì il salario dei Comici, e il numero delle coppie dei combattenti nei giuochi dei Gladiatori (a), e pose un freno alla sfacciataggine, e alla licenza dei primi, come agli ammutinamenti della Plebe con leggi, e pene le più rigorose (b). Tiberio peraltro potè così poco come Augusto ridonare al Popol Romano il suo nobile, e puro sangue, e le sue antiche virtù. La viltà della Plebe, e i vizj dei Grandi andarono piuttosto aumentandosi sotto ogni susseguente governo, e tanto l'una quanto

(a) Svet. c. 34, 47.

(b) Ibid. c. 37. Annal. I. 77, IV. 14. La rarità, con cui allora si dava in Roma qualsivoglia spettacolo, fu cagione che un Liberto non lungi da quella Città intraprese di darne uno assai gradito ai Romani di quei tempi, vale a dire un combattimento di Gladiatori, ed a tal oggetto egli costruì un immenso Anfiteatro di legno. Quest' Anfiteatro per altro non essendo abbastanza forte n' accadde che esso andò in rovina nel mentre che era pieno di spettatori; motivo, per cui 5000 persone vi perdettero la vita, o almeno ne rimasero mutilate, o malconcie. IV, 62.

gli altri stabilirono sempre più il Despotismo da loro infaillibilmente prodotto (a).

(a) Augusto (Svet in Aug. c. 41, 42) aveva già cercato d'impedire l'ulteriore degenerazione dei Romani, che risultava dal congiungersi, che essi facevano con sangue estero, e schiavo, e si diede pure il pensiero di togliere le copiose distribuzioni di danaro, e di viveri, le quali impoverivano le Province, accrescevano la poltroneria della Plebe, e fomentavano il pericoloso concorso della gente di Campagna verso la Dominante; ma poi s'accorse bene che era impossibile di potere in questa parte mandare ad effetto i di lui desiderj; lo che in seguito accadde pure a Tiberio per rispetto alla restrizione del lusso. Tac. Annal. III. 54. 55.

II.

Progressi del Despotismo, e della decadenza do' costumi tra i Romani.

Dopo la morte di Tiberio (1) erano i Romani così pronti a fare, e soffrire tutto ciò, che prescritto si fosse dal loro assoluto Monarca, che il dispotico potere di lui, e l'incertezza dell'onore, dei beni, e della vita dei sudditi dovevano indispensabilmente andar sempre più crescendo ogniqua volta il successore del morto tiranno avuto non avesse tanta fermezza d'animo onde a fronte dei più lusinghieri, e replicati incentivi tener del continuo a freno la propria sensualità, avarizia, e sete di vendetta, non meno che quelle de' suoi medesimi favoriti, ed amici. Ma la Provvidenza per imperscrutabili cause diede allora appunto ai Romani un Padrone, il quale sembrava piuttosto destinato a vivere in una casa di pazzi, che a salire sul Trono, e che per conseguenza allorquando la sorte collocato lo ebbe nel Soglio de' Cesari diedesi in breve tempo a conoscere qual nemico degli uomini, e distruttore di quella parte di Mondo a lui sottoposta,

conforme il sagace Tiberio n' aveva di già formato il prognostico (a).

Caligola (2) fu uno di quelli individui, che nella più infelice guisa siansi mai dati alla luce da qualsivisiasi donna (*male natus*), e mi resta molto meno possibile a comprendere in qual modo un mostro di tal carattere produr giammai si potesse dal sangue del nobile Germanico, e nel seno della non meno illustre Agrippina, di quello che come l' imperfetta Natura fosse capace di unir tanto ingegno, benchè perverso; del quale Cajo era veramente dotato, con un così alto grado di originaria depravazione, ed una total mancanza di qualunque sentimento d' umanità. Le passioni tutte, e i vizj di questo Tiranno, l' incredibile di lui dissimulazione finchè visse Tiberio (b) la sua incestuosa voluttà (c), la sua inaudita ghiottornia, profusione

(a) *Quod sagacissimus senex ita prorsus perspexerat, ut aliquoties praedicaret, se natricem Populo R. Phaetontem orbi terrarum educare. Svet. in Calig. Cap. 11.*

(b) *Hic omnibus insidiis tentatus elicientium cogentiumque se ad querelas nullam unquam occasionem dedit: perinde obliterato suorum casu, ac si nihil eorum accidisset: quae vero ipse pateretur, incredibili dissimulatione transmittens. Tantique in aium, et qui juxta erant, obsequii, ut non immerito sit dictum: nec servum meliorem ullum nec deteriorem dominum fuisse. Svet. in Calig. Cap. 10.*

(c) *Ib. Cap. 24.*

e sfacciataggine (a), la sua maligna invidia (b), il suo orgoglio senza esempio (c), la sua più che puerile incostanza (d), e finalmente la ferina sua crudeltà oltrepassarono di tal forma tutti i limiti dei travimenti, delle dissolutezze, e dei delitti degli uomini più corrotti, non però furibondi, che da ogni suo vizio, e passione, non meno che dalla deforme di lui figura (e), e dalle sue imprese dedur si poteva ch'egli era invaso da una innata, ed incurabile frenesia (f).

(a) Svet. Cap. 25.

(b) Ib. Cap. 34. 35.

(c) Ib. Cap. 23. et Philo locis mox citandis.

(d) Veggasi sopra tutto Dione Cassio al lib. 59. cap. 4. Questo è uno dei migliori passi di questo storico, che certamente è stato copiato o tradotto da qualche Opera di un molto maggior Ingegno.

(e) Ibid. Cap. 50. Senec. de Const. sap. Cap. 18.

(f) Circa alle sue imprese guerresche veggasi Svet. al Cap. 43. e seg. Lo stesso Autore dà altresì contezza al Cap. 37. de' suoi tentativi, e provvedimenti di Architettura „ nihil tam efficere concupiscebat, quam quod effici negaretur „. La sua demenza non era solamente riconosciuta da' suoi contemporanei, ma anche da lui medesimo. „ Valetudo, dice Svetonio, „ ei neque animi, neque corporis constitit. Puer comitiali morbo vexatus: - Mentis valetudinem ipse senserat, ac subinde de secessu, deque purgando cerebro cogitavit. - Incitabatur insomnia maxime: neque enim plus, quam tribus nocturnis horis quiescebat, ac ne his quidem placida quieto. - Non immerito mentis valetudini attribuebam diversissima in eodem vitia summam confidentiam, et contra nimium metum.

Tal era il destino dei Romani, allora padroni del Mondo, che essi non solamente soffrir dovettero per parte dei proprj Despoti molto più di quello, che patito avevane qualche Nazione da loro soggiogata, ed oppressa; ma per maggiore scorno, ed avvilimento costretti furono inoltre a sopportarlo da furibondi, ed imbecilli Tiranni.

Tiberio fece senza dubbio nn gran male, ma sempre sotto il manto della giustizia. Cajo Cesare al contrario operava il tutto all'aperto, e nei modi più violenti, quasi che egli fosse stato il solo, e vero Padrone delle proprietà, dell' onore, e della vita de' suoi sudditi, e tutte le azioni di lui esser non potessero se non che giuste. Egli non fu contento di aver violate tutte le sue Sorelle, e di farle quindi violare in sua presenza dai proprj schiavi, nè di strappare al suo Marito Drusilla, la più amabile delle medesime, e di vivere pubblicamente con essa come con la propria moglie, ma considerava altresì tutte le altre Romane quai sue legittime Spose, e Concubine. Ogni volta per tanto che costui invitava a pranzo alcuni dei primarj Romani colle loro Donne voleva che esse passassero adagio adagio dinanzi a lui ad oggetto di poterle meglio vedere, ed attentamente esaminare come se state fossero altrettante schiave, che gli venissero esposte in vendita. Quando poi tra le convitate egli trovavane alcuna, che gli sembrasse degna de' suoi favori, allora anche durante il banchetto la faceva chiamar in di-

aparte, e quindi lodava subito, o biasimava tutte le prerogative, o i difetti, che scoperti aveva nella sua persona, o ne' suoi amplessi (a). Trattandosi di un Despota, il quale così capricciosamente si prendeva giuoco dell'onore degli uomini, e delle donne più insigni, parmi che appena meriti di esser narrato che non di rado egli spediva a varie Donne congiunte in matrimonio lettere di divorzio a nome degli assenti loro Mariti; altre facevano tosto venire a Roma sulla fama della bellezza delle loro Genitrici, ed Avole; e finalmente, nel giorno stesso delle loro nozze carpiya ad alcuni Sposi le lor promesse o consegnate Consorti, e poscia davasi il vanto di avere, ad esempio di Romolo e Remo, rapitori delle Sabine, trovata anch'esso una Donna (b).

Cajo Cesare rispettava similmente così poco la dignità dei Romani come il lor decoro, ed onore.

(a) Svet. in Calig. c. 36. Senec. de Constant. Sap. c. 18. „ Asiaticum Valerium in primis amicis „ habebat. . . Huic in convivio, item in concione „ voce clarissima qualis in concubitu esset uxor ejus, „ objecit: Dii boni, hoc virum audire, Principem „ scire, et usque eo licentiam pervenisse, ut non „ dico consulari, non dico, amico, sed tantum marito Princeps et adulterium suum narret et fastidium? „ Quest' Asiatico fu tra tutti coloro, che soffersero un simil oltraggio, il solo, che vendicossi, ed uno dei Capi dei congiurati, che ucciser Caligola, colle loro spade.

(b) Ibid. c. 25. e 36.

Egli frustava di propria mano varj insigni membri di Magistrato, e costringeva alcuni illustri soggetti, che coperte avevano le prime cariche, a correre per qualche migliajo di passi accanto al suo cocchio, o come schiavi a servirlo a tavola (a). Talvolta faceva pure verso la mezza notte svegliare, e condurre al suo palazzo diversi Consolari, e dopò avergli ivi per lungo tempo obbligati ad attenderlo col maggior timore di qualche imminente fatal disgrazia, ad un tratto usciva fuori in mezzo alla più sonora musica cantando, o rappresentando con gesti, e salti qualche squareio di una Commedia a lui prediletta, e poscia spariva colla medesima celerità, con cui era comparso (b). Quei Consolari, che ciò sopportavano, dovevano altresì contentarsi di essere invitati a pranzo a nome di un cavallo, e che questo cavallo fosse lor destinato per ajuto, e compagno nell' impiego, che essi occupavano (c).

Caligola andava talmente persuaso di essere il legittimo Padrone di tutte le sostanze dei Romani che non si vergognò di manifestare eziandio questa sua opinione ai proprj Comandanti, ed Incaricati d'affari (d). Dopo che egli in meno

(a) Svet. c. 26.

(b) ib. c. 54.

(c) ib. c. 55.

(d) Ibid. c. 47. „Scripsit et Procuratoribus trium-
phum appararent quam minima summa; sed quan-

di un anno ebbe dato fondo ad uno dei maggiori tesori, che siansi mai raccolti in Europa, e che viddesi per conseguenza esausto ad un tratto di numerario, allora annichilò con ardita mano le più antiche, e non mai violate leggi sulle successioni ereditarie, abolì perfino come nulle, ed ingrate le ultime disposizioni di quei Primpili (3), che non l'avevano chiamato a parte delle loro sostanze, e ad onta dei più chiari, e precisi testamenti dichiarò suoi i beni dei defonti tutte le volte che qualcuno asserì d'aver inteso che da essi avuta si fosse l'idea di lasciarli all'Imperatore (a). Ciò fu causa che gli stessi ignoti (4) e i Padri di famiglia ad oggetto di non privare i posterì di tutte le proprie sostanze incominciarono a costituirlo pubblicamente erede delle medesime in compagnia dei rispettivi loro famigliari, e figliuoli. Tutti quelli per altro, che in tal guisa operavano, posto che ancora seguitato avessero a vivere dopo una sì fatta disposizione, erano chiamati da esso dileggiatori, e perciò spedivane egli ad alcuni torte, ed altre paste avvelenate, onde punirgli di tali «cherni (b). I facoltosi, niuno eccettuato, comparivano agli occhi suoi rei degni di morte, e molti di questi vennero da lui rimproverati, che fossero, cioè, così temerari di volerlo oltre-

„ tus numquam alius fuisset quando in omnium
 „ hominum bona jus haberent „.

(a) Svet. c. 58.

(b) Ib. c. 58.

passare in ricchezza . Avendo egli un giorno condannato a morte , e alla perdita dei loro beni quaranta accusati si vantò con Cesonia sua Sposa , nell'atto che questa svegliavasi dal suo sonno di mezzo-giorno , di quanto aveva mandato ad effetto durante il breve di lei riposo . In altra circostanza essendosi egli all' improvviso assentato dal giuoco , in cui con menzogne , e spergiuri ingannava , e rubava nel modo il più vergognoso , ed infame , fu ben presto di ritorno con alti gridi di gioja esclamando che non aveva mai giuocato così bene come in quel punto . Questo bel giuoco altro non era stato se non che nel discender ch' ei fece nella corte del suo Palazzo incontrato avendo due ricchi Cavalieri Romani ordinò che sul momento arrestati fossero , e spogliati dei loro effetti (a) .

Questo Tiranno soltanto ingegnoso nel derubare , tormentare , e schernire i suoi sudditi non si contentava di togliere apertamente a persone innocenti vita , e sostanze , ma servivasi altresì dell' ingiusta sua preda ad oggetto d'immerger altri in una simil disgrazia : imperocchè nel

(a) Ib. c. 41. Avendo egli un giorno , allorchè giuocava , inteso d'esser rimasto senza danaro fece immediatamente porre a morte alcuni de' più ricchi Galli , e confiscare i loro averi , e poscia deridendo i suoi compagni di giuoco disse ai medesimi , che essi giuocato avevano per acquistar pochi denari (5) nel mentre che se n' erano da lui guadagnate molte migliaia . Dione Lib. 59. c. 22. p. 926.

mentre che egli vender faceva al pubblico incanto i beni dei condannati, obbligavano i compratori ad offrire a gara per cose di poco, o di niun valore somme di denaro così esorbitanti che alcuni vi sacrificavano tutto il lor Capitale, e quindi toglievansi disperatamente la vita (a).

Non vi fu alcuna classe di persone, e di cose, cui egli non aggravasse di nuove imposte (b). Comechè però queste non venivano indicate al Popolo per mezzo degli ordinarij Editti, ed essendosi dal medesimo, a motivo della frode, e della confusione, che ne risultavano, fatta alla fine istanza onde l'Imperatore rendesse pubblicamente noto ciò che eseguir dovevasi, così egli diede ordine che le Leggi riguardanti le nuove imposizioni scritte fossero in carattere talmente minuto, ed affisse in luoghi così alti, ed oscuri che niuno potesse leggerle, non che

(a) Svet. c. 38, 39. Caligola era così capriccioso, e stravagante nelle sue ruberie come nelle sue crudeltà. Essendosi un giorno addormentato un ricco Romano allorchè si vendevano all'incanto varj effetti confiscati, incominciò fra il sonno a fare diversi inchini col capo. Caio avendo ciò osservato disse al pubblico banditore che non trascurasse fra i compratori quel Signore, che co' suoi accenni indicava continue offerte. Colui lo servì puntualmente, ed a nome del dormiente compratore accrebbe fino alla somma di più botti d'oro (6) il prezzo di tredici Gladiatori.

(b) Ibid. c. 40.

copiarle . Per ultimo , affinchè non rimanesse inutile alcuna specie di scrocchio , e di latrocinio , stabilì nel proprio palazzo un sito di pubblico bordello ; volle , conforme praticavasi in Roma in simili luoghi , che si scrivessero i nomi di libere , e nobili Donne , e Giovanotti sulle porte delle rispettive loro abitazioni , ed obbligonne poscia gli iscritti a stare nelle debite ore davanti alle proprie celle per prostituirsi venalmente a chiunque si presentava . In seguito ad oggetto di accrescere al detto suo lupanare il concorso delle persone , e trarne per conseguente maggior profitto egli mandò alcuni de' suoi servi per tutte le strade , e luoghi , pubblici di Roma ad invitarvi e Giovani e Vecchi , ed eresse nel medesimo tempo varj banchi di cambio , ove a persone povere di contanti , ma sicure , somministravasi ad usura tutto il danaro , che loro occorreva . Fecesi inoltre la nota dei concorrenti all' Imperial postribolo , ed acquistavansi un gran merito coloro , i cui nomi s' incontravano spesso nei diari a ciò destinati , venendo essi per tal modo tenuti come patriottici protettori dell' Imperiale Tesoro (a) .

Caligola , il quale , oltre agli altri vizj fra loro opposti , univa la più stravagante profusione ad una del pari smodata ingordigia del denaro , s' infuocava talmente all' aspetto di grandi masse d' oro che qual furibondo incominciava

(a) Svet. c. 41.

tosto a passeggiarvi sopra a piedi scalzi, e ad introdurvi le mani, nè davasi pace se non dopo essersi spogliato e rivolto tutto nudo su quei tesori (a).

Caligola teneva eziandio rispetto alle persone dei Romani un contegno anche più violento, arbitrario di quello, che praticava con il loro decoro, e colle loro sostanze; ed essi lasciavansi quasi toglier la vita prima delle lor case, ville, e magnificenze. Siccome Tiberio fra tutte le sue pretese virtù niuna tanto n'amava quanto la dissimulazione, così Caligola ammirava soprattutto in se medesimo quella rara imperturbabilità di spirito, per cui punto non commovevasi alla vista dei più orribili tormenti, e supplizj (b). Egli si compiaceva oltremodo di ridurre avanti ad uno specchio il suo volto più deforme ancora di quel che fosse naturalmente (c); ed il segno più certo, onde veniva da costui riconosciuta per sua la Figlia partoritagli da Cesonia, era quello della di lei rusticità, e fierezza, essendo essa, benchè lattante, così stizzosa, e insolente che sempre avventavasi colle dita, e colle mani al

(a) Svet. c. 42.

(b) ibid. c. 29. „Immanissima facta augebat
atrocitate verborum. Nihil magis in natura sua
laudare se atque probare dicebat, quam, ut ipsius
verbo utar, *αδιατρεψίαν*.

(c) Svet. c. 50.

(c) c. 50 (n)

volto, ed agli occhi degli altri bambini (a). Tiberio nelle sue crudeltà osservava mai sempre un certo esterior rispetto alle leggi, volendo che anche gli innocenti accusati fossero alla presenza del Senato, e che dal medesimo ne ricevessero la condanna. Caligola all'opposto senza accusatori, senza Giudici, e senza processo trar faceva a morte chiunque per le ricchezze per la beltà, pei talenti, e per le virtù aveva la disgrazia di dispiacerli, e sembrava che fra tutti i diritti del supremo potere Egli apprezzasse singolarmente quello, che davagli la facoltà di toglier la vita con un sol cenno, e con una sua sola parola alle più innocenti, cospicue, ed amabili persone. Infatti essendosi egli un giorno in un lauto banchetto abbandonato sul momento a un gran riso, ed avendogli i Consoli, che gli stavano appresso, chiesto umilmente qual fosse in Lui stata la causa di una così vivace espressione di allegrezza, diede loro immantinenti questa risposta = come non ho io motivo di ridere quando penso che potrei farvi strozzar ambidue con un sol cenno! Ogni volta pertanto che Egli baciava la propria Consorte, o qualch'altra leggiadra Donna le diceva = questo bel capo caderebbe tosto ch'è io soltanto ne dessi l'ordine =, ed era solito esprimersi colla medesima sua Cesonia che anche a forza di tormenti tentar voleva di strapparle

(a) Svet. c. 25.

di bocca il segreto (7) per cui Ella veniva da Lui amata con tanto trasporto (a). Già fino dalla sua prima gioventù Egli rimirava le torture, e i supplizj con sommo interno piacere (b), e questa sua natural barbarie si accrebbe talmente con gli altri di lui vizj allorchè ebbe fatto acquisto del Sovrano dominio che in niuna cosa fu così ingegnoso, e sottile come nell' invenzione, ed atrocità dei tormenti, e delle varie specie di morte. Egli, bramava (c) che il popolo Romano avesse una sola testa, ed aveva pure formato il progetto di mettere a morte il Senato intero, e tutte le legioni, che al tempo di suo Padre si erano sollevate contro Tiberio; e non eravi alcun detto, che fosse da Lui pronunziato con maggior frequenza di questi, *mi odjno quanto vogliono purchè mi temano; e poscia, feriscì, ed uccidi in modo che Essi sentano di morire* (d). Si rammaricava fortemente che il suo governo non venisse segnalato da qualche grande, e pubblica calamità, e che per conseguente attesa la troppa felicità dei tempi potesse correr pericolo di cader nell' obliò, mentre sotto Augusto era avvenuta la strage di Varo, come sotto Tiberio la rovina del Teatro de' Fidenati. Egli perciò au-

(a) Svet. o. 32, 33.

(b) Ibid. c. 11.

(c) ib. c. 30, 49.

(d) ib. c. 30. „oderint, dum metuant. — ita feri, ut se mori sentiant.”

guravasi bene spesso, e ad alta voce o una memorabile sconfitta delle sue truppe, o una pestilenza, e carestia, ovvero terremoti, ed incendi (a). Parimenti null'altro tanto lo diletta-
 va quanto il poter far nascere sanguinosi tumulti fra il popolo, o micidiali attruppamenti, o improvvise rovine di edificj, che togliessero a migliaia di persone la salute, e la vita. Aizzava di buon grado gli uni contro gli altri i Nobili ed i Plebei nell' Anfiteatro (b), chiudeva i granaj, ed annunziava al popolo la carestia; costringe ad arrischiare e perder la vita coloro che in tempo di sua infermità avevano fatto voto di voler morire per lui; gettar faceva alle bestie feroci i prigionieri non solo, ma altresì gli innocenti vecchi, ed i cagionosi, onde in tal modo risparmiar la carne (c), che diversamente sarebbersi dovuta comprare per le medesime; e in ultimo dopo aver invitato tutto il popolo Romano ad osservare quel maraviglioso ponte lungo tre mila seicento passi da Lui costruito sopra un seno di mare presso Baja, lo fece spietatamente andar in rovina allorquando ingombro trovavasi di curiosi (d). Prima di

(a) Svet. c. 31.

(b) ib. c. 26—33.

(c) ib. et Dio. Cass. Lib. 59, c. 10, p. 915. Egli fece tagliar la lingua a quelli infelici che ebbero una tal disgrazia, affinchè non potesser gridare.

(d) ib. Svet. Dione non dice nulla dell'iniqua disposizione che furono da lui date per la rovina

questa catastrofe Egli aveva ordinato ad alcuni marinaj, e soldati di respingere con aste, e remi lungi dal lido, e nuovamente gettar in mare tutti quelli, che salvati si fossero in qualsivoglia altro modo fuori che a nuoto. Ei condannava i più ragguardevoli personaggi alle più ignominiose, ed orribili pene, e specie di morte, e vale a dire, alla costruzion delle strade, ai lavori delle miniere, al bollo ed alla fustigazione, non meno che ad esser segati pel mezzo, ed a vivere in certe gabbie ove come bestie dovevano star carponi. Un soprintendente ai pubblici spettacoli fu per più giorni di seguito battuto in sua presenza con catene di ferro, nè prima da Lui fatto porre a morte se non quando incominciò ad offenderlo il fetore, dell'impuridito suo capo (a). Inoltre avendo un giorno indotte certe persone ad uccidere con stili, e poscia far in pezzi un Senatore all'ingresso del Palazzo, ove il Consiglio teneva le proprie adunanze non rimase contento di un tal fatto fintantochè non gli furono presentati tutti gli avanzi dello straziato corpo di quell'infelice (b). Egli faceva bene spesso nei più allegri banchetti, per suo proprio divertimento, dar la tortura, o la morte ad alcuni carcerati da gente

del suddetto ponte L. 59. c. 18, 19, p. 921. Edit. Reim.

(a) ib. 27.

(b) ib. c. 28.

ben esperta in tal arte (a), e talvolta era così impaziente di vedere scorrere l'uman sangue, che sulla sera andando a spasso uccideva di propria mano al lume delle lampadi Cavalieri, e Senatori unitamente alle loro Donne (b). Costringeva i Padri ad esser testimoni del supplizio dei proprj figli; e siccome un giorno uno di essi a motivo di sua certa indisposizione erasi scusato di trovarsi presente ad un tale spettacolo lo mandò a prendere in una delle sue Lettighe (c). Più di sovente ancora invitava a pranzo i padri di quei figli che erano stati da Lui giustiziati, spediva loro in segno d'allegrezza tazze, ghirlande, ed unguenti, e facevali poscia attorniare da alcune Guardie, coll'ordine di star attente se i medesimi accettavano, ed apprezzar sapevano i suoi favori (d). I Romani eran già avezzi a ringraziare il proprio Tiranno dopo che

(a) „ Saepe in conspectu prandentis, vel commissantis seriae quaestiones per tormenta habebantur. Miles decollandi artifex quibuscumque „ e custodia capita amputabat „. c. 32.

(b) Senec. de Ira III. 18.

(c) Svet. c. 27.

(d) Ibid. et Senec. II. De ira II. 33. In questo luogo racconta Seneca la trista Istoria di un vecchio, ed infermo Padre, il quale venne invitato per ischerzo, e divertimento a pranzo da Caligola, dopo che il medesimo gli ebbe fatto uccidere il proprio figlio pel solo motivo ch'egli aveva una bella chioma, e costumava di andar ben vestito,

il medesimo privati gli avea delle sostanze, e dei figli (a), ed a lasciarsi eziandio toglier la

(a) Senec. De tranq. animi c. 14 „agebant enim „gratias, et quorum liberi occisi, et quorum bona „ablata erant“. In questo luogo istesso racconta Seneca la fine sommamente notabile di un Romano chiamato Canio Giulio, il quale essendo entrato in una disputa con Caligola fu dal medesimo congedato colle seguenti parole. „Ne forte „inepte spe tibi blandiaris, duci te iussi“. Canio Giulio rispose con tutta la pacatezza „gratias ago „tibi, optime Princeps“, e con altrettanta indifferenza aspettò fino al decimo giorno la morte annunziatagli. Questo Nobile Romano era appunto occupato al giuoco con uno de' suoi amici allorchè il Centurione venne a chiamarlo al supplizio. Egli contò quindi le pietruzze, con cui giuocava, ed avendo osservato che ne aveva una di più del suo avversario ne chiamò scherzando in testimonio il Centurione, affinchè esso dopo la morte di lui non potesse vantarsi di avergli vinto. In seguito rivoltosi ai suoi tristi amici disse loro che esaminassero intanto se l'anima è immortale, mentre all'opposto ei ne verrebbe fra poco in chiaro. Allorchè poi il suo filosofo, che lo accompagnava alla morte gli dimandò nell' avvicinarsi al patibolo cosa da lui si pensasse in quel punto, il medesimo rispose che erasi proposto di far attenzione nel momento del mortal colpo se l'anima si accorga, e senta di abbandonar il soggiorno del corpo. Di più egli promise nel tempo stesso di ritornare ad istruire i suoi amici di quanto avrebbe provato, o inteso rispetto allo stato delle anime dopo morte. Tanto scrive Seneca.

Anche Canio Giulio ebbe il coraggio di morire,

★

vita a suo piacimento; ma molte volte caddero essi quai vittime dei suoi capricci allorchè appunto speravano di aver meritata la di Lui grazia. Ciò accadde principalmente subito dopo la morte di Drusilla, la più amabile delle sue Sorelle, e Concubine, laddove era incerto se egli desiderava che essa compianta venisse od onorata qual Dea (a). Nel mentre che costui procurava di mitigare col giuoco dei dadi il furibondo suo dolore, puniva colla morte tutti quelli, che semplicemente avean riso, o fatto uso dei bagni, o mangiato coi lor Genitori, Figli, e Consorti, non che gli stessi venditori di acqua calda (b), bevanda molto grata ai Romani, e nel medesimo tempo bramava che Drusilla venerata fosse come un' Ente sovrumano, e beato.

Tutte le mentovate crudeltà di Caligola, e la vergognosa rassegnazione dei Romani agli empj voleri di questo Tiranno si manifestano soprattutto nel loro vero aspetto quando si sa che siffatto distruttore degli Uomini tenevasi seriamente per un Dio, e che come tale i Romani lo adoravano con maggior zelo, e pompa dello stesso *Jupiter Optimus Maximus*. Prima ancora che Caligola pensasse di farsi adorare qual Nume egli supposeva che i figli dei Sovrani nasces-

ma non quello di uccidere il Tiranno, che viveva ad infamia, e rovina dei Romani.

(a) Svet. c. 24. Senec. Consol. ad Polib. c. 36.

(b) Dione L. 59. c. 11. p. 915.

aero con tutte le virtù convenevoli al grado loro nel modo medesimo, con cui i bambini vengono per lo più alla luce coi delineamenti, e colle sembianze dei lor Genitori (a). Istruito però ben presto da' suoi Adulatori che egli era superiore ai Principi, ed ai Re, non mancò di rendersene pienamente persuaso colla seguente riflessione; che siccome i Guardiani delle pecore, delle vacche, e di altri animali non sono pecore, o vacche, ma uomini, così esso come custode, e condottiere di di uomini, ed anche di Re esser d'oveva di una condizione molto più nobile e sublime di quella degli altri uomini. Da principio egli si contentava di uguagliarsi ai divinizzati Eroi o Semidei, e compariva quindi in pubblico ora con le insegne, e cogli attributi di Bacco, ora con quelli d'Ercole, o di Trofonio, d'Amfírao, d'Amfíloco, o dei Castori, si metteva fra le statue di questi ultimi, e facevasi adorar come loro. In breve però lo stesso onore di un Semideo non fu sufficiente a render pago il suo orgoglio; motivo, per cui si pose al pari dei così detti immortali Nami, vale a dire, d'Apollo, di Marte, di Mercurio, e di Giove. Egli considerava soprattutto Giove come suo fratello, e qual sua amante Diana; si tratteneva spesso in colloquj col Dio Capitolino, gli par-

(a) Svet. c. 24. et Phil. jud. Legat. ad Cajum pagin. 557, 558, 559, 570, 575, 597, 599. Vol. II. edit. Mangey.

lava or piano or forte all' orecchio, ed allorchè non ne riceveva alcuna risposta, incominciava ad altercar seco lui. In fine, onde avvicinarsi maggiormente al suo divin fratello, prolungar fece l' Imperial palazzo fino al Tempio di Giove. Quando balenava, e tuonava, egli pure col mezzo di una certa sua macchina faceva lo stesso quanto più poteva verso Giove, e scagliando dalla medesima alcune grosse pietre nell' aria pronunziava ad alta voce le seguenti parole di Omero *ἢ μ' ἀναεῖρ ἢ ἐγὼ σὲ* se tu uccidi me io uccido te (a). Nella notte invitava la piena, e risplendente Luna a' suoi abbracciamenti, e poscia assicurava che questa Dea era realmente a lui discesa dal Cielo. Egli credeva talmente che ciò fosse vero che chiese a Vitellio se mai veduta l' aveva tener seco lui discorso, ed accarezzarlo; su che quell' insigne maestro di adulazione gli rispose « A voi altri Dei è soltanto permesso di vedervi scambievolmente ».

Siccome Caligola era fermamente persuaso della propria Divinità, così congetturava che le adulazioni dei Romani, e delle Provincie, che ergevangli Altari, e Templi, fossero altrettanti contrassegni di una sincera, e leal devozione. In conseguenza avendo egli fatto, o volendo far trasportare a Roma le più famose statue degli Dei Greci, troncar loro il capo, e sostituirvene altrettanti delle sue crasi pure fisso in mente

(a) Dione Cass. L. 59, 58, pag. 934.

di collocare la propria statua anche nelle Sinagoghe, e perfino nel Tempio di Gerusalemme. Allorchè pertanto gli Ebrei gli mandarono un ambasciata a fin d'impedire questa profanazion dell' Altissimo, Egli disse ai membri della medesima, e specialmente a Filone: Voi siete dunque quegli Empj, che non volete adorarmi, quando che da tutti gli altri uomini sono tenuto, e venerato qual Dio? ma siccome comprese che gli Ebrei si sarebbero piegati a tutt' altro, ed avrebbero tutto arrischiato fuorchè a ricevere la sua statua nel tempio di *Iehovah*, così egli licenziò in seguito gli Ambasciatori con queste precise parole. = Coloro, i quali riconoscer non vogliono che a me è stata concessa una natura divina, mi sembra ch'essi non sieno tanto malvagi, ed increduli quanto ciechi, e privi d'intendimento.

I Romani erano a loro eterno disonore più pieghevoli, e vili del popolo circonciso da lor disprezzato, e abborrito. Essi adoravano il loro tiranno come il Giove Romano (*Jovem Latialem*), ed i più facoltosi, ed illustri soggetti si disputavano a gara, e colle maggiori corruzioni l'onore di esser accolti nel numero dei sacerdoti del vivente Dio Imperatore, fra i quali quest' insensato, ed iniquo Despota ammetter fece il suo cavallo, ed anche se stesso per ciò che concerneva la visibile, ed umana di lui natura. La sua statua d'Oro era quotidianamente vestita com'esso lui, ed ogni giorno gli si faceva il sacrificio di un gran numero dei più

rari volatili tanto domestici, che selvaggi (a). I Romani avrebbero adorato Caligola oltre allo spazio di tre anni, e dieci mesi se egli astenuto si fosse dall'insultare, e dal deridere alcuni dei più illustri soggetti, che finalmente il pose- ro a morte (b). Fu a dir il vero una trista, e particolar circostanza quella che il popolo Ro- mano dopo tali Capi così cospicui, quali erano stati Cesare, e Augusto, avesse dovuto lasciarsi dominare da una serie consecutiva di furibondi Despoti, e che la famiglia de' Cesari poco dopo il suo inalzamento al più alto Trono della Terra degenerasse, e imperversisse a tal segno che i più illustri Padri, come Germanico, e Druso, ebbero per figli un Caligola, e un Claudio.

Claudio (8) venne fin dalla prima sua fanciul- lezza qual incurabile imbecille, disprezzato, e negletto da tutta la propria famiglia (c). Nes- suno arrischiavasi di farlo veder al popolo sul timore che egli posto ne fosse in ridicolo uni- tamente alla regnante sua casa, e molto meno Augusto, e Tiberio ebbero il coraggio di affi- dargli pubblici impieghi. La stessa sua madre lo chiamava un mostro, un infelice, che dalla natura era stato incominciato, ma non compiuto. Con tali disposizioni, e trattamenti de' suoi più

(a) Phil. et Svet. 11. oc.

(b) Svet. c. 59. Seneca de const. Sap. c. 18.

(c) Svet. c. 5. in ej. vita.

prossimi congiunti è molto mirabile che Claudio cultivar potesse il suo spirito nel modo appunto, ch'ei fece. Egli superò Caligola, e la maggior parte degli Imperatori, che gli succedettero, nella dottrina, e nell'eloquenza, ed ugualgliò del tutto, o quasi del tutto lo stesso suo antecessore in ingegno malaugurato, e infelice. Il suo corpo, e il suo spirito avevano similmente fino dal loro primo sviluppo contratti per lo meno i medesimi difetti, e pregiudizj di quei di Caligola, ad eccezione che la stravaganza di quest'ultimo s'accostava piuttosto ad un barbaro furore. Claudio al contrario era più ridicolo, e tale si fe conoscere durante tutto il corso della sua vita per la ributtante deformità del suo corpo, per una del continuo vacillante incostanza di discorsi, e di fatti contraddittorj per un' imbecille dimenticanza, e spensieratezza, per la più vergognosa timidità, e soggezione, e in fine per una non interrotta abitudine di dire, e di fare cose puerili, fredde, ed improprie (a).

(a) Svet. cap. 15, 16, 29, 30, 35, 39, 40. Tacit. Annal. XI. 38. La sua timidezza, e condescendenza, e se posso così esprimermi, la sua credulità non tralucono così bene da alcun'altra circostanza della sua vita, come da quella, in cui egli si lasciò indurre a sottoscrivere il contratto di matrimonio fra la sua sposa Messalina, e il bel Silio, affinchè certi funesti presagi, con cui era stato atterrito, passar potessero dal suo capo sopra quello di Silio. — La sua spensieratezza poi si rileva soprat-

Era senza dubbio quasi impossibile di abusarsi del potere arbitrario più di quello che erasi praticato da Caligola, e di tollerarne con maggior pazienza de' Romani qualunque eccesso; eppure sotto il medesimo Caligola non ottenne il Despotismo tutta la forma orientale, che in appresso si sviluppò sotto Claudio. Caligola restò ucciso dagli Uffiziali delle Guardie del corpo non già per ambizione, o amor di patria, ma per uno spirito di vendetta, e Claudio essendo stato da un soldato comune tratto fuori dal di dietro di una tenda, ove se ne stava nascosto, venne condotto nel Campo delle Pretoriane Coorti (a).

tutto dai seguenti fatti. Allorchè gli fu portata la nuova della morte di Messalina, cui egli ad onta delle mostruose di lei stravaganze amava col maggiore trasporto, non dimandò già se ella fosse rimasta estinta di propria, o per altrui mano, ma chiese un bicchier di vino, e solennizzò il suo banchetto secondo il solito. Parimenti nei giorni successivi egli non diede mai il più piccolo contrassegno d'odio, o di gioia, nè di collera, o di tristezza, o di altre passioni d'animo, e nemmeno al vedere gli allegri nemici di Messalina, e i desolati suoi figli —. Poco dopo il supplizio di costei non rimirandola egli a tavola nel suo solito posto, dimandò persino qual fosse il motivo, per cui non veniva ancora la di lui sposa. Inoltre fece inclusive invitar al pranzo, o al giuoco molti di coloro, che il giorno avanti erano stati da lui condannati a morte nulla riflettendo alla sentenza che in quell'istesso giorno avea data. Tac. I. c. et Svet. c. 39.

(a) Svet. in Calig. c. 59. in Claudio c. 10.

Nel punto, in cui il Senato, debolmente però, e con lentezza, consultavasi circa al modo di spegnere la famiglia de' Cesari, e richiamare la libertà, allora la Plebe in massa circondando il Palazzo delle sue adunanze chiese ad alta voce un Sovrano, un Padrone, e tanto esso quanto il Popolo accettar lo dovettero dalle mani delle Guardie del corpo. Benchè Claudio fosse di sua natura imbecille tuttavia comprendeva bene di quanto egli era debitore ai Pretoriani; motivo, per cui fece ad ognuno di questi un considerevol regalo, che poi divenne obbligo, e sorgente di continue sommosse, e rivoluzioni, del pari che di pubblica miseria, e di mostruose avanie (a). Nel principio del suo governo Claudio si fidava così poco di qualsivoglia persona, toltine i soldati, giacchè questi conferito avevagli il Trono; che non usciva giammai del proprio Palazzo se non se circondato da armate Guardie, e non faceva, nè accettava mai alcuna visita fintanto che non eransi nel primo caso esaminati i guanciali, e le coperte delle stesse camere degli infermi, e frugate nell'altro le più illustri donne; e fanciulle sul timore che da loro nascosta si fosse qualche arma mortale, fra le quali egli comprendeva ancora gli stili destinati allo scrivere (b). L'inquieta diffidenza, che il debole Claudio nudriva del suo popolo, e null'altro egua-

(a) Svet. c. 10.

(b) Ib. c. 35.

gliar potevasi che alla cieca, e d assoluta fiducia; con cui egli si abbandonava ai suoi favoriti. Stranieri, Castrati, e Liberti dirigevano Lui, e lo Stato Romano con pari assoluta sovranità, e tutti rubavano, ed uccidevano senza che egli informato ne fosse, o l'osservasse da se medesimo, poichè anche quando prendevansi essi la pena di renderlo inteso de' lor progetti (a), lo facevano sempre con tal arte, e accortezza, che egli veder doveva le persone, e le cose in un aspetto del tutto falso. Tra tutte le debolezze di Claudio non ve ne fu alcuna, di cui non si facesse abuso onde formare l'altrui rovina, e che più della sua crudeltà, e timidezza venisse così di frequente presa di mira, e sedotta. Egli era così stolido, e dappoco che approvò persino, o pose in oblio la morte di varj Consolari, e quella ancora della propria moglie, benchè non fosse stata da lui prescritta (b). Sembrami pertanto che dall'esempio di costui debbasi quasi dedurre la conseguenza che tutti gli insensati, e gli stolidi non sieno unicamente privi di compassione, ma benanche fieri, e crudeli, e provino un interno trasporto nell'osservare i tormenti, e le ambascie degli altri uomini. Claudio molte volte non poteva aver la pazienza di aspettare le non comuni specie di torture, e di morte; e sotto il suo governo venne giustiziato un maggior nu-

(a) Svet. c. 28, 29, 37.

(b) Ibid. II, CC.

mero di Parricidi di quello che praticato si fosse in tutti i secoli precedenti (a). Egli non differì mai qualsivoglia sanguinario spettacolo, nè donò mai ad alcun vinto combattente la vita per non perdere il piacere di rimirare le smanie, e i contorcimenti dei moribondi (b).

Per quanto però Claudio fosse meritevole dell'altrui disprezzo, ed insolenti, e orgogliosi si dimostrassero i vili suoi Castrati, ed altri Liberti, ciò non ostante il Senato, e i più illustri membri del medesimo servivano, e adulavano l'uno, e gli altri nel modo il più vituperoso, ed indegno (c). Si conferì a Pallante egualmente che agli altri Favoriti un' ammasso di distintivi, di cariche, e d' ordini, di cui essi secondo le veglianti Leggi, e costumanze non potevano far acquisto, e donossi inoltre al detto Liberto, (il quale aveva già rubato un capitale di sette milioni, e mezzo di talleri (9),) come in ricompensa della sua fedeltà, e rettitudine una grossa somma di danaro, che però fu da Claudio a nome del medesimo suo Favorito rinunziata con dire che egli era contento della propria sua povertà. Finalmente ad eterna ver-

(a) Svet. c. 34.

(b) Ib.

(c) Ibid. c. 28. Annal. XII. 53. Plin. Epist. VII, 29, VIII. 6, in cui gli ultimi passi contengono l'iscrizione del sepolcro di Pallante, e quindi il Senatus-Consulto, che decretava a favor dello stesso Pallante le ricompense più luminose.

gogna del Senato si scolpirono tutte queste umilianti adulazioni in una tavola di bronzo, che poscia venne appesa ad una statua del gran Giulio Cesare affinchè, conforme dicevasi nel *Senatus-Consulto*, tali virtù, e meriti ispirassero ad altri il coraggio di seguirne l'esempio (a).

Agrippina del pari bramosa di regnare che traditrice, e impudente tenne nascosta la morte del marito avvelenato da lei fintanto che trattenebbe al suo partito le Guardie del corpo, e i lor Comandanti, ed allora Nerone (10) fu

(a) Quand'anche colla tavola di bronzo si fosse perduto quel vergognoso *Senatus-Consulto*, tuttavia dalle adulazioni, che Seneca stesso fece a Polibio, uno dei Liberti di Claudio, ed a Claudio medesimo, si sarebbe potuto comprendere qual'era lo spirito di quei tempi. Qualora Seneca avesse voluto in qualche maniera conservare la propria fama conveniva ch'ei sopprimesse queste adulazioni, o la velenosa Satira contra l'ucciso Claudio. Un adulatore però molto più insigne di Seneca fu il padre del susseguente Imperator Vitellio. Costui avendo ottenuto per grazia speciale da Messalina l'onore di levarle le scarpe, e conservarne una per memoria, la portava del continuo fra l'abito, e la sottoveste, e non contento di questo si faceva spesso vedere a cavarla fuori, e baciarla teneramente. Questo medesimo soggetto aveva fra i suoi Dei Penati le statue d'oro di Narciso, e di Pallante, e disse a Claudio nella circostanza, in cui solennizzate furono dal medesimo le Feste secolari: „Saepe tu facias!“, lo desidero che tu le possa solennizzare spesso. Svet. in Vitel. c. 3.

dapprima portato nel campo dei Pretoriani, ed indi in Senato qual nuovo Monarca, e Imperator dei Romani (a). Nerone senza dubbio messe a morte tutti i suoi congiunti di sangue, e fra questi la stessa sua madre, ogni suo benefattore, e maestro, e chiunque distinguevasi con particolari doti, e virtù, ed aveva pure in mira di levar dal Mondo tutti i Senatori, e distruggere l'ordin loro (b). Di più diede il fuoco a Roma (11), saccheggiò i Romani, come le Provincie, e desiderava di regolarsi in guisa che non rimanesse più nulla ad alcuno, dandosi il vanto che da nessun Romano Imperatore erasi aneor conosciuto ciò, che esso eseguir poteva (c). Tutti questi orrori, e quest' eccesso di Despotismo non erano però nella minima parte nuovi, mentre Tiberio, Caligola, e Claudio avevan detto, e fatto lo stesso, ed alquanto di peggio, e Nerone non fu certamente un mostro così abbominevole come Caligola, Domiziano, Commodo, ed Eliogabalo, quantunque il proprio suo padre si fosse espresso che da Lui, e da Agrippina non altro generar potevasi che un soggetto detestabile, e

(a) Svet. c. 8.

(b) Ibid. c. 35—58.

(c) Ib. c. 32. „ Nulli delegavit officium, ut non
 „ adjiceret: scis quid mihi opus sit, et, hoc agamus,
 „ ne quis quidquam habeat „ e al c. 37. Elatus,
 „ inflatusque tantis velut successibus, negavit
 „ quenquam principum scisse, quid sibi liceret „

di universale desolazione, e rovina (a). Se Nerone si distinse da' suoi antecessori, ciò accadde singolarmente perchè sotto il medesimo l'arte di uccidere coi veleni era uno dei primi raggiri della corte, e l'avvelenatrice Locusta divenne su tal proposito una delle più illustri fantesche della medesima (b); perchè egli cantando, e rappresentando coi gesti alcune sceniche composizioni non solo vituperò la sua Imperial dignità, ma inclusive quella di un Nobile Romano, e di qualsivoglia persona libera, ed incorrotta, mentre la pratica delle arti teatrali non andava in Roma disgiunta dalla perdita dell'onore di cittadino; e perchè in fine perdette così interamente di vista tutto il rispetto, che portar si dee alla verecondia, e all'onoratezza, che non ebbe a vergogna di sposarsi pubblicamente con un Eunuco, ed in seguito con uno de' suoi amanti (c).

(a) Svet. c. 6 „ Praesagio fuit etiam Domitii patri^s
 „ vox, inter gratulationes amicorum, negantis quid-
 „ quam ex se, et Agrippina nisi detestabile, et
 „ malo publico nasci potuisse „.

(b) Ib. c. 33.

(c) Ibid. o. 28, 29, 33. Tac. XV. 37. XVI. 4. Ipse, dice Tacito „ per licità atque illicita foedatus
 „ nihil flagitii reliquerat, quo corruptior ageret,
 „ nisi paucos post dies uni ex illo contaminorum
 „ grege cui nomen Pythagorae fuit, in modum so-
 „ lemnium conjugiorum denupsisset. Inditum Im-
 „ peratori flammeum. Visi auspices, dos et genialis
 „ torus, et faces nuptiales: cuncta denique spe-
 „ ctata, quae etiam in femina nox operit „. Sve-
 tonio, invece di Pitagora, fa menzione del Liberto

Nerone peraltro non commesse mai alcuna laidezza, a cui prima non fosse da altri stato istigato, e quasi alcun delitto, pel quale non si rendessero grazie ad esso, o agli Dei, talchè può dirsi con tutta franchezza, che anch'egli rimase in questa parte inferiore al Senato, ed al Popolo, giacchè Tacito, e Svetonio espressamente assicurano, che l'applauso, e le adulazioni dei Romani lo rin vigorirono, ed infiammarono tanto nelle sue disonorevoli imprese teatrali, quanto nei suoi sanguinarj, e tirannici misfatti. Tostochè si penetrò che Nerone sarebbesi volentieri dato a conoscere anche in Roma come un eccellente attore, e cantante, allora tutto il popolo lo pregò a far udire la celeste sua voce; e siccome per un tratto di timidezza fu da lui promesso di cantare solamente nel suo giardino alla presenza di coloro, che bramavan di udirlo, così i soldati unirono con tal calore le loro suppliche a quelle del popolo che egli final-

Doriforo: „οἱ, sicut ipsi Sporus, ita ipse denopsit: „voces quoque, et ejulatus vim patientium virginum imitatus“. Nerone chiamar facevasi *κυρια και βασιλις και δεσποινη*. Dione Cassio 63. 13. pag. 1035. Egli dimandò, come fece in seguito Eliogabalo, se era possibile che il suo Sporo *διφυη δι εντομης εμπροσθιας τη τεχνη ποιησαι*. L. 69. 1365. et ibi Reim. Tali orribili nozze vennero solennizzate, e cantate dai Greci, e questo vil Popolo desiderava persino: *και γυναικας σφισι παιδας γεννηθηναι*. Dio. Cass. 63. 13.

mente inseriver si fece nel ruolo dei pubblici cantori (a), e ricusò le insegne della vittoria, che il Senato gli offerse senza che esposto ei si fosse alla prova di meritarsela (b). L'artificioso, e ritmico applauso, con cui la plebe Romana sull' esempio dell' Alessandrina ricompensava il canto, e il recitativo di Nerone (c) rese costui in breve tempo così ardente, ed infaticabile nell'uno, e nell' altro che udir facendosi per più giorni di seguito, toglieva quindi la salute, e la vita a molti di coloro, che offerto avevano sacrificj agli Dei per la celeste sua voce (d). Infatti allorquando egli cantava niuno ardiva di uscir dall' Anfiteatro, ben sapendosi esser ivi diverse Guardie appostate, alle quali era stato prescritto di porvi attenzione, e che chiunque abbandonava il suo posto veniva subito notato per una prossima, o lontana, ma sempre certa rovina. Da ciò ne nacque che molte donne partorirono nell' Anfiteatro; qualche altro spettatore vi morì di stanchezza, e di noja, o per non poter soddisfare a certi naturali bisogni; ed alcuni si finser morti ad effetto di essere portati altrove dai loro amici, e vicini. Curiosità, e timore spinsero in sì gran numero le persone nell' Anfiteatro che perfino molti illustri soggetti ne vennero dalla calca del popolo soffocati, o malconci all' entrarvi, o all' uscirne.

(a) Svet. c. 21.

(b) Tac. XVI. 4.

(c) Svet. cap. 20.

(d) Ibid. c. 23. Tacito XIII. 15.

Il Senato, i Cavalieri, ed il popolo non solamente battevano le mani a Nerone nell'atto, in cui cantava, e gestiva, ma altresì allorquando ebbe fatti perire alcuni innocenti, e persino la propria Madre, e la propria Consorte. Dopo la morte di Agrippina egli se ne stava irresoluto. ed inquieto nelle varie Città della Campania ignorando come il Senato, ed il Popolo l'avrebbero accolto in Roma (a). Gli adulatori però, di cui niuna Corte fu così abbondante come la sua, lo sollevaron ben presto da tale ambascia col rappresentargli che il nome di Agrippina era sommamente detestato dal popolo; che mediante la morte di lei erasi piuttosto accresciuto che diminuito il favor del medesimo verso del proprio Imperatore; e che in conseguenza egli ritornasse pure di buon animo a Roma per ivi godere al suo arrivo dei lieti contrassegni di rispetto, e di gioja, con cui sarebbe stato ricevuto da tutti. Nerone ottenne più di quello, che promesso gli avevano i suoi adulatori. Tutto il Popolo, ed il Senato gli andarono incontro in abiti di gala; ogni luogo trovavasi pieno di donne, e di ragazzi distribuiti, e disposti secondo la loro età, e il loro grado; e su tutte le strade, ed i vicoli eransi fatte inalzare diverse gradinate, e palchi, conforme costumavasi di praticar pei Trionfi. Allorchè Nerone osservò questo pomposo apparecchio si trasferì

(a) Tac. Annal. XIV. 13.

orgogliosamente al Campidoglio qual Padrone, e vincitor dei Romani, ad oggetto di renderne grazie a Giove, e quindi s'immerse in ogni genere di licenza, da cui per l'addietro erasi alquanto astenuto attesa la stima, che aveva della propria madre (a). Le servili adulazioni dei Romani furono, è vero capaci, di render tranquillo quest'uccisor di sua Madre per rispetto alla propria sicurezza, ma non già di estinguere i rimorsi della coscienza, che il commesso misfatto andava di tratto in tratto suscitando nel tirannico di lui cuore. Egli medesimo confessava bene spesso di esser perseguitato dall'immagine della sua Genitrice al pari che dai flagelli, e dall'ardenti fiaccole delle Furie (b). Nerone dopo il suo matricidio poteva del continuo anche nei maggiori delitti viver sicuro, del comune applauso nel modo stesso che egli erasi reso capace di tutto. Infatti quando costui ebbe tolto la vita, e procurava eziandio di rapir l'onore alla sua sposa Ottavia, la quale era così innocente che nè per corruzioni, nè a forza di

(a) Tac. Ann. XIV. 13. „Hinc superbus, ac publici
„servitii victor capitolium adiit, grates exsolvit eo.

(b) „Neque tamen sceleris conscientiam, quam-
„quam et militum, et Senatus populique gratu-
„lationibus confirmaretur, aut statim aut unquam
„postea ferre potuit: saepe confessus, exagitari se
„materna specie, verberibus furiarum, ac taedis
„ardentibus. Svet. c. 34.

tormenti potè mai indurre alcuno ad accusarla di qualche infedeltà, finchè da ultimo un de' suoi cortigiani per nome Aniceto (12) si vantò di aver con essa goduto di un' illecito commercio) allora il Senato ringraziò gli Dei pel fausto supplizio dell' Imperatrice, ed arricchì di preziosi doni i Templi degli Immortali. Io fo, dice Tacito, con diligenza menzione di tutto questo affinchè coloro, i quali s'interessano negli avvenimenti di quei tempi, non ignorino che sempre si ringraziavano gli Dei per ogni proscrizione, e supplizio d'innocenti, e che le stesse azioni religiose, le quali altre volte erano un contrassegno di pubblica gioja, divennero allora un monumento di pubblica miseria, e di universale tristezza (a). A misura, soggiunse Egli in altro luogo, che la Città regurgitava di cadaveri di giustiziati riempivasi il Campidoglio di vittime, e di oblatori (b), mentre l'uno per la morte o la proscrizione di suo figlio, l'altro per quella di un'amico, di un fratello, o di simili congiunti rendevane grazie agli Dei, adornava la sua casa, e prostravasi umilmente ai piedi di Nerone onde baciare l'insanguinata sua destra. I più famosi Oratori si mossero ad arringare contra Trasea Petone, e Barrea Sorano, ed accusarono come rei di lesa Maestà certi uomini con i quali pareva che Ne-

(a) Annaf. XIV. 64.

(b) Ib. XV. 71.

rone spagner volesse la virtù stessa (a). I medesimi Oratori infamarono pure la loro eloquenza con ismodati elogj, ed apoteosi di Poppea (13) e della figlia che costei generò a Nerone (b). Tutto il Senato raccomandò agli Dei il ventre di Poppea, corse ad Anzio ov'ella avea partorito, ordinò feste, sacrificj, e Templi alla fecondità, e poscia inalzata venne da esso la suddetta bambina alla classe delle Dee, e le si decretarono divini onori tosto che la medesima nel quarto suo mese finì di vivere (c).

Nerone non cadde già per vendetta di alcuni illustri congiurati a cui avea tolto padri, o figli, amici, ovvero congiunti, e sostanze, ma per disperazione di un debil uomo, il quale avea fatto di tutto per rendersi uguale a lui senza ch'ei punto se n'accorgesse (d). Quando però Galba (14) seppe che Nerone il temeva, e andava prendendo alcune disposizioni onde privarlo di vita, allora per paura negò apertamente di prestargli ubbidienza, nel modo medesimo che Nerone, non già perchè egli fosse disprezzato e abborrito, ma solo per timore delle legioni di Galba abbandonato venne dalla vil Plebe, e dai corrotti, e perfidi Pretoriani. L'innalzamento di

(a) Annal. XVI. 21 e seg.

(b) Ibid. XV. 23.

(c) Ibid. XV. 23. „ Rursusque exortae adulationes, consentium honorem divae, et pulvinar, „ aedemque, et sacerdotem „.

(d) Svet. in Galba c. 9.

Galba al Trono de' Cesari palesò uno degli ultimi gran segreti del Romano Despotismo vale a dire che i Comandanti delle Truppe insorger potessero contr' ai proprj Sovrani, e che questi non solo venissero scelti in Roma dal Popolo, e dal Senato, o dalle Guardie del corpo, ma nelle provincie ancora dalle truppe, che le occupavano (a). Da quel punto in poi le Armate conobbero la loro irresistibil forza, e non solo stimolarono gli ambiziosi, ma spesso volte costrinsero altresì alcuni Uomini probi, e dabbene a condurle contra quei medesimi Imperatori, ai quali prestato avevano giuramento di fedeltà. Ciò produsse frequenti rivoluzioni, ed infinite guerre intestine, che andarono sempre crescendo fino alla caduta dell' Impero occidentale, e furono la causa primaria della sua rovina.

Galba, Ottone, e Vitellio comparvero l'un dopo l'altro sull' alto soglio Romano, ma ne vennero tutti tre sbalzati quasi colla medesima celerità, con cui vi erano ascesi. Galba cadde per la ragione che egli non diede ai Pretoriani il regalo promesso loro dai di lui amici, e che stante i pochi esempj della profusione de' suoi Antecessori era già divenuto un obbligo. Quel vecchio avaro fuor di proposito andava dicendo che egli comprar non voleva, ma scegliere i suoi Guerrieri. Questa espressione però, che

(a) Tac. Hist. Lib. 1. c. 4. „ Evulgato Imperii
„ arcano, posse principem alibi, quam Romae fieri.

secondo il retto giudizio di Tacito gli faceva molto onore, non era d'altronde corrispondente al resto del suo governo (c), poichè i suoi favoriti vendevano pubblicamente cariche, giustizie, ed ingiustizie, ed esercitavano qualsivoglia violenta estorsione, conforme erasi già operato sotto il precedente Sovrano. Siccome Galba fu il primo Imperatore, che non ebbe origine dal sangue de' Cesari, così lo fu ancora circa al rimaner estinto per mano di un gregario soldato, e ad essere dopo morte vilipeso, e straziato nel modo il più orribile, e vituperoso (d); esito, che in appresso molti Sovrani del Mondo ebbero comune coi più perfidi delinquenti.

Il suo successore Ottone. (15) era stato uno dei più corrotti confidenti di Nerone, e questo fu il solo requisito, che lo fece salir sul Trono per tre mesi, giacchè il popolo, e i Pretoriani aspettavano sotto di esso il ritorno dei tempi di Nerone, e quello delle Neroniane feste, e prodigalità. In conseguenza l'uno, e gli altri gli aggiungevano spesso fra le altre adulazioni il soprannome di Nerone, cui egli per altro era in dubbio se ricusar dovesse, o accettare (e). Allorquando egli pregò per la prima volta i Pretoriani a farsi autori della sua fortuna, disse ai medesimi che non altro per se ritener vo-

(c) Tac. Histor. I. 5.

(d) Ibid. Hist. I. 41.

(e) Ib. I. 78. Svet. c. 7.

leva se non ciò che essi gli avrebbero accordato (a), gettò loro de' baci, e si diportò qual umil servo per poi addivenire un assoluto Monarca (b). La sua morte fu secondo Svetonio tanto più gloriosa in quanto che egli non se l'affrettò a motivo di una vile disperazione, ma per un suo natural contraggenio alla guerra civile, non potendo nemmeno soffrire il pensiero di mandar al macello tanti valorosi soldati, che difender volevano la sua autorità, e la sua fama, (c). La nobil condotta, che tenne Ottone nel dar fine a' suoi giorni commosse a tal segno molti de' suoi guerrieri che questi tanto sul suo sepolcro, che in remote Provincie si trafissero colle loro spade (d).

Ottone, e Vitellio furono due terribili esempj, dai quali rilevasi che mediante le più servili adulazioni, e i più innaturali vizj, e appetiti non solamente potevasi far acquisto di ricchezze, e di cariche luminose, ma altresì aver accesso all'alto soglio dell'assoluto Monarca dello

(a) Svet. c. 6.

(b) Tac. I. 36. „ Neco deerat Otho protendens manus, adorare vulgum, jacere oscula, et omnia serviliter pro dominatione.

(c) „ Svet. in Othone c. 9. Tac. Hist. II. 47.

(d) „ Tac. II. 49. Quidam militum juxta rogum interfecere se, non noxa neque ob metum sed „ aemulatione decoris, et caritate principis. Ac „ postea promiscue Bedriaci, Placentiae, aliisque, „ in castris celebratum id genus mortis.

Stato Romano (a). Tiberio, Caligola, e Nerone furono al certo più iniqui, e sanguinarj di Vitellio (16), ma niuno di tali mostri si dimostrò, come costui, così vituperosamente infingardo, stomachevole, e brutale nelle sue dissolutezze, e del tutto privo di ogni dote di cuore, e di spirito, con cui le stesse maggiori scelleraggini, ed oscenità restano qualche volta coperte, o diminuite. Egli fù nella sua infanzia, e gioventù uno dei prostituti di Tiberio, che questo vecchio voluttuoso raccolse in Capri. In seguito acquistossi la grazia di Cajo col mestier di cocchiere, di Claudio a motivo della sua abilità, e destrezza nel giuoco, e di Nerone per esser giunto in nome del Popolo a strappargli di bocca la promessa di farsi dal medesimo udir sul Teatro con gli altri Attori, e cantanti (b). Col mezzo adunque di tali arti indegne egli pervenne come suo Padre al possesso delle maggiori cariche, e ricchezze. Galba, poichè lo disprezzava, lo spedì in qualità di Comandante

(a) Rispetto a Vitellio veggasi particolarmente Svet. in ejus vita. c. 4, e seg. Tac. Hist. I. 52. e seg. Pur troppo è vero che sotto tutti i deboli, e malvagi Imperatori accadde ciò che Giovenale scrisse de' tempi suoi,

„Aude aliquid brevibus Gyaris, et carcere dignum,
 „ Si vis esse aliquis: probitas laudatur, et alget.
 „ Criminibus debent hortos, praetoria, mensas,
 „ Argentum vetus et stantem extra pocula aprum.
 Sat. I. v. 73 e seg.

(b) Svet. c. 4.

delle Truppe nella così detta Germania bassa. Quivi Vitellio colle sue maniere popolari si conciliò in breve tempo l'animo dei gregarij soldati, conforme per l'innanzi ottenuto aveva quello degli Imperatori (a), e le Legioni accolsero un tal mostro divoratore come un dono degli Dei, poichè lo credevano generoso, e condiscente, Vitellio incontrò ben presto un fine degno del viver suo; imperocchè fu così vilipeso, e maltrattato nell'atto medesimo, in cui spirava, che il deforme aspetto della sua morte estinse perfino in ogni animo qualunque sentimento di compassione (b). Nel mentre adunque che la rovina pendeva già sul suo capo egli se ne stava qual pingue giumento sdrajato al rezzo del suo giardino, e prendevasi così poco affanno del futuro come del passato, che a null'altro pensava che al bastante suo nutrimento (c). Non sarebbesi quindi dovuto mai

(a) Svet. c. 7. e Tac. I. c.

(b) „ Vincitae pone tergum manus: laniata veste,
„ foedum spectaculum ducebatur, multis incre-
„ pantibus, nullo illacrymante. Deformitas exitus
„ misericordiam abstulerat. Tac. Hist. III. 85.

(c) „ Ib. III. 36. at Vitellius — curis luxum ob-
„ tendebat: non parare arma, non alloquio exer-
„ citioque militem firmare, non in ore vulgi age-
„ re: sed umbraculis hortorum abditus, ut ignavia
„ animalia quibus si cibum suggeras, jacent, tor-
„ pentque, praeterita instantia, futura, pari obli-
„ vione transmiserat.

credere che questo abjetto, e infingardo animale stato fosse ad un tempo così rapace, e sanguinario qual era infatti. Quando Vitellio arrivò sul campo di battaglia presso Cremona, già ingombro di fetenti cadaveri, si esprime che un nemico ucciso, e molto più se questi era un cittadino, mandava un odore eccellente, ed un'altra volta fu udito gloriarsi di aver pasciuto gli occhi proprj sulli strazj dei moribondi nemici (a).

Nelle frequenti rivoluzioni, che le Guardie del corpo, o gli eserciti, andavano suscitando, il Senato, ed il Popolo si mantenevano sempre uguali a se stessi. L'uno, e l'altro applaudivano, e adulavano qualunque Sovrano, che presentava loro la sorte, ed all'opposto lo maledicevano, e maltrattavano tostochè n'era oppresso (b). Allorchè dapprima si vociferò che

(a) Tac. 39. Svet. c. 10. 14.

(b) Giovenale descrive con ugual eccellenza la servile rassegnazione dei Romani, e le altre cattive abitudini de'suoi contemporanei Sat. X. v. 73. e seg.

„ Sed quid
 „ Turba Romi? sequitur fortunam ut semper, et odit
 „ Damnatos. Item populus, si Nurtia Tusco
 „ Favisset, si oppressa foret secura senectus
 „ Principis, hac ipsa Sejanum diceret hora
 „ Angustum. Jam pridem, ex quo suffragia nulli
 „ Vendimus, effudit curas. Nam qui dabat olim
 „ Imperium, fascēs, legiones, omnia nunc se
 „ Continet, atque duas tantum res anxius optat,
 „ Panem, et Circenses.

Ottone erasi portato nel campo dei Pretoriani, e che questi aveanlo accolto favorevolmente, il Popol Romano corse in folla all'Imperial Palazzo, e chiese a Galba la morte di lui, e quella de' suoi seguaci con la stessa facilità, e leggerezza, con cui nel Circo, o nel Teatro dimandato avrebbe qualche spettacolo. Ciò non successe già, dice Tacito, dopo matura riflessione, o per attaccamento a Galba, giacchè la plebe era capace in un giorno stesso, a manifestare con uguale zelo opposti sentimenti, ma in forza di un abito da lungo tempo contratto di adulare qualsivoglia Sovrano con artificiose lodi, ed acclamazioni (a). Essendosi pochi momenti dopo sparsa la nuova che Ottone era stato ucciso, il Senato, ed i Cavalieri, che per l'avanti atteso avevano l'esito delle turbolenze, imitarono ad un tratto la schiava Plebe, e per un trasporto del loro zelo servile abbattono le porte dell'Imperial palazzo lagnandosi che fosse stata loro tolta l'esecuzione della vendetta (b). E per dire il vero coloro, dai quali si fece in tal circostanza il maggiore schiamazzo, furono senza dubbio quei medesimi, che nell'ora stessa comprovavano col fatto la loro infedeltà, e codardia:

(a) „ Tac. Hist. I. 32. Neque enim illis iudicium
 „ aut veritas, quippe eodem die diversa pari cer-
 „ tamine postulaturis: sed tradito more, quem-
 „ cumque principem adulandi, licentia acclama-
 „ tionum, et studiis inanibus,

(b) Ib. I. 35.

imperocchè saputo poi con sicurezza che Ottone non solamente era in vita, ma andava in traccia di Galba, e che questi frappoco sarebbe perito, allora i Nobili, ed i Plebei si trasferirono subito al campo. Ognuno cercava di prevenir l'altro; tutti maledicevano Galba, lodavano il giudizio, e la scelta dei Pretoriani, e baciavano ad Ottone la mano, di maniera che sarebbesi dovuto credere che il Senato, ed il Popolo si fossero in sul momento rinnovati del tutto (a). Allorchè in Roma Galba andava incontro al proprio eccidio, e Ottone inalzavasi sulla di lui rovina venne Vitellio proclamato Imperatore dall'Esercito di Germania. Per verità non poche erano le doglianze, che facevansi in Roma per rapporto alla trista situazione, in cui trovavasi allora tutto lo Stato, di dover cioè sostenere molte sanguinose battaglie, onde aver per capo Ottone, o Vitellio, l'uno, e l'altro egualmente corrotti: (b) tuttavolta la Plebe profuse con tal calore, ed entusiasmo applausi ad Ottone nell'atto, in cui questi si dispose alla guerra, come se essa augurato avesse prosperità, e benedizioni al Dittator Cesare, o ad Augusto (c).

(a) „ Tac. Hist. I. 45. Alium crederes Senatum,
 „ alium populum. Ruere cuncti in castra, anteire
 „ proximos, certare cum praecurrentibus, increpare
 „ Galbam, laudare militum iudicium, exosolari
 „ Othonis manum etc.

(b) Hist. I. 50.

(c) Ib. I. 90.

Non meno grande era in apparenza lo zelo dei Senatori; tuttavia i più avveduti tra i medesimi si guardavano bene (a) di non distinguersi tanto nei loro improprij contra Vitellio, o se credevano pericoloso il mostrarsi su questo proposito inferiori agli altri, si regolavano però sempre con tal arte, e accortezza che mediante le proprie forti grida, e quelle dei lor vicini niuno intender poteva ciò ch'essi andavan dicendo. Nulla agguagliò l'imbarazzo, e l'angustia, che provarono i primarj Romani allorchando Ottone li pregò, non a dividere seco lui i pericoli della guerra, ma unicamente di seguirlo alla medesima come amici, e compagni, poichè dice Tacito, tutti i Nobili erano già da lungo tempo disusati al mestiere delle armi, il ceto di mezzo, o i Cavalieri non trovavansi meno di essi inesperti nelle fatiche, e nell'arti della milizia, e sì gli uni che gli altri comparivano tanto più timidi, e vili quanto più cercavano di nascondere il loro timore (b).

Tosto che Ottone ebbe col suo seguito, e coi suoi Guerrieri lasciata la Città di Roma non si provò più in quella Metropoli la minima pena di quanto ne sarebbe avvenuto. Si celebravano

(a) Tac. 85. 88.

(b) „ Primores senatus aetate invalidi, et longa
„ pace desides; segnis, et oblita bellorum nobili-
„ tas; ignarus militiae eques; quanto magis oo-
„ cultare, ac abdere pavorem nitebantur, mani-
„ festius pavidi. ib.

le feste, e gli spettacoli ricorrenti con la medesima disinvoltura, e spensierata allegrezza, che praticata sarebbesi in grembo alla più stabil pace, a segno tale che quando il Popolo raccolto nell' Anfiteatro intese la nuova che Ottone erasi ucciso di propria mano, allora ei fece applauso al nome di Vitellio, portò in giro nei Templi l'immagine di Galba coronata di fiori, e di foglie di lauro, ed crese un trofeo di ghirlande nel luogo stesso, che era stato dalui bagnato col proprio sangue (a). Per quanto biasimevole fosse stata la condotta, che tenne Vitellio durante tutta la sua campagna, e dopo il suo ritorno in città, e ridicolo il pensare, con cui quest' infingardo parasita pretese di esaltare la propria moderazione, ed attività, ciò non ostante la Plebe acclamò ad alta voce l'indegno vincitore colle medesime adulazioni, che essa già imparate aveva sotto i precedenti Governi, e fu egualmente sollecito il Senato a ricolmarlo di tutte quelle onorifiche distinzioni tante volte da lui profuse agli altri Tiranni (b).

Vitellio dopo breve tempo sperimentò l'inco- stanza, e l'iniquità dei Romani in un modo non men vergognoso, e umiliante di quello, con cui di già provate le avevano i suoi antecessori. Si avanzavano più che mai i Generali di Vespaziano, e Vitellio trovavasi sprovvisto di

(a) Tac. Hist. II. 53.

(b) Ib. II. 90.

con
Ple
ra:
dan
tem
mi
e
co
la
u
po
ar
gol
as
dar.
de
In q
inte
ved
rip:
del
sin
'ed
og
mi
ne,
vui
ten

contanti, e di soldati. In tal duro frangente la Plebe si offerse di portarsi in massa alla guerra, e i Grandi promessero di sborsare il danaro occorrente. Quando però avvicinossi il tempo di somministrarlo, e di mettersi in cammino disparvero tutti gli arcifanfani adulatori, e lasciarono il loro Monarca senza alcun soccorso (a). Nel punto, in cui i Flaviani invasero la Metropoli, l'infame Plebe, come se fosse ad uno spettacolo, batteva le mani ad ambidue i partiti a misura che l'uno, o l'altro rimaneva or quà or là vincitore; levava i vinti dagli angoli delle case, e delle botteghe, ove eransi nascosti, ad oggetto di farli metter a morte, e dava loro il sacco egualmente che a quelli, presso de' quali i medesimi cercato avevano di salvarsi. In quel giorno, dice Tacito, presentava la Città intera un'orribile, e difforme aspetto (b). Si vedevano sanguinose zuffe non lungi da' bagni ripieni di gente, e da case di pubblico bordello. Pubbliche meretrici, e giovanastri a lor simili stavano appresso a mucchi di cadaveri, ed a torrenti di sangue cittadino; si praticava ogni dissolutezza come in mezzo alla più licenziosa pace, e qualunque genere di delitti come nella più sfrenata guerra, talchè sarebbesi dovuto credere che tutta la Città fosse ad un tempo per l'eccessivo libertinaggio, e per la più

(a) Tac. Hist. III. 58.

(b) Ib. III. 83.

fiera barbarie divenuta maniaca, e furibonda. Anche per l'avanti sotto Silla, e Cinna gli Eserciti Romani si eran battuti dentro la Dominante, ma nei tempi della Repubblica non videsi mai quella non natural sicurezza, che apparve durante il massacro dei Vitelliani, e de' Flaviani, ove neppure per un istante sospesi furono i soliti divertimenti, ed in cui anzi pareva che le micidiali battaglie servissero di supplemento, e di lustro alle feste del giorno. La misera Plebe (a) si dava intanto bel tempo, e stravizzava come se la pubblica rovina formasse la sua fortuna (b). Sarebbe difficile anche al più grande Oratore il dipingere la degenerazione del Popol Romano con maggior energia e sceltezza di parole di quel che abbia fatto Tacito nell'addotto suo passo.

(a) *Vulgus*, cui una *ex Republica annonae cura*, III. 38.

(b) „ *Nunc inhumana securitas, et ne minimo quidem temporis voluptates intermissae, velut festis diebus id quoque gaudium accederet. Exultabant, fruebantur nulla partium cura malis publicis lacti.* III. 83. „ Frà i vincitori ve ne fu uno il quale dimandò un premio per aver ucciso il proprio fratello. „ *Celeberrimos auctores habeo, tantam victoribus adversus fas, nefasque irreverentiam fuisse, ut gregarius eques occisum a se proxima acie fratrem profusus praemium a Ducibus petierit. Nec illis aut honorare eam caedem ius hominum: aut ulcisci, ratio belli permittebat.*

Stante il breve governo, e la sanguinosa morte dei tre ultimi sovraccennati Imperatori l'Imperial diadema Romano era divenuto simile ai preziosi avanzi di un naufragato vascello, che spinti quà, e là dall'onde dell'impetuoso Oceano cadono in potere del più destro, che voglia impadronirsene il primo. Duemila uomini, che erano già stati spediti in soccorso di Ottone come il fiore, e l'estratto delle tre Legioni della Mesia, avendo dopo la morte del medesimo Imperatore commessi gravi disordini, procurarono di ottenerne impunità, ed anche ricompense col creare un Sovrano a lor modo, sulla supposizione di poterlo fare collo stesso diritto, con cui gli Eserciti Spagnuolo, Pretoriano, e Germanico avevano rispettivamente eletti Calpa, Ottone, e Vitellio. Questi duemila uomini pertanto avendo presi in esame tutti i Comandanti delle Provincie, e delle Truppe, dai quali erasi già coperto il Consolato, e non essendosi fra loro trovati d'accordo per rispetto allo sceglierne alcuno, s'attennero finalmente a Vespasiano merecè delle raccomandazioni di alcuni dei loro compagni d'arme, che militato avevano sotto di lui (a). Vespasiano (17) fu dopo Augusto il secondo restauratore della Romana Potenza. Sotto i governi distruttori, e tirannici di Tiberio, e de' suoi successori Roma stessa non trovavasi in minor decadenza di quel che lo fossero tutte le altre parti

non si può dire che Vespasiano non fosse

(a) Svet. in vit. Vespas. c. 6.

dello Stato, ed ogni classe di persone se ne stava sepolta in quella medesima abiezione, e soverchia licenza, che Augusto per quanto aveva potuto erasi dato la pena di moderare, o di togliere. Vespasiano fece per la seconda volta edificare, e abbellire la Città deformata dagli incendj, e da altre disgrazie; rinnovò o crebbe fino dai fondamenti i Templi degli Dei, ed altri pubblici edifizj; riformò, ed accrebbe di nuovi membri i primi due ordini dello Stato; punì, e corresse le fatte violenze, e ruberie, assuefece le Truppe ad una rigorosa disciplina, da cui si erano interamente sottratte; volle che prevalessero l'equità e la giustizia; incoraggiò, e premiò gl'Artefici, e i Letterati; e rimette in qualche ordine le pubbliche finanze, già da gran tempo rovinate, e sconvolte (a).

I due figli, e successori di Vespasiano, vale a dire Tito, e Domiziano, delusero entrambi in un modo del tutto opposto l'aspettativa, e l'opinion dei Romani. Il primo, avanti che salisse sul Trono, era tenuto per crudele, e vo-

(a) Svet. c. 8. 9. Vespasiano disse: „quadringentis millies opus esse, ut Resp. stare posset c. 16. „ Budeo ha con ragione osservato che deve leggersi *quadragies* in vece di *quadringentis*. *Quadragies millies* formano cento milioni di talleri. Vespasiano non avrebbe potuto raccogliere una somma dieci volte maggiore quand'anche avesse congiunta colla sua parsimonia la rapacità di Caligola, e di Nerone.

luttuoso (a). Al contrario pochi avevano sospettato nell'altro la spaventosa barbarie, e niuno la sfacciata rapacità, che in esso manifestaronsi allorchè fu Imperatore (b). Tito si acquistò giustamente il soprannome di *delizia del genere umano*, poichè egli considerava d'avere, per così dire, perduto quel giorno (c), in cui non erasi fatto da lui qualche segnalato beneficio al suo Popolo. Domiziano per altra parte meritato avrebbe con ugual fondamento il titolo di *flagello degli Uomini*, poichè egli uccideva come Caligola, e rubava al par di Nerone. Gli Istoricî rispettivi ci hanno, è vero, fatta la pittura di Domiziano meno circostanziata di quelle di molti altri Imperatori; eppure noi non conosciamo così bene lo spirito di alcun altro Despota, come quello di costui, e lo stato dei costumi, e della situazione dei Romani sotto alcun altro governo come sotto il suo: merchè de' due più celebri Oratori, e Poeti (18), che risvegliati furono, e protetti dalla generosità, e dalla dolcezza di Vespasiano, e di Tito.

Caligola, e Nerone non furono senza dubbio men' barbari, e crudeli di Domiziano, ma essi agivano scopertamente tanto nelle lor crudeltà, quanto nelle lor stravaganze. Domiziano all'opposto era tanto più da temersi, e tanto più fe-

(a) Svet. in Tit. c. 7.

(b) Ib. in Domit. c. 9.

(c) Ib. in Tit. c. 8.

roce quanto più affettava bontà, ed amicizia (a). Allorchè egli pertanto voleva spogliare dei loro beni, uccidere, mutilare, o in nuove guise tormentare, e crocifiggere alcuni dei più illustri Romani, parlava loro dapprima secondo il solito nei termini più graziosi, e obbliganti, o gli ammetteva alla propria mensa, ove erano trattati da lui colla maggior ospitalità, e cortesia; onde poi n' accadde che tali contrassegni del suo favore vennero quindi considerati come forieri di proscrizione, e di morte. Quanto più era la copia del sangue, che da esso sparger facevasi, tanto più aumentavasene in lui la sete, cosicchè in ultimo parve che annichilar volesse tutto lo Stato con un sol colpo (b). Egli fece riempir di Guardie il Palazzo, ove si adunava il Senato, quasi ch'è voluto avesse porre a morte ogni Membro, e benchè ciò non avvenisse, furono tuttavia giustiziati ad un tratto molti Consolari, e pros critte altrettante Matrone in Isole remote, e deserte. Dopo che costui mediante la più mostruosa profusione videsi esausto di danaro, allora divenne altrettanto truffatore, e rapace quanto era di già sanguinario, e crudele. Qualunque delatore, e qualunque accusa gli sembravano un sufficiente motivo per carpire, tanto ai viventi proprietarj, quanto agli eredi dei de-

(a) Svet. in ej. vita c. 10, 11.

(b) Tac. in vit. Agr. c. 46.

funti le loro sostanze (a), a segno tale che in fine ei si rese padrone delle più insigni fabbriche della Città, e delle più belle ville di tutta l'Italia, che poscia andarono indispensabilmente a decadere per essere le medesime o lasciate del tutto in abbandono o abitate soltanto da alcuni Schiavi, e Liberti (b). Un Principe così crudele, ed avaro avea ben ragione di non gioire che dei vizj de' suoi sudditi, e di compiacersi di coloro, che gli eran simili, giacchè questi lo adulavano, e lo servivano ne' suoi capricci (c). Perciò tutte le case, i templi, le strade, e le pubbliche piazze non furono mai così ripiene di falsi accusatori come sotto Domiziano (d), giacchè al tempo di Trajano, affine di liberar la Città da tal razza di serpenti, si credè necessario di caricarne un'intera squadra navale, e con essa abbandonarli poscia all'onde, e ai venti del mare. Le stesse cause, per cui le persone più indegne si riunivano intorno a Domiziano, e andavano tra loro d'accordo nell'opprimere i migliori soggetti, resero pure questo medesimo Sovrano tiranno, e nemico di tutte le virtù, e dei virtuosi, cui egli invidiava, e temeva ad un tempo (e). I maggiori Capitani, come Giulio Agricola, ed altri, sarebbero irremissibilmente periti se

(a) Svet. c. 12.

(b) Plin. panegy. c. 50, 51.

(c) Ib. c. 45.

(d) Ib. 53, 34. c.

(e) Tac. in Vit. Agric. c. 59-41.

essi, per quanto era in loro potere, cercato non avessero di occultare le proprie vittorie, e virtù, e lungi dal pretendere alcuna ricompensa mescolati non si fossero con la massa degli altri schiavi. A tali Eroi nulla riusciva di maggior pericolo quanto l'applauso del Popolo, e le maligne lodi dei Cortigiani, le quali assai più che le false accuse inasprivan l'animo di quest' invidioso, ed iniquo Desposta (a).

Domiziano sofferse piuttosto che le Armate della Pannonia, della Germania, della Dacia e della Mesia battute fossero per l'imperizia, e la viltà dei lor Condottieri. e che i trionfanti Barbari devastassero le più floride, ed ubertose Provincie (b), di quello ch'ei potesse indursi, conforme bramava tutto il Popolo, di spedire a quella volta un abile Generale, qual era Agricola, ove da questi raccolti sarebbonsi nuov'altri allori. Di più vedendosi incapace di far fronte ai valorosi abitanti del Reno, e del Danubio comprò persino da loro una pace vergognosa e umiliante invece di sottoporre ad una esatta e rigorosa disciplina le proprie Le-

(a) Tac. II. c. « id sibi maxime formidolosum, privati hominis nomen supra principis attolli: Frustra studia fori, et civilium altium decus in silentium acta si militarem gloriam occuparet. Causa periculi non crimen ullum, aut querela laesi cujusquam, sed infensus virtutibus princeps, et gloria viri, et pessimum inimicorum genus, laudantes.

(b) Tac. I. e. c. 41.

gioni; poichè sempre ei temeva che coll' esercitare le truppe, ed aguzzar le armi contra i nemici potessero le medesime esser rivolte, e impiegate pure un giorno contro di Lui (a). Siccome questo Tiranno si rendeva tanto più formidabile, e truce verso tutti coloro, che lo circondavano, quanto più disprezzato ei veniva dai nemici dell' Impero così Egli aveva molto più timore di tutti i suoi servi, e sudditi di quello che a loro capace fosse d' incuterne (b), tal che esso fu il primo dei Romani Despoti, che a causa delle sue crudeltà venisse del continuo tormentato dal crepacuore, e dal sospetto di qualche insidia, e congiura (c). Egli non aveva spesso volte il coraggio di uscire dalle più interne stanze del suo palazzo, ove se ne stava nascosto qual bestia selvaggia racchiusa nella sua tana, e nè tampoco di far parola ad alcuno (d). Spa-

(a) Plin. panegy. c. 18.

(b) Ibid. c. 48, 49, 72.

(c) Ib. et Svet. c. 14.

(d) Plin. panegy. cap. 48. « Cum velut bestia
« specu inclusa, nunc propinquorum sanguinem
« lamberet, nunc se ad clarissimorum civium strages
« caedesque proferret. Obversabantur foribus
« horror et minae, et par metus admissis, et exclusis;
« Ad haec, ipse occursum, visuque terribilis. Superbia
« in fronte, ira in oculis, foemineus pallor
« in corpore, in ore impudentia multo rubore
« suffusa. Non adire quisquam, non alloqui auderet,
« tenebras semper secretumque captantem,
« nec unquam ex solitudine sua prodeuntem nisi
« ut solitudinem faceret ».

ventavasi inoltre al più leggiero strepito, ch'egli udisse, ed eziandio a quello dei remi, coll'ajuto dei quali la sua barca tanto sul mare che sui fiumi veniva da altre condotta o rimurchiata al pari di un conquistato vascello (a). Non mangiava mai coi Grandi, che invitati aveva a mensa, ad oggetto di poterli considerare con tanto più di assiduità, e d'esattezza (b), e se ne giva solo a passeggiare in certi corridoj fatti da lui costruire con lastre di un marino trasparente, onde aver luogo di veder del continuo ciò che accadeva lungi dal suo cospetto (19). Domiziano procurava, è vero, nella misantropica solitudine, in cui ritiravasi, di distrarre o sopprimere il suo tormentoso timore con ogni sorta di sensual compiacenza (c), ma i desiderj, ed i sensi di questo voluttuoso, e ghiotto Tiranno incominciarono ben tosto ad indebolirsi, così che poi gli rimanevano ogni giorno molte ore di una noja mortale, quale egli, benchè Sovrano di tanti Popoli, e Regni, occupar non sapeva con altro sollievo fuorchè con quello di prendere, e d'infilzare alcune mosche.

Se alcuna cosa indur poteva Domiziano ad

(a) Plin. c. 72.

(b) Ib. c. 49.

(c) Svet. c. 21, « Libidinis nimiae assiduitatem concubitus velut exercitationis genus clinopalen vocabat etc. et Plin. Paneg. c. 49 exquisita ingenia coenarum ec.

uscire dalle inaccessibili sue camere, altro non era al certo che il desiderio di udir condannare a morte diversi accusati, vederne eseguir la sentenza, e poter contare i lamenti, e i sospiri degli infelici (a). Supera infatti ogni credere che un Tiranno così temuto, e pauroso di tutto, supporre potesse d'essere stimato dagli uomini virtuosi, e che non solo il Popolo, ma anche i più grandi Oratori e Poeti dell'età sua lo riputassero un Dio. Egli si rallegrò sommamente allorchè nell'ultima volontà di Agricola scoperse che questo da esso invidiato, e depresso Generale avevalo istituito erede de' suoi beni unitamente alla propria figlia, e alla propria consorte. La gioja peraltro, che il medesimo provò a questo riguardo, non ebbe certamente origine in lui da avarizia, ma da vanità; poichè servivagli come d'incenso l'essere stato in tal guisa onorato da quel gran Capitano. Il suo spirito era così offuscato dalle continue adulazioni ch'ei non giungeva a comprendere che solo un cattivo Principe può essere da un buon Padre messo a parte delle

(a) Tac. in Agricoolae vit. c. 45. „Nero tamen
 „ subtraxit oculos jussitque scelera, non specta-
 „ vit: Praecipua sub Domitiano miseriarum pars
 „ erat, videre, et aspici: cum suspiria nostra
 „ subscriberentur: cum denotandis tot hominum
 „ palloribus sufficeret saevus ille vultus, et ruber
 „ quo se contra pudorem muniebat.

proprie sostanze (a). Gli ordini, che esso emanar faceva a nome de' suoi Procuratori, incominciavano sempre con le seguenti parole = così comanda il nostro Signore, e Dio (b) =, e questi erano i soli titoli, che gli si davano tanto a voce, che in iscritto. Le sfacciate adulazioni, che Domiziano riceveva, e in certo modo bramava rilevar si possono dalle prove, che son rimaste nell' Opere di Quintiliano (c), e specialmente di Marziale, il quale ne ha imbrattato quasi ogni libro de' suoi Epigrammi con varie delle più vituperose, e umilianti. Non contento dunque questo bisognoso Cavalier Romano di anteporre i ridicoli trionfi di Domiziano a quelli di tutti i più antichi, e celebri Capitani, come il governo di lui ad ogni altro dei passati secoli, e di esaltare l' attual libertà dei Romani, e la bellezza della loro Città al di sopra di quelle dei più felici tempi (d), ebbe altresì l' impudenza di scrivere che se Domiziano avesse voluto bilanciare i suoi conti coi Numi, tutti gli abitanti dell' Olimpo, anche dopo la vendita dei loro celesti gioielli sarebbero stati nondimen troppo poveri per rindenizzarlo di quanto egli ai medesimi

(a) Tac. c. 43.

(b) Svet. c. 13. „ Dominus, et Deus noster sia fieri jubet „.

(c) Lib. IV. Prooem.

(d) Lib. V. 19. VI, 4.

donato aveva, e fatto a pro loro (a). Se nel tempo stesso, dic' egli in un altro Epigramma, m' invitassero a mensa Domiziano, e Giove, e fossi più vicino al Cielo, che all'Imperial Palazzo, nulladimeno risponderci, = Vada pure all'Olimpico Giove chi ne ha volontà mentre io ho in Terra il mio Giove, che mi mantiene (b) =. Dopo tali esempj di eccessiva adulazione forse non dovrei riferir neppure che lo stesso Poeta, il quale anteposto aveva Domiziano a tutti gli Dei, e singolarmente a Giove, fece ad uno ad uno il parallelo dei fatti d'Ercole con quelli di Domiziano, e dopo maturo esame ne concluse che questo vile Tiranno superato avesse di gran lunga il suddetto Eroe divinizzato (c).

(a) Mart. IX. 4.

(b) Ibid. IX. 92.

(c) Mart. IX. 102. Egli chiuse quest'epigramma coi seguenti versi.

„Templa Deo, mores populis dedit, otia ferro,
„Astra suis, Caelo sidera,serta Iovi.

„Herculeum tantis numen non sufficit actis:

„Tarpejo Deus hic commodat hora patri.

Con ragione disse dunque Tacito del governo di Domiziano: (vit. Agr. c. 2.) „Dedimus pro-

„fecto grande patientiae documentum, et sicut

„vetus actas vidit, quid ultimum in libertate esset

„ita nos quid in servitute, adempto per inquisi-

„tiones, et loquendi audiendique commercio. Me-

„moriam quoque ipsam cum voce perdidissemus

„si tam in nostra potestate esset oblivisci, quam

„tacere „. In quei tempi spaventevoli gli uomini

„virtuosi erano così rari come i vecchi d'illustri

natali, e di grandi ricchezze.

I mostri, di cui fin qui ho descritti i costumi, avevano a tal segno esauste tutte le specie d'oscenità, e d-scelleraggini che resero estremamente difficile allo stesso Commodo, e ad Eliogabalo di comparire in qualche parte del tutto nuovi, e inventori. Sebbene adunque anche i due ultimi aspirassero al vanto di essere i più corrotti, ed infami di tutti gli uomini, pure contra lor voglia calcarono essi quasi sempre le tracce di qualche loro predecessore, e non si distinsero dai proprj modelli, e maestri se non col portare il più che potevano all'eccesso qualunque genere d'iniquità, e col porre in opera ogni mezzo, onde render noto, e palese quello, che per l'avanti erasi praticato di nascosto; come se facendo uso della massima sfacciataggine nelle proprie scelleratezze, ed oscenità acquistar si potesse un nome immortale. Commodo (20) non pago di togliere come Caligola l'onore, e poscia la vita alle sue sorelle, e di violare tutte le donne, e fanciulle, che gli andavano a genio, raccolse eziandio un *Harem* di trecento meretrici, e di altrettanti bei giovani ad effetto di agguagliarsi del tutto ad un Re

- „ Egregium sanctumque virum si cerno,
 „ Bimembri hoc monstrum puero, vel
 „ Mirandis sub aratro
 „ Piscibus inventis, et fetae comparo mulae etc,
 juv. Sat. XIII. 63. e seg. e IV 96 e seg.
 Sed Olim ..
 „ Prodigio par est cum nobilitate senectus,

dell'Oriente (a). Di più non bastandogli di soffrire e di fare tutto ciò, che prima sofferto avevano, e fatto i più infami libertini, egli volle pure che tutto il Popolo non l'ignorasse. In conseguenza dopo essersi fatto veder in pubblico con abiti muliebri, ed aver nella circostanza di un suo trionfo costretto il proprio Drudo a star dietro di lui sul suo carro trionfale nel mentre che lo andava di tratto in tratto accarezzando, comandò ancora che tutto questo registrato fosse nei pubblici Annali (b). Egli invidiava in tal guisa a Nerone la gloria di essersi pubblicamente fatto osservare ed udir dal Popolo sul Teatro che non solo discese sull'arena, e inscrivere si fece nel ruolo dei Gladiatori, ma prescrisse inoltre che gli si ergesse un Monumento con un epigrafe, la quale annunziasse che 1000 di tai soggetti erano stati vinti da lui (c). Non solo egli uccideva Grandi, e Plebei senza motivo, e pretesto, o per vedere com'essi se ne morivano (d), ma incendiar voleva l'intera Città, e far tagliare

(a) Lamprid. c. 5, 6.

(b) Lamprid. in Commod. vita c. 3, 13, 15. „Habit praeterea morem, ut omnia, quae turpiter quae impure, quae crudeliter, quae gladiatorie, quae lenonice faceret, actis urbis indi juberet „

(c) Ibid. c. 12 et ibi Comment.

(d) Ibid. c. 7, 8, 10. Così egli fece un giorno aprir il ventre ad un uomo pingue per veder in qual modo scappavan fuori tutti gli intestini di solui.

a pezzi tutto il Popolo raccolto nel Teatro (a). Non solo ei vendeva dignità, e provincie, giustizie, ed ingiustizie, la vita, e la morte d'innocenti, e di colpevoli, ma ad oggetto di far proseguire un tal traffico a nome suo, ne creò altresì varj agenti, a cui poscia cedeva una porzion del guadagno (b). Questo pubblico commercio produsse il non più udito fenomeno che vennero, cioè, nominati venticinque Consoli in un sol anno. Il Tiranno cambiava ogni giorno, e a tutte le ore i primarj Uffiziali delle Guardie del Corpo, affinchè le medesime gli fossero tanto meno pericolose, ed egli vender potesse con maggior frequenza quelle ricercate, ed illustri lor cariche (c). Per ultimo non solo accordò l'esercizio del proprio assoluto potere a qualcuno de' suoi Favoriti, ma obbligossi perfino con un patto solenne di ceder loro il peso di tutti gli affari del governo onde potere senza alcun disturbo, ed a suo piacimento dissipare i tesori, e le facoltà di tutto lo Stato (d). Tutte queste mostruosità di Commodus non impedirono però al Senato di chiamarlo Dio, ed

(a) Lamprid. c. 15.

(b) Ibid. c. 14.

(c) Ibid. c. 6.

(d) Ibid. c. 5. » Perennis persuasit Commodum
 » ut ipse deliciis vacaret, idem vero Perennis
 » curis inculcaberet, quod Commodus laetanter
 » acceperat ».

Ercole Romano, e di fargli, come se realmente fosse tale, sacrificj, ed offerte. Egli era così privo di senso comune che accettò il nome di Saggio dopo aver nominato Console l'adultero di sua Madre, e quello di Felice, e di Britannico allorchè faceva massacrare non pochi innocenti, e la Brettagna formato aveva il disegno di insorgere contro di lui (a).

Eliogabalo (21) era troppo disprezzato perchè non potesse versar tanto sangue quanto erane già stato sparso da' suoi antecessori simili a lui, mentre non fu neppure capace di far dal Senato discredare, e dai Soldati mettere a morte Alessandro (22) suo figlio adottivo (b), ma agguagliò o superò tutti i suoi Predecessori nella puerile, e crudele superstizione (c), nel capriccioso, e premeditato dissipamento (d), nella plebea, e indegna furberia (e), nella ricercata, e ingegnosa mollezza, voluttà, e leccornia (f), e specialmente nella quasi incredibile impudenza, con cui faceva pompa di qualunque suo vizio, e dissolutezza, affine di rendersi in tal guisa superiore a tutti i più celebri Dissipatori, Crapuloni, e Voluttuosi (g). Tutta la sua Corte era composta di certi me-

(a) Lampr. c. 8.

(b) Ibid. c. 13.

(c) Ibid. c. 6, 8.

(d) Ibid. c. 26, 31, 32.

(e) Ibid. c. 25, 29.

(f) Ibid. c. 6, 7, 11, 26, 29, 31, 32.

(g) Ibid.

schini individui, che per l'innanzi figurato avevano sul Teatro, nel Circo, o sull'Arena, ed eransi presso di lui fatto un merito col mezzo di certe visibili prerogative (a). Egli vendeva, e regalava gl'impieghi più onorifici, e le Provincie ai più indegni giovanastri, ed era pure in pensiero di far occupar da ruffiani (b) la prima, e più importante dignità di Roma, vale a dire la Prefettura della stessa Città. Ei dimandava spesso con impudente, e derisoria bizzarria ai più anziani, ed illustri soggetti se essi nella lor gioventù praticato avevano, e andassero tuttor praticando ciò, ch'esso faceva ed avrebbe fatto in appresso; e quando alcuno dei medesimi per la vergogna arrossiva, allora esclamava ridendo *erubuit, salva res est*. Certi Vecchj, ed anche quei medesimi, che spacciavansi per filosofi, si vestivano, ed adornavano sul gusto degli effeminati, e molli Romani, onde con un'artificiosa rassomiglianza di costumi acquistarsi la grazia, ed il favor del Monarca (c). Eliogabalo desiderava di non aver figli affinchè per avventura non ne uscisse uno buono; e andava dicendo che qualora dotato ei fosse d'eredi, darebbe loro certi maestri capaci di rendergli perfettamente simili a Lui. Egli non voleva solamente come Nerone esser chiamato

(a) Lampr. c. 6.

(b) Ibid. c. 11, 12, 20.

(c) Ibid.

Regina, e Signora, ma portava ancora donne-schi vestiti, ed abbigliamenti, filava ed aveva la smania di cangiar sesso mediante il soccorso dell' arte (a).

In fine faceva spesso riunir insieme tutte le pubbliche meretrici della città; trattava con esse d'ogni segreto della lor professione e le chiamava quai sue compagne d'arme col titolo di *commilitones*; titolo di cui servivansi i Generali parlando ai lor soldati, ed eserciti (b). All'opposto egli dispreggiava talmente il Senato che lo chiamava una adunanza di illustri Schiavi, conforme diceva null' altro essere il popolo che una massa di miserabili (c). Da quanto si è fin qui detto di costui sembrami che a niuno de' suoi antecessori, e successori si possa con più di verità appropriare, come a Lui stesso quello che Tacito disse di Messalina, cioè, che cercato aveva d'acquistarsi il massimo onore colla pratica delle più grandi infamità, e scelleratezze.

(a) Dion. L. 79. c. 14, 16. pag. 1362, 1364, 65.

(b) Ibid. c. 26.

(c) Ibid. c. 20.

III.

Della voluttà dei due Sessi.

Dopo le testimonianze, e gli esempj da me riferiti non fa di mestieri addurre altra prova che il popolo Romano, e i suoi Grandi sotto il governo dei primi Imperatori trovavansi al massimo grado corrotti; che quasi tutte le pubbliche, e maschie virtù, e segnatamente l'amor della Patria, e il Romano coraggio giacevano in un totale avvilitamento; e che in fine erano quasi del tutto spariti quei sentimenti, e quelle inclinazioni, che distinguono gli uomini, e i popoli più illustri dagli altri, vale a dire, l'onore, la verecondia, e l'umanità, il vero amore, la sincera amicizia, la stima di se medesimo, e del giudizio de' proprj concittadini. Quando uno per altro è arrivato a persuadersi di questa tri-ta verità, cioè, che i Romani erano il Popolo più potente, e per conseguenza il più vizioso del Mondo, bramerà forse di sapere altresì, come, e per quali cause la mollezza, e la vanità femminile, lo sfacciato libertinaggio, la crapula, e l'illimitata rapacità, e profusione soffocar poterono in essi l'antica loro virilità, dignità,

pu-
 pudicizia, moderazione, continenza, e parsimonia ma principalmente come ogni lor vizio crebbe a segno da estinguere tutte le loro virtù, indebolirne il corpo, e lo spirito, e finalmente gettare a terra quell'Impero, fondato, conforme dicevasi, per l'Eternità (1). Io voglio colla maggior brevità, ed esattezza che mi saranno possibili cercare di render paghe talidimande, non meno importanti per la Storia dei costumi che per quella del destino di tutti gli Stati.

Allorchè i Romani riportavano le più brillanti vittorie non era ancora quel Popolo conquistatore giunto a un tal grado di cultura, nè per gli esercizj, e lavori dello spirito così corroborato, e fornito di utili cognizioni, e di sane massime, onde potere far fronte ai seducen-
 ti piaceri, ed ai vizj delle debellate Nazioni. Gli eserciti vincitori ritornavano quindi dalla Grecia, dall'Asia, e dall'Africa non solo colle spoglie, ma anche coi vizj di quei soggiogati Regni (a), e le immense ricchezze da loro non a poco a poco raccolte colla fatica, e coll'industria, ma rubate in breve tempo nelle guerre somministravano ai corrotti Romani i mezzi di soddisfare ai loro nuovi desiderj, e bisogni. Anche quella porzione del Popolo, che nè in Grecia, nè in Asia, o in Africa avea combat-

(a) Veggasi la mia „ Storia sulla decadenza dei „ costumi, e del sistema di Governo dei Romani „ negli ultimi tempi della Libertà „ S. 32. e segg.

tuto, saccheggiato, e commesso ogni genere di licenza, e di stravizzo, o si era mantenuta illesa contro le pericolose attrattive di quei Paesi, fu ben presto ammolita, e infettata dalle migliaia di forestieri, che parte come schiavi venivano strascinati in Italia, e parte come avventurieri facevano capo a Roma, la quale per esser già divenuta il punto centrale d'attrazione della potenza, dei tesori, e delle cognizioni lo era ancora per conseguente dei vizj, e de' piaceri dei Popoli vinti, ed addetti al di lei servizio (a). Nè la corrotta Cadice, nè le moltopiù voluttuose Città d'Antiochia, e di Alessandria possedevano, o inventavano qualche arte, o istrumento di mollezza, e segnatamente di lascivia, e di stravizzo che non venisse tosto trasportato in Roma, ed ivi non fosse applandito, e ricompensato più di tutte le regole, e di tutti maestri di filosofia. La Spagna mandava le sue licenziose ballerine; l'Egitto, la Siria, e il rimanente dell'Asia vezzosi giovani, e fanciulle ben istruite nell'arti dell'amore, ed ogni classe di Ciarlatani, d'Indovini, e di Comici (b); la

(a) Veggasi ancora le testimonianze dei più celebri Scrittori degli ultimi tempi della Repubblica riferite nella detta mia „Storia„ S. 214, 215.

(b) *Vero* fu segnatamente corrotto nella Siria: Capitol. in *Vero* c. 4. e di là condusse seco tutte le classi di persone mentovate nel Testo. „Ad-
„ duxerat secum et fidicinas, et tibicines, et hi-
„ striones, scurrasque miniarios, et praeestigia-
„ res, et omnia mancipiorum genera, quorum

Grecia finalmente i Liberti dell' uno, e dell' altro sesso, che in qualità di educatori, e d' educatrici della gioventù, quai confidenti, e consiglieri, e come ispettori, ed esecutori dei più rilevanti affari domestici in breve, al dire di Giovenale, divenivano il cuore, o il sostegno delle case dei Grandi (a). La maggior parte del popolo Romano era composta di Liberti nati

„ Syria, et Alexandria pascitur voluptate. Ib.

„ c. 8. — Juvenal. III. 62. et seq.

„ Jam pridem Syrus in Tiberim defluxit Orontes,

„ Et linguam, et mores, et cum tibicine chordas

„ Obliquas, nec non gentilia tympana secum

„ Vexit, et ad circumjussas prostare puellas.

et VII. 13. et seq.

„ Hoc satius, quam si dicas sub iudice, vidi,

„ Quod non vidisti. Faciant equites Asiani

„ Quamquam et Cappadoes faciant, equitesque

„ Bithyni „.

(a) Juven. III. 69, et seq.

„ Hic alta Sicyone, ast hic Amydone relictà,

„ Hic Andro, ille Samo, hic Trallibus aut

„ Alabandis.

„ Esquilias, dictumque petunt à vimine collem

„ Viscera magnarum domuum, dominique futuri.

„ Ingenium velox, audacia perdita, sermo

„ Promptus et Isaeo torrentior. Ede, quid illūm

„ Esse putes? quemvis hominem secum attulit ad

„ nos.

„ Grammaticus, rhetor, geometres, pictor, ali-

„ ptes,

„ Augur, schoenobates, medicus, magus; omnia

„ novit.

„ Graeculus esuriens in coelum, jusseris ibit.

fuori d'Italia. La Città divenne un ridotto di tutti i Popoli (a), e nel tempo stesso uno stagno in cui metteva foce tutto ciò che poteva corrompere, ed esser corrotto (b).

Tra tutti i dominanti vizj prodotti dalle guerre straniere, e nudriti dalla sfrenatezza delle civili discordie non ve ne fu alcuno, il quale riuscisse tanto pernicioso, ed insuperabile, quanto una certa ostinata, e non natural voluttà. La maggior parte dei Grandi, e gli stessi Cavalieri (c) vivevano in uno stravagante celibato, poichè detestavano i pesi del matrimonio, e non volevano por freno alle loro spese, ed ai lor desiderj. Augusto, subito che ebbe preso possesso del Governo procurò tanto colla promessa d'importanti vantaggi, e privilegj, quanto colla minaccia di severi gastighi di richiamare i traviati Romani alle leggi della Natura, ai doveri di buoni Cittadini, e alle domestiche contentezze da loro così poco apprezzate; ma per quanto fossero grandi la sua dignità, e la sua potenza, tuttavia egli incontrò in quest' assunto una così ma-

(a) „ Civitas ex nationum conventu constituta,
„ Cic. c. 14. de Pet. Consul.

(b) Tac. Annal. XIV. 20. „ Caeterum abolitos
„ panlatim patrios mores, funditus everti per ac-
„ citam lasciviam, ut quod usquam corrumpere,
„ et corrumpiqueat, in urbe visatur, degeneretque
„ studiis externis juventus gymnasia, et otia, et
„ turpes amores exercendo, etc.

(c) Dio. Cass. Lib. 56. p. 811.

nifesta, ed ostinata opposizione, che per quasi trent'anni continui dovette in varie guise mitigare, e correggere le sue Leggi sul matrimonio prima di poterle pubblicare, e porre in esecuzione (a). Inoltre dopo che inclusive era digià stata notificata, e messa in vigore la Legge Papia (2), il ceto de' Cavalieri raccolto nell' Anfiteatro chiese l'abolizione di questa detestata Legge, e quantunque Augusto per vergogna dei malcontenti chiamasse a se i figli di Germanico, ed incoraggiasse gli ostinati celibatarj ad imitare il suo nipote (3), tuttavolta essa rimase inutile mercè d'infiniti maneggi, o se pure atteso le pene inflitte ai trasgressori fu di qualche vantaggio al pubblico tesoro, non ottenne però appieno il suo scopo, che era quello di moltiplicare i matrimoni, e di conservare, ed accrescere il numero delle famiglie Romane, e specialmente quello delle più segnalate (b). Se Augusto fosse vissuto più lungo tempo avrebbe, come Tiberio, sperimentato che i vizj dei Romani avevano maggior forza dei Monarchi stessi assoluti dell' Imperio Romano (c). Il numero dei colpe-

(a) Svet. c. 54. e meglio Heinec. in Papp. p. 50, 51. in opp. P. VII. Edit. Genev.

(b) Tac. Annal. III. 25. „ Relatum deinde de
 „ moderanda Papia Pappacia, quam senior Augu-
 „ stus post Julias rogationes incitandis coelibum
 „ poenis, et augendo aerario sanxerat: nec ideo
 „ conjugia, et educationes liberorum frequentaban-
 „ tur, praevalida orbitate.

(c) Tiberio scrisse al Senato nei seguenti termini

voli era parimenti così grande che se da Tiberio si fosse continuato a far eseguire con tutto il vigore le pene prescritte dalla Legge Papia, la maggior parte dei Romani, tanto nella Città capitale, quanto in Italia, ed anche nelle Provincie avrebbero corso pericolo di soggiacere ad una totale rovina (a). Le doglianze, che si facevano per riguardo al dannoso celibato, andarono sempre più crescendo sotto i susseguenti Governi. Si preferiva lo stato celibe al matrimonio non solamente a motivo della libertà, e dell'indipendenza, che esso accordava, ma altresì per la grande autorità, e per gli importanti vantaggi, che ne provenivano, consistendo questi soprattutto in ricchi donativi, e nella stima, e protezione, che i

per rispetto alla Legge suntuaria; „ Nescio an su-
 „ surus fuerim omittere potius praevalida, et
 „ adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palam fieret,
 „ quibus flagitiis impares essemus. Tac. Annal.
 III, 53:

(a) Tac. III. 25. „ Caeterum multitudo periculi-
 „ tantum gliscebatur, cum omnis domus delatorum
 „ interpretationibus subverteretur, utque ante hac
 „ flagitiis, ita tunc legibus laborabatur „ E al
 „ cap. 28. „ Sed altius penetrabant, Urbemque, et
 „ Italiam, et quod usquam civium corripuerant.
 „ Multorumque exorsi status, et terror omnibus
 „ intentabatur; ni Tiberius statuendo remedio
 „ quinque Consularium, quinque e Praetoriis, toti-
 „ dem c. caetero Senatu sorte duxisset, apud quos
 „ ex soluti plerique legis nexus modicam in praesens
 „ levamentum fuere „ . Riguardo a questo passo
 veggasi Heinec. I. C. pag. 362.

facoltosi privi di figli ottenevano dai primarj soggetti dello Stato. Tali vantaggi del celibato avevano in tal guisa maggior potere dei gastighi, che gl' infliggevan le leggi, e delle ricompense dello stato conjugale, che anche quei medesimi, i quali trovavansi provveduti di figli, desideravan loro la morte, o almeno fingevano di abborrirli, e diseredarli (a).

(a) Senec. ad Marciam c. 19. „ In civitate nostra plus gratiae orbitas confert quam eripit. „ Adeoque senectutem solitudo, quae solebat destruere, ad potentiam ducit, ut quidam odia filiorum simulent, et liberos ejurent, et orbitatem manu faciant „. Plin. Epist. II. 20. „ Et hic Regulus (famoso eredipeta) haereditates, hic legata, quasi mereatur, accipit. *Αλλα τι διατεινομαι* in ea civitate, in qua jampridem non minora praemia, imo majora, nequitia, et improbitas quam pudor, et virtus habent? Aspice Regulum qui ex paupere, et tenui ad tantas opes perflagitia processit, ut ipse mihi dixerit, quam cito sestertium sexcenties impleturus esset. Et habebit, si modo, ut coepit, aliena testamenta, quod est improbissimum genus falsi, ipsis, quorum sunt illa, dictaverit. Et IV. 15. Nam in hoc quoque functus est optimi civis officio, quod foecunditate uxoris large frui voluit eo saeculo, quo plerisque etiam singulos filios orbitatis praemia graves faciunt. „ Sotto Nerone nacque il costume tra i Senatori celibi di adottare per breve tempo (avanti che fossero scelti i Membri dei Magistrati, o si conferisse il governo delle Provincie) gli altrui figli, e quindi di ripudiarli immediatamente subito che ciò era accaduto. Di questa

L'ostinata avversione della massima parte de' primarj Romani al matrimonio, la quale non potette essere sradicata nè coi premj nè coi più severi gastighi, produsse uno spaventoso grado di corruttela di costumi, e particolarmente un' incorreggibile trasporto ad un amor brutale, da cui null'altro cercavasi che la sola soddisfazione dei sensi. All'epoca della sfrenatezza delle guerre civili, nelle quali si commettevano impunemente le maggiori oscenità (a), l'amor contrario alla Natura era divenuto così comune, che lo stesso Orazio ebbe il coraggio di parlarne come di un piacere già permesso, e di moda (b),

frode si dolsero fortemente i Candidati ammogliati, e le loro lagnanze sono espresse da Tacito nel seguente modo. „ Satis pretii esse orbis, quod multa „ securitate, nullis oneribus, gratiam, honores, „ cuncta prompta, et obvia haberent. Sibi pro- „ missa legum diu expectata in ludibrium verti, „ quando quis sine sollicitudine parens, sine luctu „ orbis, longa patrum vota repente adaequaret. „ Moltopiù dannoso ancora di tutte queste illusioni della Legge Papia fu il *jus trium liberorum* (4), in quanto che i celibi privi di figli l'ottennevano di frequente per inganno.

(a) Tac. Annal. III. 28. „ ex in continua per „ viginti annos discordia, non mos, non jus. De- „ terrima quaeque impune, ac multa honesta exi- „ tio fuere.

(b) Serm. Lib. I. Sat. II. v. 116. etc.

Num si

„ Ancilla aut verna praesto est puer, impetus in „ quem

„ Continuo fiat, malis tentigine rumpi.

a segno tale che fu da lui ascritto ad una rara fortuna, o al frutto di una altrettanto non ordinaria premura di suo Padre (a) se egli nella sua adolescenza, e gioventù non era stato così depravato, e corrotto come gli altri giovani Romani del suo tempo. Già sotto lo stesso Augusto tutte le orribili specie di raffinamenti, stimoli, ed eccessi dei brutali, e non naturali piaceri, scoperti, e insegnati dalla molle Asia, e dalla Grecia (b), erano senza alcun rossore posti in opera al pari di quella innominabile specie di voluttà, di cui gli Uomini, e le Donne si rendevan colpevoli con impura bocca, e perfida lingua, e che dai Romani Scrittori vien indicata con una sorprendente ingenuità, e non di rado con una ancor più ributante facilità, e leggierezza (c). Dopo che Tiberio ebbe raccolto

(a) Sat. I. 6. *nonnulli autem in senectute sua*

(b) Veggasi particolarmente la descrizione, che Seneca Nat. quaest. I. 16. fa delle iniquità di Ostio, ricco, e vecchio voluttuoso.

(c) Veggasi parimenti Seneca nel luogo citato, „*Speculabatur illam libidinem oris sui, spectabat sibi admissos pariter in omnia viros. Nonnumquam inter marem, et foeminam distributus, et toto corpore patientiae expositus spectabat nefanda. Quid? non putas eo habitu voluisse pingi?*” Veggasi inoltre quello, che Seneca Ep. 87. dice di Natale, uomo, „*tam improbae linguae, quam impurae etc.*”, il quale divenne ricco col mezzo dell’arte sua. Anche più sorprendente di questo è ciò, che lo stesso Seneca racconta di uno

sullo scoglio di Capri tutte le arti, e gli stromenti delle non naturali dissolutezze, e ne fece uso ad onta di tutto ciò, che trovavasi di bello, e di nobile in Roma (a), e doppo che in seguito Caligola (b), Nerone (c), Domiziano (d). Com.

dei primarj Romani per nome Mamercio Scauro, il quale era Console sotto Caligola, e che egualmente poco che Ostio cercava di nascondere le proprie dissolutezze IV. 31. Il passo è breve, ma la penna ricusa di trascrivere le parole, che contengono l'orribil fatto. A questa mostruosa specie di licenza si riportano le seguenti espressioni; „ ore morigerari; „ capite sive capitibus illudere, capite periclitari; „ os impurum, lingua impura, improba, mala. Veggasi Svetonio c. 42—45. in Tib. Mart. III. 80, 81. VI. 26, ed in altri innumerevoli luoghi.

(a) Svet. I. c. et Tac. Annal. VI, 1. „ Saxa rugsum (Tiberius) et solitudinem maris repetiit „ pudore scelerum, et libidinum, quibus adeo indomitis exarserat, ut more regio pubem ingenuam stupris pollueret. Nec formam tantum, et decora corpora, sed in his modestam pueritiam, in aliis imagines majorum incitamentum cupidinis habebat. Tuncque primum ignota ante vocabula reperta sunt sellariorum, et spintriarum ex foeditate loci, ac multiplici potentia, Praepositique servi, qui quaererent, pertraherent, dona in promptos, minas adversum abantes; et si retinerent propinquus aut parens, vim, raptus, saepe ipsi libita in captos exercebant.

(b) Ibid. 36, 37, 41.

(c) Ibid. 27—29. Tac. XV. 57.

(d) Ibid. in Dom. c. 22.

modo (a), ed Eliogabalo (b), cercarono di farsi un merito nel superare le invenzioni, e i preparativi di Tiberio, e di altri voluttuosi, e nell'eseguire pubblicamente quello, che lo stesso Tiberio si era dato la pena di nascondere, allora si estinsero affatto in breve tempo i pochi avanzi di modestia, e di verecondia, che conservati si erano mediante le Leggi di Augusto, e i rigori, con cui egli punito aveva gli snaturati voluttuosi. I più distinti giovani, ed attempati non si vergognavano, a simiglianza di Nerone, e di Eliogabalo, di sposarsi pubblicamente coi loro amati, o amanti, e di confermare tali scandalose unioni con patti stipulati di matrimonio (c). Numerose schiere di molli, ed effeminati fan-

(a) Lampr. in ips. vita c. 5. et seq.

(b) ib. in Heliog. vita c. 5, 7, II, 26, 29, 31, 33.

(c) Juven. II. 116. et seq.

„ Quadraginta dedit Gracchus sestertia, dotem
 „ Cornicini: sive hic recto cantaverat aere,
 „ Signatae tabulae: dictum feliciter. Ingens
 „ Coena sedet: gremio jacuit nova nupta marito.
 „ O proceres, censore opus est an haruspice ne-
 „ bis etc.

Et Mart. Lib. XII. cap. 42.

„ Barbatu rigido nupsit Callistratus Afro
 „ Hæc qua lege viro nubere virgo solet.
 „ Praeluxere faces; velarunt flammea vultus;
 „ Nec tua defuerunt verba Thalasse tibi.
 „ Dos etiam dicta est. Nondum tibi Roma vi-
 „ detur

„ Hoc satis? Expectas num quid ut et pariat?

ciulli, e giovanotti (*exoleti*, *molles*, *effoeminati*) distribuiti, e disposti secondo le rispettive Nazioni, il colore, i capelli, la capacità, e l'impiego da essi occupato formavano una parte così necessaria delle convenienti spese delle case dei Grandi, come appunto lo sono gli Harem (6) presso i Popoli dell'Oriente (a). Tali sciaurati, e sul loro esempio la gioventù Romana che, come dice Seneca, credeva che fosse un contrassegno di gran felicità il potersi distinguere coi regnanti vizj, lasciavansi il corpo, si adornavano, s'imbellettavano, e vestivano alla foggia delle donne, e delle ragazze, e venivano da particolari maestri istruiti circa al modo di camminare, discorrere, gestire, e segnatamente di muovere il collo, gli occhi, e le mani come le donne (b). L'obbrobriosa concupiscenza dei primarj voluttuosi passò tant'oltre che per saziare i loro nefandi appetiti si servivano di teneri, ed immaturi fanciulli dell'uno,

(a) Tac. Ann. XV. 37. Senec. Ep. 95. „ Transeo agmina exoletorum per nationes coloresque „ descripta, ut eadem omnibus laeuitas sit, eadem „ primae mensura lanuginis, eadem species capillorum, ne quis, cui rectior est coma, crispulis „ misceatur „. Veggasi ancora Luciano de Mer. Cond. I. 691, 92.

(b) Veggasi Senec. Ep. 90. Natur. quaest. VII. 31., ma particolarmente Luciano nell'accennato luogo ove egli fa una descrizione estremamente pittoresca di un lindo, ed istruito *xivaides*.

e dell'altro sesso. Questa mostruosità parve così orribile anche allo stesso Domiziano che colle più rigorose pene l'interdisse al pari della castrazione dei ragazzi; ma tanto nell'uno che nell'altro particolare venne poco ubbidito (a). Il numero di tali vili ragazze, e fanciulli era ancora così grande sotto Alessandro Severo, quantunque egli, giusta l'espressione di Lampridio, cacciata ne avesse un' innumerevol moltitudine dall'Italia, che lo stesso Imperatore col testatico, che pagava allo Stato questa infame classe di persone, potè ristabilire tutti gli edifizj destinati al pubblico piacere del Popolo (b).

A proporzione che gli Attempati, ed i Giovani

(a) Mar. IX. Ep. 9.

- » Tamquam parva foret sexus injuria nostri
- » Foedandis populo prostituisset mares:
- » Jam curae lenonis erant, ut ab ubere raptus
- » Sordida vagitu posceret aera puer.
- » Immatura dabant infandas corpore poenas.
- » Non tulit Ausonius talia monstra pater.
- » Idem, qui teneris nuper succurrit ephebis
- » Ne faceret steriles saeva libido viros.

Le ragazze pure venivano così di buon ora violate.

Leggasi la Storia della settuagenaria Pannichide in Petronio Satyr. p. m. 44. ove una certa Quartilla dice: » Junonem meam iratam habeam si unquam meminero me virginem fuisse.

(b) Lampr. in vit. Alexand. Sev. c. 24, 34. Quando i Comandanti delle Provincie non avevano moglie allora, essi, oltre ai vestiti, e alla mobilia, che lor passava l'erario pubblico, ottenevano pure varie concubine pei loro piaceri. c. 42.

si sforzavano di diventar donne, adottavano queste la natura degli uomini, deponevano le virtù del loro sesso, univano a tutti i vizj muliebri quelli dei più corrotti uomini, e gli superavano ancora con isfrenata impudenza, ed insaziabile voluttà. Ciò che furono Tiberio, Caligola, Nerone, Commodo, ed Eliogabalo come voluttuosi, e libertini, non lo erano meno nell'adulterio, e nell'incesto Giulia (c) figlia di Augusto, e da esso punita pei brutali di lei piaceri, Messalina (a), ed Agrippina mogli di Claudio, Faustina di Marco Aurelio, e le sorelle di Caligola, e di Commodo. Siccome a tutte queste illustri Romane non bastava di scegliere i loro amanti tra i più vili Marinari, e i più disonorati Gladiatori, e Commediauti, e di cambiarli più spesso che i loro abiti, ed ornamenti (b), così esse aspirando pure all'onore di essere in

(a) Messalina si distinse nel vizio, e nella voluttà anche più di quei mostri d'uomini ai quali l'ho pareggiata. Avendo ella costretto alcune delle primarie Romane a disonorarsi in presenza dei loro mariti, ne premiò poscia i più pazienti, come al contrario ne punì gli altri, che mostrato avevano di soffrire di mala voglia siffatto oltraggio. Dion. 60. c. 18. p. 956. Costei indusse per fino il suo Consorte ad ordinare al Comico Mnester, che cedere non voleva ai di lei inviti, di far tutto ciò, che essa avrebbe richiesto, Ibid. c. 22. 960.

(b) Veggansi i seguenti passi, e poscia Capit. in vit. Marc. c. 19, 20.

biò le prime Eroine del loro sesso (a), visitavano per divertimento, o per un trasporto dell'eccessiva loro concupiscenza le laide abitazioni delle loro vili compagne, onde perfettamente agguagliarle (b). Le altre Romane imitavano a più potere questi grandi modelli. Verso quel tempo, in cui sotto Tiberio i più corrotti giovani dell'ordine Senatorio, ed equestre rinunziavano spontaneamente ai privilegi della lor nascita, e del lorò stato per potersi impunemente dedicare alle disonorate arti di Comico, e di Gladiatore, incominciarono pure le primarie Romane a deporre il grado, e la dignità di onorate Matrone, ed a farsi inscrivere nel ruolo delle pubbliche Meretrici affine d'evitare i gastighi, con cui la legge Giulia (8) per-

(a) Plin. Hist. Nat. X. 63. „ Messalina Claudii
 „ Caesaris conjux hoc regalem existimans palmam
 „ elegit in id certamen nobilissimam e prostitutis
 „ ancillam mercenariae stipis eamque die, ac nocte
 „ superavit quinto, ac vigesimo concubitu.

(b) Juven. VI. 122. e seg. così si esprime di Messalina:

tunc nuda papillis

Prostitit auratis, titulum mentita Lycisae
 „ Ostenditque tuum, genèrose Britannice,
 „ ventrem
 „ Excepit blanda intrantes, atque aera poposcit:
 „ Mox lenone suas jam dimittente puellas,
 „ Tristis abit; sed quod potuit, tamen ultima
 „ cellam
 „ Claudit
 „ Et lassata viris, necdum satiata recessit.

cosso avea l'adulterio (a). Senza tali costumi, ed esempj non si sarebbe lo stesso Caligola ar-
rischiato di costringere nobili donne, e giova-
notti a sacrificare la lor pudicizia, e le loro
attrattive nel pubblico bordello da esso stabilito
nel proprio Palazzo ad oggetto di accrescere le
di lui rendite, e molto meno Tigellino avrebbe
potuto indurre le più illustri Romane a pro-
stituirsi venalmente come le altre pubbliche
donne in una licenziosa festa, che esso diede a
Nerone (b).

La maggior parte delle primarie Signore di
Roma non solo andava a caccia di bei giovani
per introdurli nel gran Mondo (c), ma molte di
esse sceglievano i proprj amanti tra gli Schiavi,
i Comici, e i Gladiatori per la ragione che
nella bassezza, e nel sucidume di tali vili, e di-
sprezzati Individui potevano liberamente dare

(a) Tac. Anual. lib. II. 85. e Svet. in Tib: c. 35.

(b) Ib. XV. 37. „Crepidinibus stagni lupanaria
„astabant, illustribus foeminis completa „e me-
glio Dione Cass. 62, 15: pag. 1013. I Mariti veder
dovettero le loro mogli esser violate dai proprj
Schiavi, e i Padri le loro Figlie dai Gladiatori.
Molte illustri donne, e donzelle furono strozzate, o
fatte in pezzi alla presenza dei loro sfrenati amanti
della più vil plebe, i quali volevano impadronirsene
a qualunque costo. Ibid.

(c) Adolescens rarissimae formae, in tam magna
„mulierum turba viros corruptentium nullius
„se spei praebeuit etc. „ad Marciam, c. 24.

sfogo alle lor passioni (a). Le Romane, ad effetto di conservarsi più che fosse stato possibile la lor beltà, e segnatamente una certa giovenile freschezza, evitavano colla maggior premura le gravidanze, ed i parti, e non riuscendo loro d'essimersi dalle prime perir facevano di frequente il già conceputo frutto nel proprio seno (b).

- (a) „ Quaedam, dice Petronio p. m. 238. „ enim
 „ foeminae sordibus calenti nec libidinem concei-
 „ tant, nisi aut servos viderint, aut statores al-
 „ tius cinctos etc. „ Juven. VI. 76. et seg.
 „ Accipis uxorem, de qua citharoedus Echion,
 „ Aut Glaphyrus fiat pater, Ambrosiusque cho-
 „ raules.
 „ Ornentur postes, et grandi janua lauro
 „ Ut testudineo tibi, Lentula, Conopos;
 „ Nobilis Euryalum myrmillonem exprimat in-
 „ fans. „

Allorchè Giovenale scriveva queste cose fuggì in Egitto con un sozzo Gladiatore la sposa di un Senator Romano v. 110.

- „ Sed Gladiator erat. Facit hoc illos Hyacinthos.
 „ Hoc pueris, patriaeque, hoc pertulit illa sorori,
 „ Atque viro. Ferrum est quod amant.

(b) „ Juven. VI. 593. e seg. Sed jacet aurato
 „ vix ulla puerpera lecto „ etc.

- „ Nunquam „ dice Seneca di sua madre Elvia,
 in Cons. ad Helviam c. 16. „ Nunquam te foecun-
 „ ditatis tuae, quasi exprobraret aetatem, puduit:
 „ nunquam more aliarum, quibus omnis commen-
 „ datio ex forma petitur, tumescentem uterum
 „ abscondisti, quasi indecens usus, nec intra vi-
 „ soera tua conceptas spes liberorum elisisti.

Se mai i loro mariti si struggevano dal desiderio di aver figli, allora esse non di rado si fingevano gravide, figuravano di partorire, e comprando poscia da poveri Genitori qualche Bambino veniva questo al Consorte o deluso Padre come suo dato in braccio (a). Lo snaturato desiderio di rimaner esenti dagli incomodi della gravidanza, e dai dolori, e pericoli del parto formava certamente la cagion principale, per cui le Romane si accoppiavano con artificiosi, o naturali castrati, e tali matrimonj erano per lo meno così frequenti, e permessi in Roma come lo sono ancor oggi presso i Popoli dell' Oriente (b). La castità sembrava piuttosto un rimprovero di quello che fosse un' infamia l' adulterio. Le donne si maritavano per contentare gli amanti alle spalle dei loro sposi, ed era considerata come insulsa, e priva d' ogni cognizione del bel Mondo quella, che ignorava null' altro essere il matrimonio che una continua serie d' infedeltà. Chi è quella donna, esclama Seneca, per quanto meschina, e sordida ella sia, la quale si contenti solamente di un pajo di amanti, e non gli voglia tutti i giorni, ed anche tutte l' ore a' suoi fianchi (c)? Queste stravaganze delle donne unite

(a) Juven. VI. 601. et seq.

(b) Ib. VI. 367. Heinec. in Pap. Popp. p. 161.

(c) Senec. de Benef. III. 16. „ Numquid jam
 „ ullus adulterii pudor est, postquam eo ventum
 „ est, ut nulla virum habeat, nisi ut adulterum

alla loro dissipazione, ed al libertinaggio degli uomini furono le più rilevanti ragioni, che il Senato oppose ad Augusto prima della pubblicazione della Legge Papia; e quando il medesimo rispose che ogni vero Romano doveva saper tenere a freno, e regolare la propria moglie, allora i Senatori ebbero il coraggio di mandargli, in qual modo egli ne darebbe principio? Questa domanda fece tale impressione nell'animo di Augusto, che egli su due piedi ristabilì, e corresse tutto l'interno regolamento della sua casa (a).

I corrotti costumi dell'uno, e dell'altro sesso resero i divorzj non meno comuni degli adulterj, benchè Augusto nelle sue Leggi matrimoniali stabilito avesse pene tali pei capricciosi divorzj le quali esser dovevano estremamente sensibili ai prodighi, ed agli avari Romani dell'uno, e dell'altro sesso (b). Niuna donna, dice

« irritet? Argumentum est deformitatis pudicitia.
 « Quam invenies tam miseram, tam sordidam, ut
 « illi satis sit unum adulterorum par? nisi singulis
 « divisit horas? et non sufficit dies omnibus? nisi
 « apud alium gestata est, apud alium mansit? in-
 « frunita, et antiqua est, quae nesciat matrimo-
 « nium vocari unum adulterium? »

(a) Dio. Cass. 54. c. 16. p. 745.

(b) « Heinec. in Pap. Popp. p. 327. et seq. » L'Uomo non doveva solo restituire la dote alla moglie, ma era altresì tenuto di bonificare alla medesima, con il fruttato, o colla rendita di quattro anni, la porzione, che parimente giusta le Leggi Ella aveva diritto di ripetere nell'atto del suo ripudio. La

Seneca, ha più rossore di far divorzio dappoi che alcune delle primarie non hanno incominciato a contare i loro anni dal numero dei Capi del Consiglio (9), ma da quello dei loro Mariti. Ebbesi in orrore il divorzio finchè fu raro. Ora al contrario le ragazze, e le donne si maritano per poi separarsi dai loro sposi, e se ne separano per nuovamente maritarsi (a). Quando una donna non bramava di perdere una parte della sua dote, o temeva d'incontrare qualche contrasto nel divorzio, allora faceva Ella ricorso ad un segreto veleno, che le Romane apprestavano così di frequente ai loro mariti come ai lor figli allorchè volevan disfarsi degli uni, o degli altri (b). Un infinito numero di amanti, ed una continua mutazione di adulteri non satollavan però la voluttà delle Romane. Esse s'inebriavano ancora di quei medesimi snaturati piaceri, che hanno dipoi signoreggiato negli Orientali Harèm, e che una penna Te-

donna perdeva l'ottava, o sesta parte della sua dote secondo che essa era più, o meno colpevole.

(a) De Benef. III. 16.

(b) Veggasi fra gli altri Gioven. VI. 616. 632. In Marziale si trovano così di frequente alcuni esempj di avvelenamenti de' Romani Conjugi ch'io non credo di dover prendermi la pena di accennarli. Diversi Conjugi non mangiavano perciò mai insieme sul timore che l'uno potesse in questa parte prevenir l'altro.

desca non può trascrivere (a). Quando anche rimanesse dubbioso se le donne superassero gli uomini, o questi le donne nella dissolutezza, e però indubitato che le Romane oltrepassarono di gran lunga i loro mariti, ed amanti nella sfacciataggine del vestiario, mentre gli abiti muliebri erano al tempo di Seneca così sottili, e trasparenti che si rendeva impossibile ad una Bella di spiegare ai suoi amanti nei loro più segreti incontri maggiori attrattive di quelle, di cui Essa faceva comparsa verso tutto il Pubblico (b).

Coi costumi delle donne venne a cangiarsi eziandio la loro natura; imperocchè, siccome gli uomini si rendevano tanto più deboli, e fem-

(a) Veggasi Gioven, VI. v. 320, e seg. 353. e seg. Petrou. p. m. ., Occidisti Priapi delicias, anserem, „ omnibus matronis acceptissimum ec. ., Senec. „ ep. 95. Dii illas, Deaeque male perdant : adeo „ perversum commentae genus impudicitiae: viros „ ineunt. „ Lipsio confessa di non intender Seneca, e invece dell'ultime parole vuol leggere „ viri sunt, ineunt, ovvero, virosae ineunt.

(b) Senec. ad Helv. c. 16. „ Nunquam tibi placuit vestis, quae nihil amplius nudaret, cum „ poneretur „ et VII. 9. „ Video sericas vestes, si „ vestes vocandae sunt, in quibus nihil est, quo „ defendi aut corpus, aut denique pudor possit : „ quibus sumtis mulier parum liquido, nudam se „ non esse, jurabit. Haec ingenti summa ab ignorantibus ad commercium gentibus accersuntur, ut „ matronae nostrae ne adulteris quidem suis plures „ in cubiculo, quam in publico ostendant.

minili quanto più si abbandonavano alla corruttela, così le donne divenivano sempre più virili a misura che la medesima andava tutto giorno aumentandosi. Esse passavano le intere notti in gozzoviglie, e bagordi a fronte dei più famosi crapuloni, e al pari di questi caricavansi oltremodo lo stomaco di cibi, e di vino; anzi alcune di loro avevano persino il coraggio di calcar l'arena, e misurarsi con maschi, e robusti Gladiatori. Questi vizj virili vennero però puniti da parimente virili malattie, mentre molte illustri Romane si trovavano già ai tempi di Seneca podagrose e calve; difetti, dai quali Ippocrate dichiarato aveva esser del tutto esente il debil sesso (a).

(a) Veggasi Lips. Satur. II. 4., Gioven. VI. 250., ma specialmente Seneca Ep. 95. „ Cum virorum „ licentiam aequaverint, corporum quoque viri- „ lium vitia aequaverunt. — Non minus pervigi- „ lant, non minus potant; oleo, et mero viros „ provocant: aequè invitis ingesta visceribus per „ os reddunt, et vinum omne vomitu remetiun- „ tur. Quid ergo mirandum est maximum medi- „ corum, ac naturae peritissimum in mendacio „ prehendi, cum tot foeminae podagricae, et cal- „ vae sint? beneficium sexus sui vitiis perdid- „ runt: et quia foeminam exuerunt, damnatae sunt „ morbis virilibus „. Ma per quanto virili fossero le Romane, tuttavolta parlavan soltanto la Greca favella, poichè questa era più dolce, e molle della Romana. Juven. VI. 186 et seq.

„ Omnia graece.

„ Hoc sermone pavent, hoc iram, gaudia, curas,

„ Hoc cuncta effundunt animi secreta etc. „

Malgrado di tutta la rilassatezza delle donne, e dell'avversione, che gli uomini portavano al matrimonio, crebbe sempre più il dominio delle virili Romane su gli effeminati Romani; e gli uomini più corrotti eran trattati con maggior despotismo dalle loro consimili amanti di quel che lo fossero i più illustri soggetti dalle loro degne consorti. Così Cesonia, e Drusilla ebbero molto più potere sul feroce Caligola, Messalina e Agrippina sul licenzioso Claudio, Ate e Sabina sullo sfrenato Nerone che la prudente Livia sopr' Augusto, la nobile Agrippina sopra Germanico, e l'indegna Faustina sul filosofo Antonino. Quanto più le Romane abbandonavano le loro antiche virtù, tanto più ottenevano esse nuovi privilegj mercè del favor delle Leggi. Sotto Tiberio propose Severo Cecina che in appresso fosse proibito ai Comandanti delle Provincie di condur seco le proprie spose nei governi a loro affidati (a), giacchè le donne sciolte dai vincoli delle antiche Leggi incominciavan non solo a dominare i loro mariti, e le loro famiglie, ma anche i tribunali, e le truppe. Le donne, diceva Cecina, hanno avnto l'ardire di mescolarsi coi soldati, e di andare alla testa delle Legioni nei guerreschi esercizj. In tutte le querele risguardanti le estorsioni, che ogni dì si commettono, le donne son sempre quelle, alle quali principalmente si attribuiscono i maggiori, e

(a) Tac. Annal. III. 33.

più gravi disordini. Ad esse si uniscono sempre i più corrotti abitanti delle Provincie, e col loro mezzo, ad infamia del nome Romano, e in dispregio di tutte le Leggi, si praticano le maggiori prepotenze, e avanie. Per quanto fondate fossero tutte queste accuse, tuttavia la proposizione di Cecina non ebbe alcun ascolto, e le donne continuarono come prima a dominare tanto in Roma quanto nelle Provincie. Sotto Augusto le donne feconde conseguivano in virtù della Legge Papia la libertà, e l'indipendenza, che nell'ultima età della Repubblica si erano sol per abuso, e per altrui negligenza usurpata. Le donne, che avevano per tre volte partorito, erano dichiarate libere dalla gravosa tutela, potevan disporre a lor piacimento delle proprie sostanze, e al pari degli uomini ereditare, e far testamento (a). Mediante la stessa Legge Papia fu introdotto il concubinato come una legittima unione, quantunque il medesimo non godesse dei diritti del matrimonio (b); e Giustiniano concesse persino che validi fossero gli sponsali contratti tra i più nobili, ed illustri Romani, e le più vili, e disonorate Meretrici, e stabilì la legittimazione dei figli naturali mediante il susseguente matrimonio (c).

(a) Heinec. in Leg. Pap. II, c. 11. pag. 235. et seg.

(b) Ib. II. 4. pag. 165. e segg.

(c) Ibid. pag. 150, 175.

Sebbene sotto gli Imperatori la corruzione dei costumi divenisse sempre più eccessiva, e la moltitudine dei malvagi avesse di gran lunga maggior forza ed autorità del piccol numero dei buoni, tuttociò serve di qualche tenue consolazione l'osservare che il malcostume non aveva infettato l'universale delle persone, e che quegli infelici tempi non erano così privi di virtù che non ne producessero di tratto in tratto qualche buon esempio (a). Non poche madri, e non poche fedeli consorti seguirono i loro figli, e mariti nelle disavventure. Alcuni si presero cura dei proprj congiunti con uno zelo egualmente grande che pericoloso. Varj schiavi rimasero fedeli ai loro padroni anche in mezzo ai tormenti, e molti nobili Romani morirono con un coraggio degno dei maggiori Eroi dell'antichità. L'età medesima che vidde una Messalina, ed un'Agrippina, ammirò pure un'Arria, la quale precedendo nella morte il suo caro consorte Petone procurò di rendergli meno grave un tal passo tanto col di Lei esempio, quanto coll'assicurarlo che il mortal colpo, da essa datosi col pugnale, che a lui porgeva intriso del suo proprio sangue arrecato non le aveva un dolor violento (b).

(a) Tac. Hist. l. 3.

(b) Veggansi Dione Cassio L. 6c. c. 16. p. 954. • M. r. l. 14.

» *Casta suo gladium cum traderet Arria Paeto,*

» *« Quem de visceribus traxerat ipsa suis.*

» *« Si qua fides, vulnus, quod feci, non dolet, inquit;*

» *« Sed quod tu facies, hoc mihi, Paete, dolet.*

IV.

Della Leconeria, voracità, e Crapula dei Romani.

Se la voluttà dei Romani avesse potuto essere superata da qualche vizio alla medesima intimamente congiunto, lo sarebbe stata senza dubbio dalla crapula dei Grandi, la quale ai corrotti Popoli, che ne son venuti in appresso, si rese ancora più inarrivabile della stessa Romana voluttà. I Paesi, dai quali raccogliensi tutto ciò, che soddisfar poteva il palato dei golosi Romani, rimanevano così distanti; la quantità del denaro, che veniva divorata dalla continua crapula, e spesa persino in particolari banchetti, e vivande giungeva ad un grado così mostruoso, ed enorme; l'arti, con cui si preparavano le più stimate leconerie, si risvegliava lo stanco appetito, e sollevavasi l'oppressa natura, erano così varie ed innaturali; molte delle più celebri vivande riuscivano così nauseanti, ed orribili; l'eccesso in fine del godere, come il modo stravagante di vivere di ogni Crapulone divennero così dispendiosi, e nocivi, che anche le più robuste complessioni, e gl' immensi tesori dei

Romani regger non potevano lungamente al furore dei loro eccessivi desiderj, e appetiti. Al maggior segno sfrenato, come osserva Tacito, fu il lusso dei Romani banchetti nel secolo, che scorre dalla vittoria Aziaca fino al governo di Galba (a). In seguito però esso diminuì di molti gradi per diverse cagioni. Le famiglie nobili, e ricche non avevano più bisogno di fare una grande spesa pel mantenimento dei Clienti, ch'esse una volta tenevano presso i Re dipendenti da Roma, e gli altri Alleati, non meno che tra lo stesso Popolo Romano; ed una straordinaria profusione eccitava piuttosto l'invidia, e l'avarizia dei Tiranni, e de' loro Spioni, e riusciva per conseguente pericolosa a quei, che la praticavano. A ciò si aggiunse altresì che molti facoltosi delle Colonie, e delle Provincie, che erano stati ammessi nel Consiglio, seguitarono a conservare la loro antica frugalità, e parsimonia, e che principalmente Vespasiano diede l'esempio di una fin allora inaudita moderazione, ed economia (b). La maggior parte delle testimonianze, e dei fatti, che avrò luogo di addurre in appresso, faranno certamente conoscere che ancor dopo Nerva, e perfino dopo Vespasiano furono sempre sotto molti dei diversi Governi emulati, ed anche superati i più famosi Ghiottoni dei tempi anteriori; ma è

(a) Annal. III. 55.

(b) Ibid.

ugualmente indubitato che verso la fine del terzo Secolo, e molto più nel quarto la golosità dei Romani erasi notabilmente diminuita, laddove la voluttà, la mollezza, e la poltroneria andarono sempre crescendo, o almeno si mantennero nello stesso grado di prima. Macrobio (1) si maraviglia delle cospicue somme di danaro, che già nell' ultimo Secolo della Repubblica venivano spese per la compra di alcuni piccoli pesci, che a tempo suo si potevano ottenere con poco, e confessa, facendo l' elogio dell' età sua, che allora non si conoscevano neppur di nome la massima parte delle leccornie accennate da Silla nella suntuaria sua Legge (a). La decadenza dello Stato trasse seco ancora quella delle immense ricchezze delle primarie famiglie, cosicchè niuna delle medesime era più in grado, come nel primo Secolo dopo la nascita di Cristo, di profondere botti d'oro nei momentanei piaceri della gola.

Per quanto grande sembrasse a Macrobio la golosità dei contemporanei di Silla, tuttavolta non era dessa che un piccol principio, o un preludio di quella, che alzò il capo sotto Au-

(a) Saturnal. II, 12, 13, „et quibus rebus, Dii
 „boni! quamque exquisitis, et pene incognitis
 „generibus deliciarum! Itaque tanto hoc
 „saeculum ad omnem continentiam promptius,
 „ut pleraque earum rerum, quae Sullana lege
 „ut vulgo nota comprehenduntur, nemo nostrum
 „vel fando compererit,,.

gusto, e Tiberio, e per cui tutti i maestri di ghiottornia, che eransi acquistati un nome negli ultimi tempi della Repubblica, disparvero immantinente a fronte di quei famosi Crapuloni, che fiorirono sottó Augusto, ed i suoi Successori, e tra i quali Apicio, Ottavio, e Nomentano furono i primi (a). Col mezzo di tali Soggetti i Romani conviti divennero vere feste, a cui da molte centinaia, e migliaia di mani si procacciavano i tesori, e le rarità di tutti i Paesi, e di tutti gli elementi, o sontuosi spettacoli, ove si riunivano tutti gli altri piaceri favoriti dei Romani, e dove ogni altro senso, oltre a quello del gusto, ne rimaneva soddisfatto, e contento (b). Con moltopiù di ragione si è quindi impiegato il nome di Apicio (2) per indicare un dotto, e sontuoso parasita di quel che siasi fatto del nome di Mecenate onde esprimere un nobile, e generoso protettore dell'Arti, e Scienze. Apicio fu l'inventore d'innumerevoli per

(a) Svet. in Tib. c. 54. Senec. ad Helv. c. 10, 11. de Vita beata c. 11. Ep. 95. 114.

(b) Senec. de Vita beata c. 11. „ Adspice Nomentanum, et Apicium terrarum, ac maris, ut isti vocant, bona conquirentes, et super mensam recognoscentes omnium gentium animalia. „ Vide hos eosdem e successu expectantes popinam suam, aures vocum sono, spectaculis oculos, saporibus palatum suum delectantes. Mollibus lenibusque fomentis totum lacessitur eorum corpus: et ne nares interim cessent, odoribus variis inficitur locus ipse, in quo luxuriæ parentatur.

l'avanti ignote leccornie, e non solo col suo esempio egli insegnò ai Romani il modo di mangiar con gusto, e banchettare i propri amici, ma ridusse altresì in forma di Scienza l'Arte del cucinare, e ne diede a voce, ed in iscritto istruzioni a' suoi contemporanei, avendo la superbia di voler essere considerato come il primo parasita, e maestro di stravizzo del Popolo suo. Apicio aveva in conseguenza più scolari, e seguaci che tutti i filosofi presi insieme; imperocchè Seneca si lagna che da costui corrotta si fosse l'età sua, istigata la gioventù ad imitarlo, e strascinata tutta la Città nell'intemperanza (a). Dopo che quest'uomo pernicioso ebbe sciupato un capitale di tre milioni e mezzo di Talleri, e fatti perciò enormi debiti (b), in-

(a) Senec. ad Helv. c. 10, 11. „ Quam Apicius
 „ nostra memoria vixit! qui in ea urbe, ex qua ali-
 „ quando philosophi velut corruptores juventu-
 „ tis abire jussi sunt, scientiam popinae pro-
 „ fessus, disciplina sua saeculum infecit. — Tunc
 „ venena edebat, bibebatque cum immensis epu-
 „ lis non delectaretur tantum, sed gloriaretur,
 „ cum vitia sua ostentaret, cum civitatem in luxu-
 „ riam suam converteret, omnem juventutem ad imi-
 „ tationem sui sollicitaret, etiam sine malis exem-
 „ plis per se docilem.

(b) Sen. l. c. „ Cum sestertium millies in culi-
 „ nam congestisset ec., Marziale nel suo noto Epi-
 „ gramma sopra Apicio III. 22. dice che furono
 „ soltanto *bis tricenties*, vale a dire un milione e
 „ mezzo di Talleri; ma Seneca merita come contem-
 „ poraneo maggior fede.

traprese finalmente ad esaminare le sue finanze; e quando vidde che pagando tutti i proprj creditori non gli rimanevano che 250000 Risdalleri (3), allora egli inghiottì il veleno quasi che col resto delle sue sostanze avesse dovuto vivere nella maggiore indigenza. Tra tutti gli altri parassiti di quel tempo non ve ne fu alcuno, il quale superasse Apicio nell'invenzione, e nel gusto. Ottavio peraltro si procacciò gran fama per aver comprato un Barbo (nullus) di cinque libbre e mezzo ad un prezzo maggiore di quello già offerto da Apicio, vale a dire per dugentocinquanta Risdalleri (a). ~~Siffatto~~ pesce maraviglioso era stato dal pescatore portato a Tiberio, come se questi gli sembrasse unicamente degno di mangiarlo; ma l'avarò Imperatore lo spedì subito al mercato dicendo che Apicio, oppur Ottavio, che da lungo tempo gareggiavano tra loro nel comprare a più caro prezzo i migliori cibi, ne avrebbe sicuramente fatto l'acquisto (b).

(a) Senec. Ep. 95. Svet. in Tib. c. 34. Svetonio parla di tre Barbi, che furono comprati per 750. Risdalleri, e Seneca ne fa menzione soltanto di uno.

(b) Ibid. Macrobio parlando di quest'Ottavio lo nomina come un gran benefattore dei Romani Ghiottoni per la ragione che avendo egli portato seco dal Mar Nero molti Scari, pesci favoriti dei Romani, gli depose vicino alle spiagge dell'Italia, e procurò che nei primi cinque anni tutti i pesci di questa sorte, che vennero presi, fossero di nuovo gettati in Mare. Una tal provvidenza fece sì

Trà gli incoronati Crapuloni, che dopo Tiberio dominarono lo Stato Romano, ve ne furono senza dubbio alcuni, i quali inventarono qualche nuova vivanda, o portata di vivande, e che segnatamente spendevano e potevano spendere in interi banchetti, e particolari vivande assai più di Apicio, e degli altri golosi del tempo suo. D'altronde si può peraltro ammettere che costui è stato del continuo il modello dei Romani Ghiottoni, e che oltre ai varj gradi del costo, e della sontuosità dei differenti manicaretti egli additò ancora, e stabilì il modo di servire a tavola, le decorazioni delle stanze ove si mangiava; i divertimenti che avevano luogo intorno alla mensa, e tutto il sistema di vivere dei Crapuloni. Seneca non solo chiama Apicio maestro, e capo dei Romani parasiti, ma parla altresì di tutte le importanti arti, ed invenzioni della Romana intemperanza, che nella sua età o poco prima furon scoperte, e renderonsi dominanti. Anche gli Scrittori dei susseguenti tempi fanno espressamente menzione degli sforzi, che furono fatti da qualche

che questo pesce rinomato si moltiplicò talmente verso la spiaggia della Campania che in appresso non vi fu più bisogno di farlo venire dal dila del Promontorio di Troade. Plinio il vecchio attribuisce questo stesso gran merito ad un Liberto di Claudio IX. 17. Lo Scarò degli antichi è, conforme mi dice un mio dotto amico, il *Labrus Scarus* di Linneo.

Emulo di Apicio circa al correggere, o ampliare la sublime Scienza dei Pappatori.

Il mostruoso, ed inimitabile eccesso della Romana Ghiottornia si rileva principalmente dalle quasi incredibili somme di danaro, che dagli Imperatori, e dai ricchi privati spendevansi nei banchetti solenni, e perfino nei quotidiani piaceri della lor tavola. Siccome ai tempi di Seneca niuno dei primarj Romani, per quanto fosse economo, e moderato, poteva, nel prender possesso di qualche importante impiego, dare un banchetto, il quale costasse meno di 75000 Risdalleri, così si può facilmente congetturare che coloro, i quali facevan pompa della loro straordinaria profusione, ed intemperanza ugualmente che della enormità degli altri lor vizj (a) abbiano in tali occasioni fatta una spesa due o tre volte maggiore di quella testè acceannata. Nella stessa età di Seneca si trovavano pure non poche persone, le quali soltanto per compiacer se medesime, e i proprj amici profondevano nelle loro consuete cene quello, che formar doveva il capitale di un Cavalier Romano. (b)

(a) Ep. 122. *Nolunt solita peccare, quibus peccandi praemium infamia est. Hanc petunt omnes isti, qui, ut ita dicam, retro vivunt.*

(b) Ep. 95. *Quid est coena sumptuosa flagitiosius, et equestrem censum consumentis? Quid tam dignum censoria nota, si quis, ut isti ganeones loquuntur, sibi haec, et genio suo praestet? et tricies tamen H. S. additiales coenae frugalissimis vi-*

Prima di quella famosa disfida della più alta ghiottornia, che Cleopatra ebbe con Antonio, ella promise di voler imbandire un convito, il quale costasse dugentocinquantamila Talleri. Antonio, che era il maggior Crapulone degli ultimi tempi della Repubblica, opinò che una si fatta proposizione aveva dell' incredibile, e Cleopatra medesima non potè in altro modo mantener la data parola se non col fare ad uno dei suoi soliti banchetti disciogliere nell' aceto, e quindi prender in bevanda una delle sue perle, che eran uniche a cagione della loro beltà, e grossezza. (a), Quello che però parve incredibile ad Antonio, e che Cleopatra stessa non aveva saputo mandare ad effetto senza la distruzione di una gemma superiore a ogni stima, lo eseguì realmente Caligola. Costui avendo messo alla prova l' invenzione di tutti i Ghiottoni di Roma, potè mediante il loro ajuto imbandire un banchetto, che costò tre botti e mezzo d' oro; eppure, secondo la testimonianza di Seneca, anche quest' illustre dissipatore stentò di trovare il modo di approfondire il tributo di tre Provincie in un solo convito (b). Ne-

ris constiterunt. Eadem res singularae datur, turpe est; si honori, reprehensionem effugit. Il *Census equestris*, o il capitale, che per lo meno dovea possedere un Cavalier Romano per sostener la sua dignità, ammontava a 12000 Risdalleri della nostra moneta.

(a) Macrobio. II. 13.

(b) Consol. ad Helviam c. 19. C. Caesar, quem

tone non istraviziava con minore splendidezza di Caligola, e costringeva i primarj Romani a trattarlo con ugual pompa. Ad uno di quei banchetti, a cui egli si era invitato da se medesimo, le sole ghirlande composte dei più bei fiori, e asperse de' più preziosi balsami costarono una botte d'oro, e ad un altro ascensero eziandio ad una maggior somma (a) quelle di rose, che in tempo d'Inverno facevansi venir dall'Egitto (b). Vitellio peraltro, che a ragione venne nominato qual Principe delle golosità (c), superò tutti gli anzidetti suoi famosi Predecessori. Questo mostro del pari vorace che ghiotto dissipò in po-

mihì videtur rerum natura edidisse, ut ostenderet quid summa vitia in summa fortuna possent, centies coenavit uno die; et in hoc omnium adjutus ingenio vix tamen invenit quomodo trium provinciarum tributum una coena fieret. Egli inventò le più stravaganti sorte di vivande, ed era solito dire che bisognava vivere economia, e moderatezza oppure da Imperatore. Nepotinis sumtibus omnium prodigorum ingenia superavit, commentus novum balnearum usum, portentosissima genera ciborum, atque coenarum, ut calidis frigidisque unguentis lavaretur, pretiosissimas margaritas aceto liquefactas sorberet, convivis ex auro panes, et opsonia apponeret, aut frugi hominem esse oportere dictitans aut Caesarem. Svet. in Calig. c. 37.

(a) Svet. in Neron. c. 27.

(b) Mart. VI. 80.

(c) Vedasi Sveton. in Vitel. c. 13. Tac. Hist. II. 62 95. Dio. Cass. 63, 3, 4. p. 1062, 63. Plin. XXXI. c. 11.

chi mesi una somma di oltre a ventidue milioni di Talleri, e mandò in rovina le più illustri famiglie poichè invitavasi da se medesimo alle lor tavole, ed i sontuosi banchetti erano il solo mezzo onde acquistarsi la di lui grazia (a). Siccome Caligola era stato sommamente ingegnoso nella scoperta dei tormenti, così Vitellio lo fu solamente nel soddisfare l'insaziabil suo ventre. Egli inventò molte vivande, e specialmente certi manicaretti, che sino al tempo di Dione Cassio (4) avevano il nome di Vitelliani; e procurò che fosse terminato un celebre vassojo, che a cagione della sua sorprendente, e non mai imitata grandezza fu chiamato lo scudo di Minerva, e che eziandio sotto il governo di Adriano veder facevasi come un prodigio dell'Arte (b). Il contenuto di questo vassojo era ancor più valutabile del vassojo stesso; imperocchè veniva esso riempito di leccornie, che costavano perlomeno 25000 Risdalleri (c). Se gli altri conviti, che imbanditi

(a) Tac. II. 95. Nemo in illa aula probitate aut industria certavit: unum ad potentiam iter prodigijs epulis, et sumtu ganeaque satiare inexplebiles Vitellii libidines. Ipse abunde ratus, si praesentibus frueretur, nec in longius consultans novies millies sestertium paucissimis mensibus intervertisse creditur. Ciò vien confermato da Dione Cassio l. c.

(b) Dio. et Svet. II. cc.

(c) A motivo di quest' esorbitante vassojo Muciano, uno dei Generali di Vespasiano, rimpro-

furono dallo stesso Vitellio, e da altri dei primarj Romani apparvero solamente da lungi simili a quello, che diede il fratello del detto Imperatore, ed in cui si portarono in tavola duemila dei più scelti pesci, e settemila dei più rari volatili, non dee recar maraviglia se sotto il breve governo di Vitellio, conforme narra Dione Cassio, nascesse una tale straordinaria rarità, e carezza delle più squisite leccornie che quelli, i quali nondimeno desideravano di farne acquisto, dovevan col doppio di spesa farle venire dalle più remote contrade.

Vero, collega di Antonio il filosofo, fece tutto ciò che potè per agguagliare Caligola, Nerone, e Vitellio. Egli solennizzò tra gli altri un convito detto degli Dei (5), nel quale, come i di lui antecessori, distribuì a' suoi undici commensali superbe ghirlande di fiori, animali rari, vasi e tazze d'oro, e d'argento tempestate di pietre preziose, cocchj cerchiati d'argento, ed altre cose di gran valore. La spesa peraltro di tutto questo convito non fu stimata che di 120000 Risdalleri (a). Eliogabalo al contrario superò tanto Vitellio nelle sue golose invenzioni quanto Apicio nell'arte di dissipare. Questo voluttuoso Assiro non contento di porgere a' suoi commensali le più squisite leccor-

verava alla memoria di Vitellio *patinarum paludes*, mari o paludi de' piatti. Plin. XXXV. 12.

(a) Capit. in ejus vita c. 5.

nie ne accresceva altresì il pregio colle più sianorili perle, e pietre preziose, con cui le mescolava, o guarniva, ed oltre a queste con donativi di avvenenti schiavi o schiave, e di stupendi equipaggi. Lo stesso Monarca non solo presentar faceva ai suoi commensali ghirlande, ed acque odorose, ma col mezzo di certe macchine poste nella soffitta della Sala de' banchettigli ricopriva talmente di alte montagne di rose, viole, e d'altri fiori che alcuni non potendone uscire vi rimanevano soffocati (a). Eliogabalo non pago inoltre dei sinallora inventati divertimenti, che accompagnar dovevano qualunque convito, aggiunse lor sempre le corse de' coc-

(a) Eliogabalo univa quasi tutti i trasporti eccessivi degli altri suoi vizj a scherzi fanciulleschi, e plebei. Tra le varie specie di doni, che a sorte faceva dispensare ai suoi commensali, alcuni contenevano dieci Cammelli, altri dieci Mosche, o altrettanti Orsi, e Grilli, alcuni dieci libbre d'oro, altri dieci di piombo, alcuni dieci Struzzi, altri dieci ova di Gallina, o cesti d'Insalata. — Inoltre verso la metà del convito faceva tutto ad un tratto comparire diversi Leonii, e Leopardi, onde porre in un ridicolo spavento tutti i convitati, i quali non sapevano che tali bestie fossero state rese domestiche. Altre volte racchiudeva i suoi amici con deformi vecchie More, oppure gli faceva coricare a mensa su certi otri ripieni d'aria, che poscia essendone ad un tratto vuotati accadeva che quelli, i quali vi stavano sopra, venivano ad esser gettati sotto la tavola. Lampr. in Vita Heliog. c. 21, et seq.

chi. Ei stabili pure varj premj per coloro, che inventato avessero nuove leccornie, rallegravasi all'udire che qualche vivanda fosse costata una somma esorbitante, dicendo che il più alto costo de' cibi formava la lor maggiore attrattiva (a), e finalmente volle esser dipinto come Cuoco, Profumiere, Oste, e Ruffiano (b). Dopo Eliogabalo vi furono molti altri Imperatori, i quali di buon grado tentarono spesso di farsi conoscere più crapuloni, e dissipatori di quello che lo erano infatti; ma essi rimasero di gran lunga inferiori ai da me riferiti attesochè i vizj dei loro antecessori avevano esaurite quasi affatto le facoltà, e le risorse di tutto lo Stato (c).

I Romani Ghiottoni non solo percorrer facevano tutti i Paesi, ed i Mari ad oggetto di raccogliere le delizie degne della lor tavola, ma aspiravano essi molto più al vanto, lo che fu sempre un segno della maggiore intemperanza, di esibire ai lor commensali cibi rari, e di gran valore piuttostochè saporiti, e gustosi. Maledetti, esclama Seneca, siano coloro, la di cui ingordigia oltrepassa perfino i limiti di questo vasto, e in-

(a) Lampr. c. 29 orexin hanc convivio esse dicens

(b) Ib. Le spese de'snoi conviti non si possono indicare con certezza, giacchè in Lampridio c. 24. i numeri ne sono sfigurati, e sospetti.

(c) Vedansi Vopisc. in Vita Carini c. 17. Trebellius Pollio. in Gallien. c. 16.

vidiato Impero; che fanno ricercare al di là del Fasi, e dell' Eufrate le cose preziose, che brillar deggiono sulle lor tavole; e che finalmente non estimano tutte le vivande a proporzione del lor buon gusto, e sapore, ma secondo il lor costo, e la difficoltà di ottenerle (a). Caligola, conforme Nigrino dice egregiamente presso Luciano (b), cercava di acquistarsi un onore particolare con questi *solecismi* di golose compiacenze del pari che colla pratica di tutto ciò che è stravagante, e non naturale; e perciò di quì ebbe origine l'uso di bere le perle disciolte nell'aceto, e ne nacquero quelle mostruose vivande, di cui Suetonio fa menzione in uno degli addotti suoi passi. Quando Vitellio fu sicuro della sua vittoria sopra Ottone allora a null'altro si pensò che a raccogliere da ogni confine dello Stato, o secondo la favorita espressione degli Scrittori Romani, dal Mar Carpazio fino alla spiaggia dell'Oceano tutto ciò che era capace di appagare la voracità del suddetto nuovo Monarca. Tutte le Squadre navali, e i Coman-

(a) Ad Helviam c. 10. Dii istos, deaeque perdant, quorum luxuria tam invidiosi imperii fines transcendit. Ultra Phasim capi volunt, quod ambitionem popinam instruat: nec piget a Parthis, a quibus nondum poenas repetiimus, aves petere. — Pretiosos autem (cibos) non eximius sapor, aut aliqua faucium dulcedo, sed raritas, et difficultas parandi facit.

(b) I. p. 73. 74.

danti vennero occupati nella ricerca, e provvista di leccornie, e tutte le strade, che dai due Mari conducevano a Roma, eran coperte di vetture cariche per le cucine della Corte, e dei Grandi (a). Difatti è fuor di dubbio che dovevano essere poste in moto molte migliaia di mani ad oggetto di riempire lo scudo di Minerva di latte di Scaro, e di Murene, di cervella di Fagiani, e Pavoni, e di lingue di Fenicotteri (b).

Comodo faceva spesso mescolare coi più squisiti cibi le più stomachevoli suciderie, ed aveva perfino il coraggio di mangiarne (c). Oltremodo schifosa fu al certo quella invenzione, che un giorno gli venne in mente, di fare, cioè portar in tavola in un gran bacile di argento due Gibbosi aspersi di senapa (6). Eliogabalo credeva che fosse una cosa troppo volgare il mangiare, e porgere a' suoi commensali le rare, e costose leccornie de' suoi antecessori, vale a dire piedi di Cammelli, creste di Polli, cervella di Fenicotteri, di Pavoni, di Fagiani, e di Pappagalli, e latte, e fegato dei più eccellenti pesci, e perciò ei le gettava spesso alla plebe, o a' suoi cani,

(a) Svet. in Vitell. c. 13, e Tao. II. 62. Ex urbe atque Italia irritamenta gulæ gestabantur, strepentibus ab utroque mari itineribus: exhausti conviviorum apparatus principes civitatum: vastabantur ipsae Civitates.

(b) Ib.

(c) Lampr. in Commod. c. 11.

e leoni. (a) Egli non mangiava mai nessun pesce in vicinanza del Mare, ma solo allorquando trovavasi sommaramente lontano, e poscia n' invitava a pranzo i coltivatori delle circonvicine contrade. I suoi cuochi erano così abili, e destri che da ogni specie di carni, pesci, volatili, legumi, frutta, dolci, e latte ricavar sapevano tutte le sorte di vivande, con cui la tavola Imperiale era usualmente imbandita (b). I di lui conviti erano talvolta composti di ventidue portate, ognuna delle quali comprendeva una gran moltitudine di vivande (c): Una volta egli presentò a' suoi commensali 600 teste di Struzzi, ed in altra circostanza promise inclusive di dare una Fenice, o di appagare invece di essa le ardenti aspettative dei suoi amici con mille libbre d'oro. Siccome la rarità, e la carezza dei cibi formavano sempre il loro maggior pregio, e la più alta riputazione presso i Romani parasitesi, così la stima, che riscuotevano le diverse leccornie, andava per conseguente soggetta a continui cambiamenti; poichè i più gustosi cibi perdevano tutto il lor credito subito che essi incominciavano a divenir comuni, e a buon prezzo. Questo cambiamento di riputazione, e di pregio lo provarono singolarmente i pesci. Anticamente,

(a) Lampr. in Heliog. c. 20, 21.

(b) Ib. 27, 32.

(c) C. 30.

dice Plinio (a), stimavasi sopra tutte la Storione, che ora non si conta più per nulla; cosa, che mi fa molta maraviglia mentre questo pesce è assai raro. In seguito vennero molto ricercati il Luccio, e il Merluzzo (*Gadus Merluccius Linnaei*), a cui però lo Scaro, e la Triglia hanno tolta la preminenza. Sotto Severo (8) ricuperò lo Storione la sua gloria primitiva; almeno egli era così preferito ad ogni altro pesce alla Corte, e alla mensa di questo d'altronde non ghiotto Imperatore, che veniva recato in tavola da Schiavi incoronati, e fra lo strepito di varj istrumenti da fiato (b).

I primarj Romani non solo stimavano, e ricercavano i più rari, e costosi cibi, ma secondo i precetti dei loro gran maestri mangiavano unicamente le più piccole, e tenere parti dei più squisiti pesci, e volatili; e già molto prima di Vitellio il maggior segreto, e la principal maestria dell'arte culinaria consistevano nel cuocere insieme in un sol ragù lingue, cervella, latte, fegato, ed altre in ispecial modo stimate parti d'innunerevoli lecornie, e di accrescerne il sapore con mille brodi, e sughi appetitosi (c). Riesce penoso, esclama Seneca, ai nostri Parasiti il mangiare una sola vivanda per volta: tutte le lecornie, ed i gusti vengono raccolti

(a) Hist. Nat. IX. 17. Vedasi anche Macrobian. II. 12

(b) Macrobian. l. c.

(c) Vedasi tutta la 95 lettera di Seneca.

in un solo piatto, e succede nella cucina quello, che debbe accadere in un ventre di già satollo (a). Di quì nascono però le sorprendenti, complicate, e imperscrutabili malattie, contro le quali la Medicina si è indarno armata di varj rimedj, ed osservazioni. - I Romani golosi, e parassiti che vissero sotto Adriano, e gli Antonini non furono meno delicati, e prodighi di quelli dei tempi di Seneca, giacchè Favorino prorompe nelle medesime lagnanze tante volte ripetute dal detto Autore (b). I grandi maestri della ghiottornia, dice Favorino (g), credono che non si dia alcun pranzo ben regolato se ogni cibo non vien tolto di tavola nel punto medesimo, in cui esso merita maggiormente di essere assaggiato, e non gli se ne sostituisce un altro anche più squisito, e costoso. In ciò consiste la bellezza, o l'attrattiva di una tavola piena di gusto, siccome la gloria della pompa di uno stravizzo ha unicamente luogo allorchè vi è tanta abbondanza di tutti gli uccelli (toltane la Lodola, che si mangia per intero) che ognuno possa saziarsi delle loro piccole parti di dietro;

(a) Senec. l. c. Inventae sunt mille conditurae. — Piget jam esse singula; coquantur in unum saporis. In coena fit, quod fieri debet saturo in ventre. Exspecto jam ut manducata ponantur. — Non esset confusior vomentium cibus.

(b) Si paragoni l'Ep. 100, e Favor. frag. ap. Gell. l. XV, c. 8.

giacchè chi mangiasse il petto, o le parti d'avanti dell'altre specie di volatili verrebbe senza remissione dichiarato privo di ogni gusto.

Non meno preziose, ed innaturali delle leccornie dei Romani Parasiti, e dei loro condimenti erano le decorazioni delle Sale ove davansi i banchetti, e quelle delle stesse tavole. I Grandi Romani non contenti che la loro piatteria, la loro bottiglieria, la loro tavola, i loro letti da riposo, e i lor guanciali e cuscini guarniti fossero di pietre preziose, e composti dei più insigni drappi, metalli e legni lavorati egregiamente dai migliori Artisti, e che le pareti, i soffitti, ed i pavimenti delle magnifiche lor sale risplendessero delle più belle, e rare specie di marmi, dorature, e pitture, vollero eziandio che in esse avessero luogo similmente molte altre invenzioni, che, per quanto io so, non vennero giammai poste in pratica dai più celebri Crapuloni dei moderni tempi (a). I soffitti delle stanze, in cui mangiavasi, erano amovibili in modo che cangiar se ne poteva l'aspetto ogni volta che veniva recata in tavola qualche nuova portata di cibi. Nelle pareti poi delle mentovate camere si trovavano alcuni invisibili tubi, mediante i quali nell'Inverno comunicavasi alle medesime un dolce, ed uniforme calore, ed il lor pavimento conteneva varie piccole canne appena visibili, da cui potevansi far scaturire, ed elevare acque odorose

(a) Senec. Ep. 96. Natur. quaest. III. 17, 18. de Tranq. c. 1.

fino ad una, come dice Seneca, immensa altezza, e spargerle quindi in graziosa, ed olezzante pioggia sui commensali (a). Venivano pure di frequente introdotti per le sale dei conviti varj limpidi ruscelli d'acqua affinchè si avesse il modo di prendere colle mani le Trote, ed i Barbi; e col premere certe macchine particolari scaturir facevansi a un tratto sotto la tavola, o avanti ai piedi de' convitati torrenti copiosi di acquaviva (b). Il palato dei Ghiottoni, dice Seneca, si è così corrotto che costoro mangiar non possono alcun pesce, cui non abbiano visto nuotare accanto alla stessa lor tavola. Una volta correva voce che il miglior cibo fosse il Barbo di scoglio, ed ora si dice che nulla vi è di più bello che il vederlo morire. Si pongono pertanto tali pesci in vasi trasparenti; si fa colla massima premura attenzione com' essi in primo luogo diventano di color sanguigno, come a poco a poco questo colore s'impallidisce, e come finalmente ei si perde del

(a) Ep. 90. Quemadmodum in immensam altitudinem crocum latentibus fistulis exprimat.

(b) De Tranq. I. Ep. 90. Quaest. Nat. III. 17, 18. Quid perlucet ad imum aquas, et circumfluentes ipsa convivia? - Qui Euripos subito aquarum impetu implet, aut siccatur. - Quanto incredibilia sunt opera luxuriae, quoties naturam aut mentitur, aut vincit! In cubili natant pisces, et sub ipsa mensa capitur, qui statim transferatur in mensam. Parum videtur recens nullus, nisi qui in convivae manu moritur.

tutto dopo un lungo contrasto di quegli animali tra la vita, e la morte (a). Coloro, che non erano solamente golosi col palato, ma anche cogli occhi (b), stupivano che si fosse fatta così tardi una scoperta tanto grande, quanto era quella di prendere, e di veder morire un pesce nel mentre che stavasi a tavola.

Quando i primarj Ghiottoni ebbero trovate, e scelte le lor vivande, ed abbellite le loro tavole, e sale ove banchettavano, di maniera che si camminasse da per tutto sopra cose preziose, e tutti gli angoli fossero sparsi e coperti di ricchezze (c), allora divenne una delle loro più serie occupazioni lo scegliere, ed adornare in un modo degno di essi i proprj cuochi, e specialmente gli Schiavi, che servivano a tavola, il regolare colla più esemplare, e sorprendente maestria la loro mensa composta di parti quasi infinite, e il far portare in tavola, e scalcare ogni pietanza nel suo miglior punto, e secondo le regole più rigorose dell' Arte. Le Case dei Grandi avevano al loro servizio intere turbe di Cuochi, che venivano stimati, e premiati più dei Filosofi, e degli Artisti (d). Le Scuole dei Retori, e dei Filosofi erano deserte, e tutte le più nobili Arti, e le più sublimi Scienze andarono a po-

(a) Plin. Hist. Nat. III. 17, 18.

(b) Ib. Oculis quoque gulosi sunt.

(c) Senec. de Trauq. 1.

(d) Senec. Ep. 95. innumerabiles esse morbos miraris? coquos numera. — Transeo pistorum Turbam.

co a poco in deperimento a motivo che la gioventù correva sempre più in folla alle cucine dei più celebri Ghiottoni, ed ai luoghi, in cui si esercitavano i Commedianti (a). Se si riflette, dice Plinio (b), che ai nostri giorni un sol pesce è stato pagato parecchie centinaia di Talleri non si può far a meno di non rammentarsi di quei tempi, in cui Catone reputava come perduto il Popol Romano per la ragione che erasi incominciato a comprare i Cuochi a più alto prezzo che i buoni Cavalli. Come non si lagnerebbero adesso gli amatori dell'antica frugalità se vedessero che i pesci sono molto più cari di quel che lo fossero allora i cuochi; che si impiegano nella compra di costoro somme tali di danaro che una volta bastavano per far fronte alle spese di splendidi trionfi; e che in fine tra tutti gli Uomini si stimano particolarmente quelli, che meglio degli altri conoscono l'arte di mandar in rovina i loro Padroni? Non meno preziose, ed oggetto della vanità dei Grandi di quel che lo fossero gli Artefici della Ghiottornia erano le diverse classi degli Schiavi, che servivano a tavola (c).

(a) Ep. 95. Cessat omne liberale studium; et liberalia professi sine ulla frequentia desertis angulis praesident. In rhetorum ac philosophorum scholis solitudo est: at quam celebres culinae sunt, quanto circum nepotum focos juvenus premit. Vedasi segnatamente Nat. quaest. VII. 32.

(b) Nat. Quaest. IX. 17.

(c) Senec. Ep. 95. de Tranq. c. 1 de Brev. vitae c. 12.

Venivano questi distribuiti, e disposti secondo la rispettiva lor discendenza o nazione, non meno che secondo i loro capelli, il lor colorito, e la loro statura, ed ognuno di essi aveva il suo proprio impiego. Si usava appuntola medesima premura tanto nel rimboccare con arte o ridurre in pieghe gli abiti degli Schiavi splendenti d'oro, e d'argento, quanto nel porre in ordine la piatteria, e la bottiglieria, e nel far portare in tavola, e scalcare ogni pietanza secondo i precetti dell'Arte; quali importanti impieghi, erano tutti insegnati, ed appresi come altrettante Scienze. Tra le masse degli Schiavi, che circondavano le tavole dei Grandi, ve n'erano perfino alcuni, i quali avevano specialmentel'incarico di scegliere pei loro Padroni, di cui ben conoscevano il gusto, quelle vivande più acconcie a stuzzicare, e promuovere il loro appetito, come pure di nettare le bave degli ubriachi, e portar via le loro immondezze (a). Quando i

(c) Senec. Ep. 47. adjice obsonatore, quibus dominici palati notisia subtilis est: qui sciunt ejus rei illum sapor excitet, ejus delectet aspectus, ejus novitate nauseabundus erigi possit, quid jam ipsa satietate fastidiat, quid illo die esuriant.— Alius sputa detergit, alius reliquias temulentorum subditus colligit: alius pretiosas aves scindit: pectus, et clunes certis ductibus circumferens eruditam manum, in frustra excutit—de Brev. vit. c. 12. Convivia mehercule horum non posuerim inter vacantia tempora, cum videam, quam sollicit

predetti Schiavi commettevano la più piccola mancanza in questi loro uffizj, se essi non passavano le intere notti in silenzio, e a digiuno, se bisbigliavano tra di loro, o starnutivano, e tossivano, allora spariva la calma dall'animo dei Ghiottoni, ed i colpevoli erano per tali loro sbagli puniti colle più crudeli percosse (a).

Comechè la principal mira dei Parasiti era quella di operare direttamente contra le leggi della Natura, onde distinguersi dalla moltitudine con la pratica di ciò, che era nuovo, ed innaturale (b), così essi non solo dormivano il giorno per poter straviziare tutta la notte, e non solo sconvolgevano l'ordine di ogni portata di vivande, e quello delle vivande stesse di maniera che recavasi in tavola alla fin del banchetto ciò che anticamente vi si era posto da principio, ma incominciarono ancora a bere, e ad ubbriacarsi prima del pranzo (c). Nel tempo del bagno, che usavasi avanti di andar a tavola,

argentum ordinent, quam diligenter exoletorum suorum tunicas succingant, quam suspensi sint, quomodo aper a coco exeat quanta celeritate, signo dato, glabri, ad ministeria discurrant: quam curiose infelices pueruli ebriorum sputa detergeant.

(a) Senec. Ep. 47.

(b) Senec. Ep. 114 122. et ibi Lipsium: hoc est luxuriae propositum gaudere perversis: nec tantum discedere a recto, sed quam longissime abire, deinde etiam, e contrario stare.

(c) ib.

si cercava col soverchio bere generosi, e caldi vini, di promuovere forti, e violenti sudori, ad oggetto di farsi con maggior frequenza strofinare, ed asciugare la pelle. Le Donne, e i Giovani non tracannavano una sol volta, ma due o tre volte di seguito tanta copia di vino che erano poi costretti a ributtarlo per altrettante fiate, e quindi ubbriachi, e per così dire cascanti si ponevano a mensa (a). Questo nocivo costume di ubbriacarsi a corpo vuoto nacque sotto Tiberio quarant'anni prima che il vecchio Plinio scrivesse la sua Storia Naturale, ed ebbe origine, come dice questo Scrittore, dai Parti, e pel consiglio di alcuni Medici, che distinguer volevansi colla novità dei lor metodi (b). Seneca

(a) Senec. II. cc. et Ep. 95. ibique Lips. p. 600. Seneca all' Ep. 122. describe egregiamente tale abbominevole costume di ubbriacarsi prima di pranzo. „Isti non videntur contra naturam vivere qui jejuni bibunt, qui vinum recipiunt inanibus venis, et ad cibum ebrii transeunt? Atqui frequens hoc adolescentium vitium est, qui vires excolunt. In ipso paene balnei limine inter nudos bibunt, imo potant, ut sudorem, quem moverunt potionibus crebris ac ferventibus, subinde distringant. Post prandium aut coenam bibere vulgare est.

(b) Plin. XIV. 22. et 29. c. 2. Illa perdidere Imperii mores, illa, quae sani patimur—balineae ardentes, quibus persuasere in corporibus cibos coqui, ut nemo non minus validus exiret, obediuntissimi vero efferrentur. Potus deinde jejunorum, ac vomitiones, et rursus perpotationes... Ita est

all'opposto deduce anche questa stravaganza dal domiunante trasporto dei Romani di preferire alle cose naturali tutte quelle, che ad esse erano affatto contrarie. Verso quell'epoca, in cui fu in Roma introdotto il detto costume, usavasi digià in quella Metropoli di stabilire nel tempo dei banchetti varj premj sul bere. I più illustri Romani aspirarono ancora alla gloria di passare per i maggiori bevoni dell'età loro, ed alcuni di essi col mezzo di questo lor requisito pervennero ai più alti impieghi (a). Il figlio dell'Orator Cicerone aveva l'abilità di tracannarsi due *congi* (10), o secondo la nostra misura dieci bottiglie di vino in un tratto. Egli peraltro fu in ciò superato da un certo Novellio Torquato, il quale s'inalzò per questo verso sino al Proconsolato. Costui fu in grado di bevorsi quindici bottiglie di vino in un attimo; eroismo, al quale lo stesso vecchio, e nojoso Tiberio volle per maraviglia trovarsi presente (b). Questo medesimo Torquato si acquistò in conseguenza una grande riputazione per aver nella più perfetta guisa soddisfatto a tutti li impulsi dell'Arte del bere. Benchè egli vincessse nel bere tutti i suoi rivali, ciò non ostante non gli restava giammai impedita la lingua, e

prefecto lues morum, nè aliunde major, quam e medicina.

(a) Plin. l. c.

(b) ib.

nell'atto stesso, in cui beveva, non si sgravava giammai col vomito, nè mai sputava, o prendevasi alcun riposo, ma vuotava così bene il suo bicchiere che non ve ne rimaneva una sola goccia da versare in terra (11). Egli era, tra tutti i Romani quello, che bevesse più degli altri in un tratto, che facesse riempire anche i più piccoli bicchieri più di quello che praticavasi comunemente, e che nulladimeno fosse in grado di attendere alle faccende del seguente mattino. La maggior parte dei Crapuloni al contrario incominciavano già a ribevere quando l'ubbriachezza del precedente giorno non era ancora svanita, e andavan dicendo di goder la vita come di volo (a). Un altro celebre bevitore sotto Tiberio fu Lucio Pisone, rispetto al quale correva voce che egli fosse divenuto Prefetto della Città per aver straviziato due giorni, e due notti di seguito con lo stesso Imperatore. Per quanto fossero non naturali il tempo del bere, e i mezzi con cui si cercava di sgravarsi dell'eccesso del vino, tuttavia non lo erano meno le arti, colle quali si promoveva la sete, volendosi ancora continuar a bere quando già la Natura ne influiva una potente avversione. Ad oggetto di eccitarsi la sete, ed esser in conseguenza obbligati a bere praticavansi col maggior impegno da alcuni Giovani tutti gli esercizi della Greca Ginnastica (12), si prende-

(a) Plin. ib. rapere se ita vitam praedicant.

vano in bevanda varj veleni, e segnatamente la cicuta, e facevasi altresì uso della polvere di pomice, e di altre cose così orribili che Plinio non ha neppur potuto accennarle. Parimente i Romani bevitori non solo volevano che il vino fosse di ottima qualità, vecchio, e salubre, ma lo mescolavano eziandio con sostanze odorose onde renderlo in tal modo tanto più aggradevole al naso (a). Tutte le descrizioni dei banchetti che furono dati dall'epoca del governo di Augusto fino ad Eliogabalo, dimostrano chiaramente che Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone, Vitellio, Domiziano, Vero, Commodo, ed Eliogabalo erano soliti di ubbriacarsi sino alla follia, e che anche alla tavola Imperiale i Commensali avevano l'ardimento di far lo stesso, e molte volte vi eran costretti. Tali individui siabbandonavano quindi francamente ai più stomachevoli effetti di un'eccessiva ubbriachezza, e soddisfacevano senza vergogna a tutti i bisogni dell'oppressa Natura. Varie persone di alto grado dormivano, e russavano a tavola, e poscia venivano, come

(a) Lucian in Nigrin l. 72. 73. et ibi. Hemsterhuis. Eliogabalo era eccellente nel preparare il vino in tal modo; „et masticatum, et polejatam, et omnia haec quae non luxuria retinet, invenit. Nam rosatum ab aliis acceptum pinearum etiam attritione odoratus reddidit. Denique haec genera pocularum ante Heliogabalum non leguntur. Lampr. in eju vita c. 19.

Claudio, portati altrove coi medesimi guanciali, su cui giacevano (a).

Il fuoco divoratore, che una continua crapula suscitava nel corpo dei Crapuloni Romani, risvegliò in essi il più ardente desiderio di far uso di rimedj rinfrescativi, e segnatamente della neve, e del diaccio, che in tutte le stagioni giunse al maggiore eccesso (b). Questi medesimi Crapuloni però, ai quali appena sembravano la neve, ed il diaccio sufficientemente freddi, non rinvenivano giammai le vivande abbastanza calde. Era quindi necessario, come dice Seneca, che il focolare seguitasse le vivande, o venissero trasportate le cucine nelle Sale dei banchetti affinchè i cibi caldi, e bollenti passassero subito dal fuoco nella bocca, e nel ventre dei Parasiti. I Romani palati, aggiunge questo Scrittore, si sono già troppo intorpiditi per poter gustare alcun cibo, che non sia caldo (c).

Ma i corpi dei Romani Ghiottoni rimasero appena tanto indeboliti dalla loro intemperanza nel mangiare, enel bere, quanto corrotte furono le loro anime da quelle compiacenze stesse, che andavan d'accordo colle mense dei Grandi. Siccome tutte le persone ricche, e cospicue di Roma, per quanto fossero ignoranti, possedevano insigni biblioteche, che allora venivano

(a) Vedasi soprattutto Mar. Epigram. III 82.

(b) Sen Nat. Quaest. IV 13. Ep. 95.

(c) Ep. 78. 95. Nat. quaest. III. 18.

considerate come un necessario corredo delle case rispettabili, così tutte le primarie famiglie tenevano pure al loro servizio Filosofi, Lettori, Suonatori, Cantori castrati, e una truppa di Commedianti. I primi di tali soggetti eran obbligati a dispiegare la loro abilità alle tavole di quei Personaggi, che avevano una giusta, o malfondata pretensione di comparir Letterati, e gli altri all'opposto dovevano far sentire le loro dilettevoli Arti a quelle degli ignoranti, e dei dottì (a). Una parte non meno comune, e necessaria del trattenimento alle tavole dei Grandi erano le ridicole o impertinenti, e licenziose improvvisate dei Nani dell' uno, e dell' altro sesso, del pari che quelle dei salariati Buffoni, e dei corrotti Fanciulli, e Giovani, ovvero le prodezze dei più famosi Mangioni (b). Nei banchetti solenni si aggiunsero ancora a tutti i detti divertimenti le sanguinose zuffe dei Gladiatori, o degli Animali feroci; e molti Imperatori, tra i quali Caligola, Nerone, ed Eliogabalo, credevano che un Monarca dei Romani mangiar non potesse da suo pari se non quando venivan raccolti presso alla sua tavola tutti i trattenimenti del Circo, e dell'Arena, la stessa Caccia, e le garose Corse dei cocchi (c).

(a) Vedansi fra le altre le lettere VII. 24. IX. 36. di Plinio il giovine.

(b) Scut. in Ner. c. 37. Lampr. in Alex. Sev. c. 34.

(c) Lampr. in Heliog. c. 25. 27.

Ai non meno comuni, ma pur non rari divertimenti della tavola apparteneva anche quello di farsi servire da belle, e nude fanciulle. Tiberio colla condizione di un tal servizio s'invitò da se stesso al pranzo d'un Vecchio voluttuoso (a), che Augusto aveva punito d'infamia; e Nerone faceva talvolta riunire numerose schiere di pubbliche meretrici della Città affinchè lo servissero a tavola (b). Dee necessariamente sembrare incomprendibile come siansi mai potuti unire insieme tanti, e sì diversi spettacoli intorno alle tavole dei Grandi quando non si sappia che le gozzoviglie dei Romani Crapuloni duravano dal tramontar del Sole sino al suo nascere (c), oppure dal mezzo giorno sino alla mezzanotte (d), ovvero un giorno intero, e non di rado molti giorni di seguito (e). La vita dei più celebri Crapuloni, quali furono Vitellio, ed Eliogabalo, e tutti gli altri simili a loro, consisteva nella particolare abilità di passare da una gozzoviglia ad un'altra. Essi incominciavan pertanto la loro giornaliera occupazione con una sontuosa colazione; da questa passavano ad un non men lauto de-

(a) Suct. in Tib. c. 42.

(b) Suct. in Ner. c. 27 Transeo, dice Seneca, Ep. 95. puerorum infeliciun greges quos post transacta convivia aliac cubiculi contumeliae expectant.

(c) Senec. Ep. 122.

(d) Suct. in Ner. c. 12.

(e) Suct. in Vitel. c. 13. Plin. Hist. Nat. XIV. 22. Lampr. in Heliog. c. 30.

sinare, a cui succedeva subito la merenda, e finalmente la cena (a). Vitellio s' invitava da se stesso ad ognuna di queste giornaliere gozzoviglie, or presso l'uno or presso l'altro dei primarj Romani, e niuna di esse importava meno di diecimila Talleri. Eliogabalo prolungò, o moltiplicò i suoi festivi banchetti col dividerli in un certo numero di portate, e col separare una portata dall'altra mediante i piaceri dell'amore, e del bagno. Spesse volte egli distribuiva le diverse portate, che formar dovevano un'intera gozzoviglia, a varj illustri Romani, che abitavano nei più opposti quartieri della Città, e tali gozzoviglie, che qualche volta eran composte di ventidue atti, e almeno di altrettanti intermezzi, non potevano appena esser condotte a fine nel termine di ventiquattr'ore (b).

(a) Suct. in Vitell. I, c. Sed vel praecipue luxuriae saevitiaque deditus epulas trifariam semper, interdum quadrifariam dispertiebat: in jentacula, et prandia, et coenas, commissationesque facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine:

(b) Lampr. in Heliog. c. 30. exhibuit aliquando, et tale convivium ut haberet viginti, et duo ferula ingentium epularum, sed per singula lavarent, et mulieribus uterentur, et ipse, et amici cum iurejurando, quod efficerent voluptatem. Celebravit item tale convivium ut apud amicos singulos singuli missus apparerentur, et quum alter maneret in Capitolio, alter in Palatio, alter super aggerem, alter in Coelio, alter trans Tiberim, et ut quisque mansisset, tamen per ordinem in eo-

Quando si legge la descrizione della durata dei Romani banchetti non si può fare a meno di non chiedere a se medesimo, come mai era possibile che i Crapuloni dei tempi antichi estendessero i lor desiderj tanto al di là dei bisogni, e delle richieste della Natura, e quand' anche venisse loro ciò congeduto, in qual modo fossero essi capaci di accrescere le loro forze in proporzione dei loro violenti, e sfrenati desiderj, e d'onde ricavassero il tempo per la digestione passando quasi tutta la giornata nel riempiere di sovrachio il lor ventre? — L'ingordigia dei Romani Parasiti si sarebbe al certo assai più presto, e maggiormente moderata, e ristretta se i medesimi non avessero fatto uso di molti rimedj così innaturali per alleggerire, e sollevar la Natura come per recarle nocumento, ed aggravio. In primo luogo essi si corroboravano, e rinfrescavano negli intervalli, o pause dei loro stravizzi con bagni tanto freddi che caldi; e questi bagni non solo si facevano di acqua comune, ma ancora di vino, di acque odorose, e di unguenti, ovvero di una cert'acqua, che veniva mischiata con altre odorose, e con varj balsami. Caligola fu il primo a far preparare tali bagni odorosi, de' quali ognuno giusta il calcolo più

rum domibus singula fercula ederentur, ireturque ad omnium domos: sic unum convivium vix uno die finitum est, quam et lavarent per singula fercula, et mulieribus uterentur.

moderato importava quattromila Risdalleri (a). Egli fu in breve su ciò imitato da Nerone, e dai suoi Liberti, come ai tempi di Giovenale da altri ricchi Ghiottoni (b). Molto più efficaci di questi bagni tanto per isgravarsi il ventre che per richiamar l'appetito erano i vomitatorj, che si prendevan subito dopo tavola, e con cui si otteneva l'intento di mangiare molte leccornie, che non si volevano, o non potevansi digerire (c). Per alleggerirsi lo stomaco si adoperavano comunemente lacune belle penne di Fenicotteri, che poscia divennero un necessario arnese negli astucci dei Romani Ghiottoni (d).

Con tali artifizj quali erano i bagni, e i vomitatorj, avevano i Parasiti il vantaggio, è vero, di potersi sgravare, e sollevare nell'istante

(a) Suet. in Calig. c. 37.

(b) Suet. in Ner. c. 27. *Epulas a medio die ad mediam noctem protrahebat: refotus saepius calidis piscinis, ac tempore aestivo nivatis*. Plin. Hist. Nat. XIII. c. 3. juven. VIII. v. 86.

(c) Vedasi Senec. ad Helviam c. 10. e piuttosto l'Ep. 95. ext ibi Lips. p. 600. Ed. Lips. conf. Plin. Lib. 26. c. 3.

(d) Suetonio dice di Claudio: c. 33. *nec tamen unquam et triclinio abscessit, nisi distentus ac madens: et ut statim supino ac per somnum hianti pinna in os inderetur ad exonerandum stomachum*. Mar. III. 82.

Stat exoletus, suggerisque ructanti pinnas rubentes

È già stata da me riferita di sopra la seguente asserzione sopra Vitellio: facile omnibus sufficiens vomitandi consuetudine, Suet in Vitell. c. 13.

lo stomaco, ma coll'andar del tempo essi resero peggiori quei mali stessi, che vanno congiunti colla più eccessiva intemperanza per rispetto ai piaceri della tavola, e dell'amore. Sino dai tempi di Augusto, e di Tiberio si cambiò, o si sconvolse tutta la costituzione naturale dei primarj Romani. Ne nascerono innumerevoli, e sin allora inaudite malattie, e quelle già comuni, e conosciute divennero moltopiù frequenti, complicate, e maligne di quel che lo fossero state per il passato. Le doglianze dei contemporanei rispetto alle naturali calamità dei vizj dominanti, e sulla terribile del pari che sollecita degenerazion dei Romani sono troppo istruttive perchè io non debba dispensarmi dal chinder con esse la descrizione della lor Voluttà, Golosità, e intemperanza.

Anticamente, dice Seneca (a), la Medicina consisteva nella cognizione di alcune erbe, con cui potevasi stagnar il sangue, e guarir le ferite, giacchè i corpi erano ancora robusti, ed i cibi semplici, e sani. Dopo che peraltro si sono inventate mille vivande, e sughi non per saziare, ma per promuover la fame, allora ciò che altre volte era un alimento del corpo n'è divenuto poscia un aggravio. Di quì hanno avuto origine la pallidezza, la paralisia, e la macilenza, che è molto più deforme quando proviene da indigestione che quando nasce da fame; di

(a) Ep. 95.

quì le deboli, e vacillanti ginocchia, e l'incerto passo, che dà ai Ghiottoni l'aria di continui ubbriachi; di quì la ributtante gonfiezza del corpo, e le grosse pance, che inghiottiscono più di quello, che possono digerire; di quì finalmente è provenuto il dilavato, e giallo color del volto, e le mani, e le dita rattrappite dalla gotta, o prive affatto di sensibilità. A ciò si aggiungono ancora le frequenti vertigini, i dolori di capo, le più violenti infiammazioni d'occhi, e di orecchie, le ulceri più stomachevoli in tutte quelle parti, di cui si fa abuso contra le mire della Natura, ed un' innumerevole moltitudine di calde, e lunghe febbri, e d'altre malattie, delle quali erano liberi gli antenati, che si servivano da lor medesimi, e regolar sapevano il proprio individuo (a). Il vecchio Plinio nomina molte altre schifose malattie, e tra queste l'elefantiasi, che vennero tutte in Roma, e nel rimanente dell'Italia (b) verso la fine della Repubblica, e sotto i primi Imperatori, e prorompe quindi

(a) Paragonisi con ciò il seguente passo dell'Ep. 122. *Aves quae oonviviis praeparantur ut immotae facile pinguescant in obscuro continentur, ita sine ulla exercitatione jacentibus tumor pigrum corpus invadit, et super membra iners sagina succrescit. Ita istorum corpora qui se tenebris dicaverunt, foeda videntur. Quippe non speciosior illis, quam morbo pallentibus color est: languidi, et evanidi albet, et in vivis caro morticina est.*

(b) Lib. 26. c. 1.

in più luoghi sopra i gastighi dei Crapuloni, che si vantavano di non aver mai veduto nascere il Sole, e di goder la vita come di volò. Ciò, dice Plinio (a), ha prodotto il pallore, le guancie cascanti, le infiammazioni degli occhi, il tremolio delle membra, i sogni spaventosi, e come ispirati dalle Furie, le notturne inquietudini, la totale dimenticanza di ogni cosa, e i medesimi innaturali appetiti, che si riguardano come le maggiori ricompense della crapula. — In queste doglianze si accordano tutti i Poeti satirici dei due primi Secoli. Da che altro provengono, dice Giovenale, le frequenti morti improvvisate se non dalla follia, con cui i Crapuloni discendono a corpo pieno nei loro bagni caldi? (b) Tu sai, dice il Mercurio di Luciano a Caronte (c), che gli Antichi scendevano

(a) XIV. 22.

(b) l. 142. et seq.

Poena tamen presens cum tu deponis amictus
turgidus, et crudum pavonem in balnea portas. —
Hinc subitae mortes, atque intestata senectus,
e Pers. III. v. 98. e seg.

Turgidus hic epulis, atque albo ventre lavatur
guttore sulfureas tanto exhalante Mephites.
Sed tremor inter vinasubit calidumque trientem
Excutit, e manibus: dentes crepuere relecti.
Uncta cadunt laxis tunc pulmentaria labris.
Hinc tuba, candelae: tandemque beatulus alto
Compositus lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos calces extendit. eo.

(c) l. p. 342. 343. Edit. Reitzii.

presso di noi coperti di ferite, ma nel tempo stesso pieni di coraggio, e di robustezza. Coloro al contrario, che capitano adesso nelle abitazioni dell'Ombra, o sono stati avvelenati dai loro figli, e consorti, oppure consunti dai propri stravizj; imperocchè son tutti pallidi, degenerati, e non più simili a quegli uomini valorosi. —

Le stesse malattie, e deformazioni del corpo erano per altro, come Luciano, e Seneca eccellentemente osservarono, e come il seguito, farà conoscere, i più piccoli mali, che si trovano congiunti con l'uso sinodato dei sensuali piaceri. Con tutte le sorti di voluttà, dice il primo, le quali pei diversi sensi entrano nel nostro corpo come per altrettante porte, o chiavi che aperte, e che vanno sempre più spalancandosi, s'insinuano pure nell'animo nostro l'adulterio, l'avarizia, lo spergiuro, ed altri consimili delitti, nel mentre che all'opposto il pudore, e l'amore della virtù, e della giustizia ne vengono sopraffatti, ed espulsi (a).

(a) Luc. in Nigr. I. p. 55. Dopo il sopraccitato passo della lettera 122. Seneca prosegue nel modo seguente: hoc tamen minimum in illis malorum dixerim: quanto plus tenebrarum in animo est? Ille in se stupet, ille caligat, invidet caecia eo.

V.

Della Mollezza, e Vanità dei Romani.

Una indispensabile conseguenza della straordinaria voluttà, ghiottornia, e crapula dei Romani fu la loro non meno straordinaria mollezza. Infatti non era altrimenti possibile che persone, le quali sino dalla loro infanzia si snervavano con l'eccessivo abuso di tutti i naturali, e non naturali piaceri del senso del pari che colle quotidiane ubbriachezze, ed indigestioni; che varie volte al giorno si cuocevano (a) più di quello che si lavassero in bagni quasi bollenti; che sfuggivano ogni occupazione di mente assai più che i corroboranti esercizj del corpo; e che quando non si

(a) Senec. Ep. 86. in quas (piscinas) multa sudatione corpora exinanita demittimus.—Non hanc (temperaturam) quae nuper inventa est, similis inogadio. Adeo quidem ut convictum in aliquo scelere servum vivum lavari oporteat. Nihil mihi videtur jam interesse, ardeat balneum an caleat.

rivoltolavano sui loro soffici letti giacevano sui non meno morbidi sofà, ed origlieri delle loro magnifiche sale dei conviti, e delle loro lettighe, non era possibile, io dico, che tali persone non divenissero così floscie, e cascanti come appunto descritti immantinente ci furono i Romani sotto i Governi degli stessi lor primi Imperatori.

Sotto Augusto, e i suoi successori ogni vizio trovò più potenti protettori, e più illustri maestri che tutte le Arti, e le Scienze. Siccome Apicio fu il modello dei Romani parassiti, così Mecenate (1) servì di scorta, e d' esempio ai molli, ed effeminati Romani. Egli fu quello, che insegnò alla gioventù di Roma il modo, con cui doveva adornarsi, vestirsi, portarsi, muoversi, alloggiare, e prender riposo, onde parer felice, ed eccitar altri all' invidia di questa apparente o, come dice Seneca, inorpellata felicità (a). Esso non solo rese irreprensibile, e dominante una maniera di vivere più che donnesca, e degna unicamente dei più vili Eunuchi, la quale in altri tempi era stata al maggior segno reputata infame dai guerrieri, e virtuosi Romani, ma procurò altresì che la medesima divenisse l' oggetto dei desiderj, e degli sforzi di chiunque appartenere non voleva alla povera, e industriosa Plebe. Mecenate fu, secondo il rettilissimo giudizio di Seneca, un soggetto dotato di eccellenti qualità sì di spirito che di cuore, ed

(a) bracteata felicitas.

sarebbe altresì potuto riuscire un grand' uomo s' ei non si fosse a bella posta corrotto da se medesimo, e non avesse cercato di farsi un merito col dimostrarsi ancor più delicato, e voluttuoso di quel che lo era in sostanza (a). Il suo discorso non era meno molle, e men deformato da non virili ~~abbellimenti~~ di quel che lo fossero il suo vestiario, i suoi ornamenti, il suo modo di camminare, il suo corteggio, e tutta la sua casa; nulladimeno imitavasi così generalmente la singolare voluttà del primo come l'effeminatezza, ed il fasto degli ultimi (b). Anche in mezzo al maggior tumulto delle guerre civili, durante le quali teneva Mecenate in Roma, e in Italia il luogo d'Augusto, egli non compariva giammai nel Foro, nella Tribuna, o sulla Sedilia Curule senza avere il capo ben coperto da una fascia a somiglianza degli Schiavi Lacchè o Volanti de' Ricchi, che venivano rappresentati in sul Romano Teatro. A quei stessi tempi, in cui la Città era tutta in armi, e ripiena di angosciose inquietudini l'amico di Augusto, il quale aveva in mano l'autorità del suo potente Monarca, non usciva mai del proprio

(a) Senec. epist. 114.

(b) Seneca nell' Epistola 114 adduce tali prove delle *deliciis portentosissimae Orationis* di Mecenate le quali giustificano pienamente il severo giudizio, che tant'esso quanto Tacito, e Quintiliano hanno espresso rapporto al di lui stile.

palazzo se non se appoggiato a due Eunuchi, che dimostravansi ancora più uomini di lui (a). Mecenate peraltro a malgrado della possanza, e delle ricchezze, colle quali Augusto lo premiava, e degli innumerevoli nuovi comodi, e piaceri, la cui scoperta, ed estensione gli stavan più a cuore, che il ristabilimento dei costumi, e delle virtù degli antichi Romani trovar non sapeva quella soddisfazione, e quel riposo aspettato da lui, ed in parte dovuto a' suoi meriti. Indarno egli cercava di sollevare l'oppresso suo cuore col mormorio di acque cadenti, e colle più dolci sinfonie di lontane voci, e istrumenti; egli dormiva sulle più morbide piume, come se fosse sulla croce (b). Lo tormentavano oltremodo i capricci, e le infedeltà della sua Terenzia, la quale sebbene fosse da lui amata colla maggior tenerezza (a segno tale che, come dice Seneca, tornò con essa a congiungersi mille volte in matrimonio), pure lo ripudiava ogni giorno ad effetto di meglio darsi bel tempo con

(a) ib.

(b) Senec. de provid. c. 3. Feliciorem ergo tu Maecenatem putas, cui amoribus anxio, et morosae uxoris quotidiana repudia deflentis somnus per symphoniarum cantum ex longinquo bene resonantium quaeritur? Mero se licet sopiat, et aquarum fragoribus avocet, et mille voluptatibus mentem anxiam fallat: tam vigilabit in pluma, quam in cruce.

Augusto (a). Solamente un molle di tal carattere manifestar poteva il desiderio, da Seneca a ragione chiamato vergognoso, cioè che la Natura lo rendesse storpio nelle mani, nei piedi, ed in altre parti del corpo, lo deformasse con una gobba, e cader gli facesse tutti i denti, purchè lo lasciasse in vita, asserendo che la medesima gli sarebbe stata cara quando anche avesse dovuto pendere dalla croce, o rimaner confitto sopra un acutissimo palo (b).

I molli, e galanti Romani, che seguirono l'esempio di Mecenate, e in appresso quelli di Caligola, di Nerone, di Vero, e d' Eliogabalo, oltrepassarono tanto i più folli Ganimedi delle nostre maggiori Metropoli, quanto i Romani Voluttuosi, e Crapuloni si lasciano addietro i loro emuli dei tempi moderni. Un molle, e galante Romano stava tutto il giorno tra le donne, scriveva, e leggeva lettere amorose a ogni tavola, ed in tutte le conversazioni, non ignorava le avventure degli amanti, e la storia di tutti gli

(a) Qui uxorem millicies duxit cuni unam habuerit. Ep. 114;

(b) Senec. Ep. 101.

Debilem facito manu,

Debilem pede, coxa;

Tuber adstruc gibberum,

Lubricos quate dentes.

Vita dum superest, bene est.

Hanc mihi vel acuta

Si sedeam cruce, sustine.

equipaggi, e cavalli da corsa, cantava o sotto voce mormorava dolci, e lascive canzoni di Gadi e d'Alessandria (a), impiegava nel vestirsi e nell'adornarsi la medesima diligenza, e lo stesso tempo, di cui facevan uso le più vane, donne, ed era nel camminare, nel gestire, e in tutto il restante modo di vivere più molle, e svenevole delle più tenere, e delicate Romane. Gli Uomini, ed i Giovani ponevano in opera, come le Donne, tutti i rimedj che riputavansi efficaci a rendere, e conservare morbida, e liscia la pelle. Per conseguente essi fregavansi ancora il viso con umida midolla di pane e strofinavansi giornalmente tutto il corpo; ed alcuni Zerbini si strappavano perfino tutti i peli della lor prima gioventù da ogni parte del volto, non che dal mento, onde

(a) Mar. III 62.

Cotile, bellus homo es: dicunt hoc, Cotile, multi.
 Audio, sed quid sit, dic mihi bellus homo?
 Bellus homo est, flexos qui digerit ordine crines:
 Balsama qui semper, cinnama semper olet:
 Cantica, qui Nili, qui Gaditana insurrat:
 Qui movet in varios brachia volsa modos:
 Inter foemineas tota qui luce cathedras
 Desidet, atque aliqua semper in aure sonat:
 Qui legit hinc illinc missas, scribitque tabellas:
 Pallia vicini qui refugit cubiti:
 Qui scit, quam quis amet, qui per convivia currit:
 Hirpini veteres qui bene novit avos.
 Quid narras? hoc est hoc est homo, Cotile, bellus?
 Res praetrichosa est, Cotile, bellus homo.

esser privi di barba, o almen non averne alcuna, che fosse visibile (a). Se l'Imperatore Ottone non tralasciò neppur al Campo la pratica della suddetta impastatura del viso, e strofinamento di ogni parte del corpo, conforme racconta Giovenale (b), egli si rese senza dubbio molto più dispregievole di Poppea amante di Nerone, la quale manteneva copiose mandre di Asine, e seco le conduceva in tutti i suoi viaggi di diporto, ad oggetto di bagnarsi nel loro latte (c). Non men vergognose delle summentovate usanze erano le stomachevoli, ed incommode medicine che prendevano i Giovani Romani, e la maggior parte degli Oratori sulla persuasiva di rendere, e mantener pura, e chiara la loro voce, (d) ed oltre a queste le più volte al giorno ripetute unzioni di tutto il corpo con acque odorifere, ed oleosi unguenti, che tanto più venivano stimati, e applauditi quanto più erano densi (e). Lo stesso Ottone, che fu in seguito

(a) Sueton. in Othone. c. 12.

(b) II. 104. Sat.

Nimirum summi ducis est occidere Galbam,
et curare cutem summi constantia civis;
Bebriaci campo spoliū affectare Palati
et pressum in facie digitis extendere panem.
Quod nec in Assyrio pharetrata Semiramis orbe
moesta nec Actiaca fecit Cleopatra carina.

(c) Plin. Hist. Nat. Lib. 28. c. 12.

(d) Plin. I. c. vide et Casaubon. ad Pers. p. 67. 267.

(e) Plin. XIII. 3. sed quosdam crassitudo (un-

Imperatore, si reso benemerito a Nerone per la maravigliosa scoperta fatta da lui che potevan ungersi con unguenti anche le piante de' piedi (a).

Doveva certamente riuscir difficile anche alle stesse donne oltremodo vane della loro capelliera, e dell'assetto del loro capo il superare gli Uomini, e i Giovani descritti da Seneca nel seguente passo. (b) Puoi tu, dice egli, chiamare oziosi coloro, che passano molte ore sotto le mani del parrucchiere, nel mentre che con gran premura si consigliano in qual modo accomodar si possa ogni capello, riordinare i scomposti ricci della lor chioma, e adattarla su quei luoghi della fronte ove questa n'è mancata? Come non montano in collera tali Persone allorchè il parrucchiere si è mostrato in qualche parte alcun poco negligente, se in altra ha tagliato contra la moda diversi capelli, o non gli ha convenevolmente ridotti ad anelli? Chi vi è mai fra costoro, il quale non desideri che vada piuttosto in iscompiglio tutto lo Stato che la sua chioma, che non si prenda maggior pensiero dell'assetto del proprio capo che del pubblico Bene, e che non ami di comparir piuttosto ele-

guenti) maxime delectat, spissum appellantes: linique jam, non solum perfundi unguentis gaudent. Seneca. Ep. 86. Parum est sumere unguentum, ne his die terque renovetur, ne evanescat in corpore.

(a) Plin. loco modo citato.

(b) De Brevit. vitae. c. 12.

gante che virtuoso, e leale? - Quelli, che per malattie, o disordini perduta avevano una parte della loro capellatura facevan uso di parrucche o giri di stranieri capelli, e gli altri al contrario, i quali mediante una bella, e folta chioma gareggiar potevano colle Donne, e colle Fanciulle, la cuoprivano al pari di queste con auree reti (a). Siccome i Romani zerbini erano soliti di tingersi di nero le ciglia, e gli occhi medesimi (b), così non dee recar maraviglia se costoro con varie sorti di amido, e di polvere, alteravano eziandio il colore dei loro capelli, e se alcuni di essi vi spargevano perfino della polvere d'oro onde non essere da meno delle Signore Romane, le quali si adornavano il capo con biondi ricci di giovani Tedeschi (c). Se si eccettuano gli orecchini, e i monili propri delle sole donne, e composti delle più insigni perle, e pietre preziose, non avevano esse rispetto alla ricchezza delle stoffe, e degli abiti, nè riguardo alla moltitudine, e bellezza degli anelli, dei smanigli, e delle scarpe niente più di quello che portavano i Vecchi, e i Giovani Romani (d). Vien notato, come cosa

(a) Il. 96. Joven. Svet. in Oth. c. 12.

(b) Juvenal. Il. v. 93 95.

(c) c. 10. Capitol. in Vero.

(d) Prima di Seneca le Romane portavano ad ogni orecchio una grossa perla legata in oro. Al tempo di quest' Autore al contrario ogni orecchio conteneva due grosse perle, le quali venivano

straordinaria, che il medesimo Caligola, il quale adornavasi da capo a piedi alla foggia delle donne, e che qualche volta veder facevasi vestito, ed abbigliato qual Venere, abbia eziandio fatto uso di smanigli d'oro laddovechè ai tempi di Plinio per lo contrario questo muliebre ornamento era già divenuto di moda, e comune tra gli effeminati Romani (a). Non meno generale tra i contemporanei di Plinio, e di Marziale si rese il costume di caricarsi tutte le dita, toltone il medio, ed ogr' articolo delle medesime di superbi anelli, nei quali il lavoro dell'arte era comunemente molto più valutabile delle rare, e nobili pietre (b). Questa barbarica pom-

stimate quasi quanto altrettanti considerabili poderi. De Benef. VII. 9. Video uniones, non singulos singulis auribus comparatos: jam enim exercitatae aures oneri ferendo sunt: junguntur inter se, et insuper alii binis superponuntur. Non satis muliebris insania viros subjecerat, nisi bina ac terna patrimonium auribus singulis pependerit. Le gioje, che Lolia Paolina (3) sotto il governo di Caligola portava soltanto agli usuali banchetti, eran costate un mezzo milione di talleri. Plin: Lib. 9. c. 35. Plinio il vecchio lagnavasi in simil modo che le immense somme di denaro, le quali si spendevano nella compra delle perle preziose, e degli aromi impoverissero lo Stato Romano, e seppellissero le sue ricchezze nell' Arabia, e nell' Indie.

(a) Sueton. in Calig. c. 52. Plin. XXXIII. 3.

(b) Lucian. II. 720. Plin. XXXIII. 1. Mart. V. 12. L'ultimo esagera certamente la magnificenza,

pa sorprendevasi tanto più i pochi sensati Romani in quanto che nei tempi della libertà gli stessi Senatori non avevano per qualche Secolo portati mai anelli d'oro, ma soltanto di ferro. Gli anelli d'oro venivano dal pubblico Erario concessi unicamente agli Ambasciatori, che spedivansi a straniere Corti, e Nazioni, ond'essi ne facessero uso nella sola circostanza in cui parlar dovevano, ed agire in qualità d'Inviati del Popolo, e del Senato Romano. Lo stesso Cajo Mario non portò fino al suo terzo Consolato altro anello che di ferro, e nella famiglia dei Quinzj non era neppur permesso alle Donne il far uso di anelli d'oro, e di altri ornamenti di questo stesso metallo.

Se i molli Romani, non vincevano ancora le proprie Donne contemporanee circa alla finezza dei drappi con cui vestivansi, ed alle frequenti mutazioni degli Abiti, e delle diverse foggie dei medesimi, le superavano certamente per riguardo alla loro sontuosità,

che i Romani usavano per rispetto alla moltitudine dei loro anelli.

» *Uno cum digito vel hoc vel illo*

» *Portet Stella meus decem puellas.*

Tre gemme peraltro in ogni dito, compreso anche il piccolo, non erano una cosa straordinaria. Plin. l. c. Se alcuni Romani si cambiarono perfino undici volte di vestito ad un sol banchetto, come dice Marziale, V. 81 Ep., essi superarono senza dubbio il barbarico fasto degli Orientali, e dei Negri.

e magnificenza. Fin dal tempo di Tiberio era divenuto così comune, e dominante il costume di portare abiti trasparenti di seta, o piuttosto intessuti con un sottil filo di cotone, ed uno di seta, che si cercò benchè indarno di abolirlo nel sesso maschile (a). Caligola veder facevasi in pubblico con abiti di seta, alcuni dei quali erano ricamati, e guarniti di pietre preziose, ed egli fu il primo ad usare certe vesti con lunghe, e larghe maniche, che scendevano sopra le mani, ed oltre a queste muliebri scarpe o calcetti adorni di perle sino alle piante (b). Tali disonorevoli, e non virili costumanze non solamente erano praticate dalla Gioventù, o da alcuni Imperatori, i quali segnar volevansi in tutto ciò, che sapeva di stravagante, ma alt resì dai Membri più rispettabili de Magistrati. Giovenale rimprovera quindi in molti luoghi ai Giudici del suo tempo i loro trasparenti, ol'vario-pinti, e ricamati vestiti (c), e biasima il Popolo Romano perchè questi non facesse stima degli Oratori, e dei Curiali qualora i medesimi non risplendessero per seta, porpora, ed anelli di gran valore. Allo stesso Cicerone, dice egli, nessuno darebbe al presente dugento denari se il medesimo non avesse in dito uno stupendo anello (d). Con la mollezza, ed il lusso nacque la smania delle mode, o il desi-

(a) II. 33. Tacit. Annal.

(b) c. 52. Svet. in Calig. Plin. L. 37. c. 2.

(c) II. 65. 66, VII. 140. X. 37 et seq.

(d) VII. 135-145. e soprattutto il 140.

derio di adottare straniera foggie di vestire. Si abbandonò del tutto l'antico abito Romano, e si prese in sua vece il Greco, l'Orientale; ed il Gallico, come in appresso anche il Gotico; e il Franco. (a) Eliogabalo fu il primo a far uso di vestiti composti interamente di seta mentre quelli, che si erano veduti fino al suo tempo, non ne avevano che soltanto il ripieno. Dopo la morte di quest'Imperatore tali abiti divennero di giorno in giorno più comuni, ma essi erano ancora così preziosi sotto Aureliano (4) che una libbra di seta filata equivaleva a una libbra d'oro; motivo, per cui egli non volle permettere neppure alla sua Sposa di portar abiti di seta, o altri di simil genere (b). Eliogabalo sfoggiava in certi Vestiti, che per essere di broccato, e carichi di pietre preziose riuscivano in tal modo pesanti, ed incomodi che egli stesso diceva di restare oppresso sotto il peso del piacere. (c) Questo medesimo Imperatore volendo spingere al più ridicolo eccesso il fasto, e la magnificenza, fece dai migliori artefici guarnire inclusive le proprie scarpe colle più rare, e preziose gemme, di cui, per essere esse poste sui piedi non potevasi abbastanza ravvisar la bellezza (d).

(a) Svet. l. c. e Gell. XIII. 21.

(b) Vospiscus in Avrel. c. 35 et ibi Salmas.

(c) Lamprid. c. 23 in Heliog.

(d) Ib. Io non posso coll'addotte testimonianze combinare un passo di Capitolino ove egli dice

Le perle, e le pietre preziose, e i ricchi drappi erano però il solo peso, che il lusso e la moda rendevano sopportabile, e caro ai Romani, mentre restava poi loro di troppo incomodo il portare, e reggere il proprio corpo. Essi giacevano la notte sui loro letti con ugual morbidezza che alle loro tavole, o nelle loro lettighe fornite di soffici cuscini, e che secondo il costume Orientale eran portate sulle spalle da soi, oppure otto Schiavi. I loro guanciali, o cuscini non eran da essi fatti solamente riempire delle più tenere piume, o di crini, ma altresì delle foglie de' più rari, ed odorosi fiori, quali Eliogabalo faceva persino spargere nelle sue stanze, e ne' suoi viali coperti, onde aver il piacere di passeggiar sui medesimi. (a) Spesse volte i molli Romani non volevano neppure sforzarsi tanto quant'era necessario per accostarsi a tavola, o per entrare in lettiga coi proprj piedi, ma facevansi portare all'una o nell'altra sui lor guanciali. Se mai essi si risolvevano di far qualche passo colle lor gambe, allora si appoggiavano sempre ad alcuni schiavi nell'atto stesso che altri di simil gente gli precedevano, ed avvisavano to-

(a) *Excolled al* *7.* *Excolled al* *7.* *Excolled al* *7.*

che anticamente gli abiti ricamati si dispensavano soltanto dagli Imperatori ai Generali, o ai Comandanti delle Provincie, e che il vecchio Gordiano (5) fu il primo che cominciò a portarli senza avergli ottenuti in premio dalla Corte.

Capitol. in Gord. c. 4.

(a) Lampr. 19, 28. c.

stochè presentavasi qualche piccola prominenza, o cavità riuscendo loro di soverchia pena il far uso eziandio dei proprj occhi. (a) Seneca deride uno di tali molli Romani, il quale allorchè veniva in lettiga ricondotto dal bagno domandava a suoi Schiavi se già egli stesse a sedere? Tanto aveva costui perduta la cognizione del proprio stato, o almeno affettava l'aria di una totale dimenticanza di se medesimo che il detto Scrittore non senza ragione rimaneva dubbioso se quello sciaurato fosse più da compiangersi nell'uno, o nell'altro caso (b). I molli Romani si facevano finalmente, come gli Orientali, far vento dai loro schiavi con ventagli preziosi, e secondo il costume degli stessi popoli premere, e strofinare la pelle affinchè non deperisse interamente l'elasticità dei muscoli, e che la circolazione degli umori non andasse incontro ad un total ristagno per mancanza di moto. (c)

(a) Lucian. l. p. 76.

(b) De Brev. vit. c. 12.

(c) Mar. III. 82.

VI.

*Della Magnificenza, e Profusione dei Romani,
e loro immediati funesti effetti.*

Quando la voluttà, e la crapula si sono una volta impadronite di tutte le classi, e condizioni di persone fino a quel punto, a cui pervennero in Roma sotto gli Imperatori, allora coi più sfrenati sensuali piaceri, e desiderj saturiscono infallibilmente altre straordinarie passioni, le quali in tutti coloro, che hanno i mezzi di soddisfarsi, non vengono tenute a freno che mediante la più perfetta semplicità, ed innocenza di costumi, o con un'accurata educazione della mente, e del cuore. I Ricchi, ed i Grandi, che non possono, o non vogliono più segnalarsi con veri meriti, e prerogative, procurano di distinguersi dal rimanente degli Uomini con lo splendore della propria nascita, e dignità, e colla pompa delle loro fortune, ma soprattutto con una sontuosa tavola, con ricchi abiti, ed ornamenti, con magnifiche abitazioni, e suppellettili, e con una numerosa, e abbagliante servitù, e come quelli, ai quali non son concesse le maggiori contentezze dello spirito, e della virtù,

si precipitano nelle più grossolane compiacenze dei sensi, ed in queste, quantunque indarno, cercano soddisfazione, e compenso. L' eccessivo, e rovinoso sfarzo dei Romani corrispondeva così perfettamente agli altri lor vizj, come le loro immense ricchezze andavan d' accordo con la vastità, e colle inesauste risorse del loro Impero; pure i più ricchi tra i medesimi non superarono tanto colle proprie dovizie i maggiori favoriti della fortuna dei moderni tempi, quanto pel modo con cui da loro se ne facevano acquisto, ed abuso. I Romani, al maggior segno encomiati, o diffamati a cagione delle loro ricchezze, non pervennero quasi mai ad acquistarle col mezzo di trascendenti, e straordinarj meriti, e prerogative, o per una non comune esperienza, e indefessa attività negli affari di Commercio, o con altri traffichi, ed imprese universalmente utili, ma bensì a forza di sollecite violenze, e rapine lor commesse nelle Provincie, o della folle, e non meritata liberalità di alcuni Sovrani, o in fine mediante le inique arti di Accusatore, d' Usurajo, e d' Uccellatore di testamenti, e di legati. In conseguenza presso che tutti quelli, i quali sotto i governi degli Imperatori notati vennero per le loro esuberanti ricchezze, non furono già grandi Artefici, Letterati, e Mercanti, o illustri Capitani, Ministri, e Oratori, ma perlopiù indegni Schiavi, e Liberti, o per l' addietro Favoriti d' un Nerone, e d' un Claudio, ovvero abbominevoli Eredipeti, Delatori, e Usuraj. Comechè adunque le maggiori dovizie non solo si acquistavano senza talenti,

virtù, e meriti, ma piuttosto col mezzo di vizj, e di delitti, e cadevano quindi in potere di malvagi, e d'indegni soggetti, così non dee recar maraviglia se l'uso, che facevasi delle medesime, corrispondeva perfettamente all'iniquo modo, con cui se n'era ottenuto il possetto. Profondevasi in breve tempo ciò, che erasi in breve tempo accumulato, poichè al pari de' grandi giuocatori si credeva che la fortuna continuato avrebbe ad assistere i suoi favoriti conforme fin allora avea fatto; e godevasi colla maggior sollecitudine, e più che si poteva di tutte le immaginabili specie di sollazzi, essendo incerto fino a quando avrebbesi ancora avuto campo di seguitare a godere. La rovina, che tutto giorno accadeva, di potenti famiglie, e persone, e il continuo timore di ricevere consimili colpi dal Destino, o dai Tiranni, acceleravano, e moltiplicavano parimente l'uso di ogni sorta di sensual compiacenza per la ragione stessa che nel tempo di universali distruggitrici epidemie i sovrastanti pericoli di dover in breve cessar di esistere danno motivo ad ogni Crapulone, e Libertino d'immergersi a un tratto in qualsivoglia delizia della vita ad oggetto di rapire alla quà e là serpeggiante morte tutte quelle voluttà, che da essi peranche afferrar si possono.

Ogni volta che io considero gli spettacoli, e gli edifizj sorprendenti dati, e costruiti da Agrippa, e da altri privati; la vastità, e magnificenza dei palazzi, e delle ville dei Grandi; l'incredibile sontuosità, e moltitudine dei loro mobili,

e serviti da tavola; le cospicue somme di danaro, che spendevansi per le lor tavole, e nei lor vestiti, e ornamenti; ed in fine il numero prodigioso dei loro Schiavi domestici, e Clienti, e fo il confronto di tutto ciò colle sostanze dei più ricchi proprietarj, e usuraj, non mi reca già meraviglia la mostruosa ricchezza dei Romani, ma bensì come essi non avessero avuto bisogno di capitali dieci volte maggiori, onde eseguir tali imprese, e far fronte a tanto scialacquo, e dissipamento. I più facoltosi, di cui descritte ci restano le ricchezze, non avevano una possidenza maggiore di otto milioni, e mezzo, o al più dieci dei nostri Talleri. Otto milioni e mezzo si stimavano all'incirca i capitali di Pallante, il quale a par degli altri Liberti di Claudio, e di Nerone vien notato da tutti gli Scrittori come un prodigio di fortuna, e di ricchezza (a). Altrettanto, e non di più erano le sostanze di Seneca, per rispetto alle quali dicevasi ch'esse oltrepassassero i limiti dei tesori di un Re (b).

(a) Tac. Annal. XIV. 53. „ sestertii ter millies „ possessor „ ..

(b) Dio. L. 61. c. 10. „ Qua sapientia, dimandava Snilio, XIII. 42. Tac. Annal. „ quibus philosophorum praeceptis intra quadriennium regiae amicitiae ter millies sestertium paravisset? „ Seneca non divenne così facoltoso come gli Schiavi, e i Liberti di Nerone, e di Claudio, cui egli tante volte deride, ma si arricchì molto più presto dei medesimi, dei quali niuno guadagnò, com'egli, due milioni l'anno.

Se si dee prestar fede a Seneca, l' avaro, ed inetto Augure Gneo Lentulo mercè de' benefizj di Augusto divenne ancor più ricco dei più famosi favoriti di Nerone, e di Claudio; ma io credo così poco che Lentulo arrivasse a possedere un capitale di dieci milioni di talleri, come approvar non posso l' esagerato giudizio, che ne vien fatto, ch' egli, cioè, sia stato il maggior esempio di fortuna, e di ricchezza fino a tanto che i moltopiù vasti tesori di alcuni Liberti lo ebbero reso povero, o fatto comparir come tale (a). Quando anche però si ammetta che Lentulo, ed altri abbiano avuto una ricchezza di dieci, e più milioni, tuttavolta niuno si aspetterà mai di udire che i più facoltosi dei Romani avessero una così incredibile moltitudine di Schiavi, e beni campestri così smisurati, come se ne trovavano realmente in possesso. C. Cecilio Claudio

(a) II. 27. de Benef. „ Cn. Lentulus augur, divitiarum maximum exemplum, antequam illum „ libertini pauperem facerent, hic quater millies „ sestertium suum vidit „. Più incredibile ancora dell' iperbole di Seneca è ciò, che dice Olimpodoro (1) delle rendite di Gordiano, e di altre primarie Case di Roma. Secondo questo Greco vi erano molte famiglie in Roma, le quali ricavavano annualmente dai loro effetti 4000 libbre d'oro (2) oltre alle biade, al vino, e ad altri prodotti naturali, che per lo meno formar dovevano un terzo della somma predetta. Olimpodoro dà alle Case di second' ordine 1000, 1500. libbre d'oro di rendita annuale. ap. Lips. II, 15. de Magn. Rom.

Isidoro, che morì sott' Augusto, si esprime nel suo testamento che a malgrado delle gravi perdite da lui sofferte nel corso delle guerre civili nulladimeno lasciava 4016 Schiavi, 3600 Bovì da giogo, 275000 capi d'altro Bestiame, oltre ad un milione e mezzo di danaro contante (a). Al tempo di Caligola viveva un certo Pompeo, il quale aveva un sì vasto numero di poderi che secondo l' indubitatamente forte espressione di Seneca molti Fiumi nascevano, e scorrevano sempre fino al Mare nel suo territorio (b). Sotto il governo di Nerone la metà dell' Africa (3), cioè di quella parte, che spettava ai Romani, trovavasi in potere di sei grandi proprietari (c). A tali esorbitanti possidenze hanno rapporto le seguenti lagnanze, ed esclamazioni di Seneca = Infelice colui (d), il quale non rimane contento se non quando il registro de' suoi Capitali, e di altri Beni non riempie un ampio libro, finchè non fa lavorare dai proprj Schiavi estensioni larghissime di terreno, e pascere innumerevoli mandre di Bestiame in intere Provincie, e Regni, e in fine non ha eretti edificj tali che colla loro circonferenza superino la grandezza di Città rispettabili = . . Quand' anche

(a) XXXIII. 10. Plin.

(b) C. II. de Tranq. animi: „ cum tot flumina „ possideret in suo orientia, et suo cadentia „.

(c) Plin. XVIII. 6.

(d) VII. 10. de Benef.

noi (a), dic' egli in un altro luogo, accumuliamo beni sopra beni, e uniamo campi a campi, tanto col comprarli dai nostri vicini, quanto col rendercene padroni colla forza, benchè diamo alle nostre tenute l'estensione d' intere Provincie, e non crediamo di possedere un sol effetto che quando possiamo intraprendere lunghi, e noiosi viaggi sul nostro proprio fondo, e terreno, tuttavolta noi non arriveremo giammai a quella soddisfazione, e contentezza, da cui ci siam dilungati =. Fin dove, soggiunge per ultimo, estenderete voi alla fine i vostri campi se non vi contentate di far arare intere Provincie dai vostri Bovi, e non vi saziano nemmeno i confini di grandi Popoli, e il corso di celebri Fiumi, che nascono, e scorrono fino al Mare ne' vostri beni? Ciò vi sembra certamente troppo poco allorchè non avete circondato più Mari colle vostre Terre, se i vostri Castaldi non dominano al di là de' Mari Adriatico, Jonio, ed Egizio, e se quegli edificj, in cui un giorno abitavano i maggiori Capitani, non appartengono adesso ai vostri più insignificanti Poderi. Estendetevi pure quanto volete, e chiamate podere ciò, che prima formava il Territorio di un' intera Popolazione; nulladimeno sarà sempre maggiore quello, che non vi appartiene = (b). Per quanto grandi, dopo le riferite notizie, congetturar si

(a) Ep. 95.

(b) Senec. Ep. 89.

possano le possessioni, i tesori, e le rendite dei Romani, non si arriverà però giammai a concepire in qual modo alcuni semplici privati, quali furono M. Vipsanio Agrippa, ed Erodo Attico, ebbero i mezzi di costruire, e perfezinare tante Opere maravigliose nello spazio di pochi anni. Agrippa, che in appresso divenne genero di Augusto, e che al dir di Plinio si accostava più ad una guerriera rozzezza che ad una molle eleganza (a), ristabilì a sue spese, allorchè fu Edile, tutti i pubblici Edifizj, e le pubbliche Strade della Città, e ripulì le Cloache, per cui venivano scaricate nel Tevere le immondezze della medesima. Inoltre egli dispensò al Popolo sale, ed olio, e per un anno intero rese liberi di qualunque spesa tanto agli uomini quanto alle donne i bagni di tutta Roma; gettò di frequente tra' il raccolto Popolo certi contrassegni (4), per cui quelli, i quali arrivavano a prenderli, ottenevano ora vestiti, ora una somma di denaro, ed altre cose preziose; e con ugual frequenza raccogliere fece, e poscia distribuire al Popolo vettovaglie, ed altri generi necessari alla vita (b). Egli stesso riferì, allorchè diede conto della sua Edilità (5), che aveva aperti al Popolo 170 bagni pubblici, e date in cinquantanove giorni tutte le sorte di spettacoli. In

(a) Ibid. 35. 4. „ rusticitati propior, quam delicis.

(b) L. 49. c. 43. p. 600. Dio. Cass.

conseguenza delle sue proprie idee, ed elargizioni egli fece pure, per comodo, ed uso degli Acquidotti, col mezzo dei quali introdusse in Roma due Fiumicelli da una gran lontananza, formare settecento Vasche, o Cisterne, centosette Fontane in tutte le varie parti della Città, e centotrenta Conserve d'acqua, molte delle quali riuscirono della maggiore magnificenza, e bellezza, avendole adornate con quattrocento colonne di marmo, e trecento delle più insigni statue parimente di marmo, o di bronzo. Ciò, che peraltro recò quasi più meraviglia di queste Opere stesse, fu il breve tempo, che impiegossi per eseguirle, mentre vennero tutte condotte a fine in sei mesi (a). Agrippa eresse in seguito con eguale magnificenza la *Septa*, luogo di adunanza del Popol Romano (b), il Portico di Nettuno, il Laconico, ed il Panteon (c); e in un discorso degno del più gran Cittadino esortò tutti i Romani a consacrare, conforme egli avea fatto, nei pubblici edifizj, e sulle pubbliche piazze tutte le loro preziose pitture, e statue al desiderio, e al piacere del Popolo (d).

(a) Plin. 31. 3. 36. c. 15. Per ripulir le Cloache furono da lui introdotti in Roma sette piccoli Fiumi.

(b) Lib. 53. Dio. c. 23. p. 717.

(c) Ibid. c. 27.

(d) „ Plin. 35. 4. Exstat certe ejus oratio magnifica, et maximo civium digna de tabulis omnibus, signisque publicandis: quod fieri satius fuisset, quam in villarum exilia pelli „.

Se nei primi Secoli dopo la nascita di Cristo potè alcun privato emulare Agrippa in Opere di pubblica magnificenza, e in imprese universalmente utili, fu solo Erode di Atene, il cui Padre trovato aveva un immenso tesoro sotto la propria casa. Il primo monumento della sua ricchezza, e beneficenza fu un Acquidotto presso Troade, che costò più di un milione di talleri. Dipoi in Atene egli edificò di marmo bianco lo Stadio lungo seicento piedi, e capace di contenere tutto il Popolo, e quindi un Teatro, per cui non fu messo in opera altro legno se non che di cedro lavorato, e disposto dalle mani dei migliori Artisti. Esso restituì similmente alla sua primiera magnificenza l'Odèo eretto da Pericle, e già decaduto, e restaurato più volte. Inoltre abbellì, ovvero costruì il Tempio di Nettuno sull'Istmo, un Teatro in Corinto, uno Stadio in Delfo, un Bagno alle Termopile, ed un Acquidotto a Canosa in Italia. Non ostante tutti questi Reali monumenti le ricchezze, e la generosità di Erode non s'esaurirono in modo ch'ei non potesse colle più segnalate munificenze rendersi benemerito ancora agli abitanti dell'Epiro, della Tessaglia, dell'Eubea, della Beozia, e del Peloponneso (a).

Tali Opere, quali furono quelle d'Agrippa, e di Attico, cui ora niun Monarca avrebbe il coraggio d'intraprendere non potevano certamen-

(a) L. 59. -- 61. Gibbon. Edizione di Basilea.

te essere effettuate che dai più Ricchi fra i Ricchi; ma non meno maraviglioso dei suddetti Monumenti era il gran numero dei Palazzi, e delle Ville, che nei primi Secoli dopo la nascita di Cristo trovavansi in Roma, e in Italia. I Palazzi dei Grandi, che in Roma ascendevano a 1780, conforme 47000 all'incirca n'erano le case ordinarie, avevano una così ampia circonferenza che Seneca in più luoghi gli paragona a Città, e perfino a grandi Città. (a) Presentemente, dice Valerio Massimo (b), credono di avere un'angusta abitazione coloro, le cui case non contengono maggiore spazio di quello, che n'occupavano un giorno i campi del Dictator Cincinnato. (c) Che Seneca, e Valerio non esagerino la grandezza dei Palazzi dei Romani ricavasi soprattutto da molte testimonianze di Plinio per rispetto all'ampiezza dei Bagni, e delle Cucine delle Case dei Grandi. Nei tempi antichi, dice egli in un luogo, due jugeri (7) di terreno eran bastevoli per un Cittadino Romano, e per la sua numerosa Famiglia; all'età nostra per lo contrario neppure gli Schiavi di Nerone contenterebbonsi d'aver dei Bagni, che occupassero soltanto un eguale spazio; ed è un prodigio se l'uno, o l'altro non dà una pari

o più. *Al. Augurum et temp. aug. ille*

(a) Ep. 90. non habebant (majores) domos instar urbium. de Benef. VII. 10. Aedificia privata laxitatem urbium magnarum vincentia.

(b) Cincinnato possedeva quattro jugeri. Val. Max. IV. 4.

estensione anche alle sue Cucine (a). Gli Antenati, dice Plinio in un altro luogo, i quali abbandonavano i proprj campi, ed aratri per vincere i Popoli, non abitavano certamente come Caligola, e Nerone, e le lor possessioni erano meno grandi dei magazzini di questi illustri dissipatori (b). I Palazzi dei Romani, oltre alle stanze di lusso, ed a quelle abitate dai proprj Padroni, e loro Schiavi contenevano grandi, e pubblici cortili, e viali coperti destinati al passeggio, e alle adunanze dei Domestici, e dei Clienti, Ginnasj, Bagni, Templi, Ippodromi, e Giardini per lo più situati sui tetti delle Case (c). Alla grandezza dei Palazzi corrispondevano la ricchezza dei materiali impiegati a costruirli, e l'arte, con cui questi erano stati lavorati, e disposti. Le molte centinaia di colonne, che sostenevano i portici, e le sale (d), erano del più eccellente porfido, o marmo Greco, Egizio, e Numido (e). Indorati o guarniti con lastre d'oro furono i tetti delle case; e le stesse pa-

(a) XVIII 2.

(b) XXXVI. 15.

(c) Mart. XII. 50. Senec. Ep. 122. Non vivunt contra naturam, qui pomaria in summis turribus serunt? Quorum silvae in tectis domorum, ac fastigiis nutant, inde ortis radicibus, quo improbe cacumina egissent?

(d) La sala dei conviti di Calisto, Liberto di Claudio, era sostenuta da trenta colonne. Plin. l. c.

(e) Mar. l. c. Senec. Ep. 86. 114.

reti, soffitte e pavimenta delle stanze ove si mangiava, e abitava, e specialmente quelle dei Bagui vennero intarsiate di marmo, o dipinte a mosaico colle più differenti specie di marmi, e d'altre insigni pietre colorite (a). Non meno ampie, e magnifiche dei Palazzi della Città erano le Case di campagna, che sempre in maggior numero appartennero ai primarj Romani nelle diverse parti d'Italia (b). Non rimarrà dunque alcun Mare, esclama Seneca, cui voi non racchiudiate coi vostri alti, e superbi Palazzi da estate? Niun Fiume, sulla cui spiaggia non pompeggino i vostri Edifizj? Niuna calda sorgente, presso la quale voi non ergiate subito nuove abitazioni alla crapula, ed alla mollezza? Niun seno di Mare, che da voi

(a) Mar. l. c.

Et tibi centenis stat porticus alta columnis,
Calcatusque tuo sub pede lucet onyx.

Ep. 86. Senec. Pauper sibi videtur ac sordidus, nisi parietes magnis et pretiosis orbibus refulserunt; nisi Alexandrina marmora Numidicis crustis distincta sunt; nisi illis undique operosa, et in picturae modum variata circumlitio praetextitur; -- eo deliciarum venimus, ut nisi gemmas calcare velimus. Et Ep. 114. Deinde in ipsas domos impenditur cura, ut in laxitatem ruris excurrant, ut parietes advectis transmaria marmoribus fulgeant, ut tecta varientur auro, ut lacunaribus pavimentorum respondeat nitor.

(b) Senec. ll. cc. inpr. vero Ep. 89.

non sia tosto fatto ampliare, e circondar di Fabbriche? Ma quand' anche le vostre Ville risplendano su tutte le alture, e da tutte le valli si sollevino al Cielo come montagne, tuttavia resterete sempre quai semplici, e piccoli esseri, che non possono moltiplicarsi nè tampoco ingrandirsi (a). Nelle Ville ancora impiegavansi la maggiore magnificenza, ed arte rispetto ai bagni (b). Non solo venivano questi fabbricati colle più eccellenti pietre, ed abbelliti colle più signorili colonne, e statue, ma si procurava eziandio di situarli in tal guisa vicino al Mare che udir se ne potesse lo strepito dell'onde, e stando a seder nel Bagno godere d'un' estesa, e varia veduta tanto sul Mare, quanto sulla Terra (c). A tempo di Tiberio la maggior parte dell' Italia trovavasi di già coperta dalle Ville Romane. Queste Ville inghiottivano i tesori, e i Monumenti d'Arti di tutti i Paesi, e Popoli, che derubati ne venivano per le medesime. Gli immensi giardini distruggevano l'Agricoltura; imperocchè là dove una volta abitata avevano, e coltivata la Terra centinaja d'industriosi lavoratori formavansi bagni, vasche, scherzi di acqua, boschi, e parchi per diporto di alcuni Ricchi. Lo stesso Tiberio attribuì quindi alle Ville, e ai Giardini dei Grandi la causa prin-

(a) Ep. 89.

(b) Ep. 86. et 122.

(c) È notabile la descrizione della Villa della Famiglia Gordiana posta sulla strada di Preneste. Capitol. in Gord. e. 32:

cipale dello spopolamento, e dell' abbandono dell' Italia, la quale per esser costretta di farsi venire da lontane Provincie la maggior parte delle biade, che le abbisognavano, trovavasi qualche volta tormentata dalla carestia allorchè le Navi cariche dei prodotti dell'Egitto, e dell'Africa erano trattenute da venti contrarj (a).

Gli istessi Palazzi però, e le Ville più vaste, e deliziose potevano appena costar tanto quanto importavano le suppellettili, e i serviti da tavola, che corredar dovevano l' une, e gli altri. Oltre alle inestimabili pitture, e statue.

(a) Tao. III. 53. 54. Quid enim, scrisse Tiberio al Senato, primum prohibere, et priscum ad morem recidere adgrediar? Villarumne infinita spatia, familiarum numerum, et nationes! - Quantum istud est, de quo aediles admonent; quam, si caetera respicias, in levi habendum! At Hercule nemo refert, quod Italia externae opis indiget, quod vita populi Romani per incerta maris, et tempestatum quotidie volvitur. Ac nisi provinciarum copiae, et dominis, et servitiis, et agris subvenerint; nostra nos scilicet nemora nostraeque villae tuebuntur. La grandezza delle case Romane della Metropoli, e molto più la sollecitudine, con cui venivano esse fabbricate, erano tante volte cagione della lor rovina. Tutti i Moralisti, e i Poeti satirici di quei tempi annoverano bene spesso la caduta delle case fra i pericoli della Città, e della vita dei Cittadini. Seneca descrive quindi i Ricchi di Roma come ondeggianti in una continua agitazione pel timore che rovinassero i lor Palazzi. Ep. 90. At vos ad omnem tectorum pavetis sonum, et inter picturas vestras si quid increpuit, fugitis attoniti.

che trovavansi nei Palazzi, e nelle Ville dei Grandi tutti i loro serviti da tavola erano d'oro puro, e i loro istrumenti da cucina di argento (a). I piatti, e i vasi d'oro erano però anche meno preziosi di quelli di metallo Corinzio (b), i quali valevano un prezzo esorbitante per essersi perduta l'arte di lavorarlo (b). La bottiglieria consisteva in vasi d'oro, e d'argento ovvero di porcellana, e di cristallo. I boccali d'argento al pari dei piatti dello stesso metallo venivano unicamente sofferti allorchando erano essi stati lavorati da celebri ed antichi Artefici. Sì gli uni che gli altri però non godevano già maggiore stima a causa della loro durevole bellezza ma secondo la propria antichità, e la fama degli antecedenti lor possessori; giacchè nei più insigni piatti, e vasi antichi il lavoro dell'arte erasi in tal modo consunto che non potevansi più distinguerne le figure; segno evidente, dice Plinio, che anche quest'Arte aveva cessato affatto di esistere (c). Gli istessi bicchieri d'oro sarebbero stati considerati troppo dozzinali qualora non si fosse preso l'espedito di guarnirli con le più rare pietre, e gemme. Più di questi ancora venivano

(a) Tacit. Annal. II. 33. Plin. Hist. N. 33. 11.

(b) Plin. 34. 2. Mirumque cum ad infinitum operum pretia creverint, auctoritas artis extincta est: Tiberio lagnavasi in simil guisa; Corinthiorum vasorum pretia in immensum exarsisse. Suet. c. 54. in Tib.

(c) Lib. 33. c. 12.

apprezzati quelli di porcellana, e di cristallo. Alcuni vasi murrini (g) furono inclusive comprati per novemila talleri l'uno, e siffatti gioielli erano quindi così cari ai loro padroni che questi trasportati come da un fervido amore per i medesimi ne rodevano alquanto l'orlo, onde in tal guisa aumentare il lor pregio (a). Quando si spezzava qualche celebre vaso murrino allora fabbricar facevasi un magnifico Mausoleo per riporvi i cocci, e tali Mausolei erano poi, al dir di Plinio, fatti vedere come se essi contenuto avessero la spoglia di Alessandro il Grande (b). Quasi al pari de' vasi murrini si stimavano i bicchieri, i piatti, e i vassoi di cristallo, e dopo di questi i lavori di ambra gialla, che dalle Donne Romane venivano ricercati colla maggiore ansietà, benchè esse non ben sapessero in che consista il vero pregio della medesima (c). Vi furono persino certi vasi bianchi di terra, che vennero pagati anche più dei murrini (d).

Questa mostruosa magnificenza di bottiglie-ria, e piatteria corrispondeva alla sontuosità dell'altre suppellettili. I piedi, e le incassature dei letti erano d'avorio, o d'argento, e con questo stesso metallo furono pure guarnite, e coperte le Romane carrozze (e). Poppea di

(a) 37. 2. Plin.

(b) 57. 2.

(c) 37. 2.

(d) 35. 12.

(e) Plin. 35. 11.

Nerone fece eziandio bardar d'oro le proprie mule (a), e i cocchj del medesimo Imperatore, egualmente che quelli degli altri primarj Romani, non erano solamente intarsiati d'avorio, ma altresì contornati, e guarniti di rare, e nobili pietre (b). Gli specchj delle Romane, che eguagliavano in altezza la statura di un uomo, erano con grand' arte fatti d' oro, e d' argento, e così riccamente contornati di pietre preziose che uno di essi importava più di quello che una volta lo Stato dava in dote alle figlie di celebri Capitani (c). Le tavole di cedro coi piedi di avorio costavano anche più degli stessi specchj (d); imperocchè quando le medesime erano d' un bel disegno, e state già possedute da molti illustri Personaggi, allora non venivano pagate meno di 25000 talleri l'una. In vista di tal prezzo dovrebbero credere che anche nelle case più cospicue una sola di queste tavole fosse stata tenuta, e fatta vedere come una rarità, o un'oggetto di gran lusso. Se però dall' esempio di Seneca è permesso di giudicare degli altri primarj Romani, i più rispettabili Signori trovavansi padroni di varie centinaja delle predette tavole, mentre egli, conforme almen dice Dione Cassio, ne aveva un numero di 500 nella pro-

(a) Ib. et Dio. Cass. 62. 28.

(b) Plin. 37. 2.

(c) l. 17. Senec Quaest. Nat.

(d) Senec. VII. 9. de Benef. Dio. Cass. Lib. VI. 10. p. 990.

pria casa e nelle sue ville. Finalmente tutti gli armadij, e fra essi anche quelli, in cui conservavansi le Biblioteche, erano composti di preziosi, e rari legni, e maestrevolmente intarsiati d'avorio, o di metalliche gentilizie insegne (a).

La più rovinosa di tutte le fin qui mentovate sorte di profusione era quella, che praticavasi rispetto agli Schiavi. Nelle principali Case di Roma, simili anche in ciò alle Corti Orientali, oltre al personal servizio, che ai padroni e alle padrone delle medesime come ai loro figli, congiunti, ed amici, prestar dovevano i rispettivi Schiavi si esiggeva altresì che da questi eseguito fosse qualunque altro mestiere o lavoro; lo che le rendeva in certo modo soddisfatte, e contente. I primarj Romani pertanto non solo facevano per lo più lavorare i loro giardini, e campi da Schiavi incatenati, e custodir da altri Schiavi le loro greggie, ma volevano eziandio che siffatti individui esercitassero tutte o quasi tutte le professioni, e le arti. Senza dubbio non ebbe mai un Ro-

(a) VII. de Benef. 9. Senec. et de Tranq. c. 9. Apud desidiosissimos ergo videbis quicquid orationum historiarnumque est, et tecto tenus exstructa loculamenta. Jam enim inter balnearia, et thermas bibliotheca quoque ut necessarium domus ornamentum expolitur. Quid habes cur ignoscas homini armaria cedro atque ebore aptanti etc.

mano, come racconta Ateneo (10) (a), l'incredibile numero di dieci, o ventimila Schiavi, almeno domestici, ma la moltitudine dei medesimi era tuttavia così grande nelle primarie Case che Tacito in due luoghi ne fa parola come se fossero stati altrettante Nazioni (b), e Seneca c'informa di numerose schiere di cuochi, di persone che servivano a tavola, e d'altri servi domestici (c). La copia degli Schiavi, che i Ricchi del popolo tenevano ne' varj lor pederi, ascese non di rado al migliajo, e talvolta ai quattromila (d). Il numero però degli Schiavi domestici, che s'impiegavano nelle giornaliere faccende della casa, e pel servizio dei padroni, appena giunse ad altrettante centinaia (e). A causa di questa gran copia di Schiavi ebbero i primari Romani bisogno di un *Nomenclatore*, ossia di un Servo particolarmente destinato a indicar loro i nomi degli

1011.

(a) Ib. VI. 20.

(b) Tacit. Annal. III. 53, 54. XIV. 43, 44.

(c) Ep. 95. Senec. VII. de Benef. 10. Qui vi egli dice parimenti: „ O miserum si quem delectat — et familia bellicosius nationibus major „.

(d) Vedasi il sopracitato esempio d'Isidoro 33, 10. Plin.

(e) Quattrocento n'aveva Pedanio Prefetto della Città, il quale venne ucciso da uno de' suoi Schiavi. Questo numero doveva essere uno dei maggiori; imperocchè C. Cassio disse in Senato „ Chi sarà più protetto dal numero de' proprj schiavi se neppure cento di costoro hanno salvato la vita a Pedanio? XIV. 43. Tac. Annal.

altri Schiavi; ed i più facoltosi facevansi inclusive ogni mattina dir il numero de' proprj Schiavi, conforme praticano i Generali coi lor Soldati (a). Il più piccolo danno, che cagionavano queste masse di Schiavi, era la spesa, che importava il loro mantenimento, mentre divennero essi molto più pericolosi, e nocivi per le non naturali dissolutezze, alle quali istigavano i loro Padroni, e per la grande influenza, che ottenevano sui medesimi alimentando, e soddisfacendo le loro passioni. Fin dai tempi di Claudio, e di Nerone le ricchezze, l'autorità, e la pompa dei Liberti Imperiali erano passate in proverbio, per esser esse di tal natura che rendevansi impossibile ai più nobili Romani l'agguagliarle (b).

(a) Senec. de Tranq. Animi c. 8.

(b) Io ho già notati molti passi, che comprovano questa asserzione. Veggansi fra gli altri Senec. Ep. 86. de Tranq. c. 8. Tacit. XIV. 29. Avendo Nerone spedito il suo Liberto Policeto nella Brettagna ad oggetto di comporre ~~due~~ dissidj, che esistevano fra il Legato, ed il Procuratore di quella Provincia, e per sedare ancora le turbolenze di quegli Abitanti, egli si rese, oltremodo incomodo agli Italiani, ed ai Galli: a motivo del suo numeroso seguito, e molto formidabile alle Romane Schiere mediante la grande autorità, di cui trovavasi rivestito; ma i Barbari lo derisero, come dice Tacito, per esser essi altrettanto ardenti di libertà, quanto inesperti, e ignoranti rispetto al poter dei Liberti. „ Sed hostibus irrisui fuit, apud quos flagrant etiam tunc libertate nondum cognita libertorum potentia erat „

Lo stesso crescere e convivere, fra miserabili Schiavi, che o venivano amati in un modo illecito, o potevansi unicamente tener a freno col continuo timore, o mediante i più duri, ed esemplari gastighi, e rispetto ai quali per conseguente era permesso di prendersi in ogni caso qualunque arbitrio, riuscir doveva estremamente dannoso alla Romana Gioventù (a).

Prima di passare a far menzione dei funesti effetti del fasto dei Romani io voglio inserir qui alcuni esempj della stravagante profusione di molti Romani Imperatori, i quali cercavano di distinguersi dal comune delle persone coll'esorbitanza delle loro spese del pari che colla grandezza degli altri lor vizj, e difetti. Caligola, dice Svetonio, colla sua quasi incredibile prodigalità superò l'invenzione di tutti i dissipatori, che erano vissuti prima di lui. Egli scoperse nuove specie di bagni, di cibi, e di banchetti stomachevoli; bevve le più insigni perle disciolte nell'aceto; porse a suoi commensali pane, ed

(a) Ai tempi degli Imperatori erano pochi quei schiavi, che tratti avevano i lor natali nelle case, e nei poderi dei Grandi, venendo essi quasi tutti raccolti da lontane, e diversissime Nazioni. „ *Specta*, disse C. Cassio presso Tacito, XIV. 44. „ *majoribus nostris fuere ingenia servorum, etiam* „ *cum in agris aut domibus iisdem nascerentur,* „ *caritatemque dominorum statim acciperent. Po-* „ *stquam vero nationes in familiis habemus, qui-* „ *bus diversi ritus, externa sacra aut nulla sunt,* „ *colluviem istam non nisi metu coercueris.*

altri cibi ricoperti d'oro; essendo solito esprimersi che faceva d'uopo vivere come un Imperatore, oppure come un uomo regolato, ed ordinario. Inoltre sparse somme considerabili di danaro tra la plebe, e costruir fece alcune barche di legno di cedro con la prora tempestata di pietre preziose, e colle vele composte di ricchi drappi, ed in cui oltre alle ampie sale, ove si mangiava, ai bagni, ed ai corridoj, trovavasi una gran quantità di diverse specie di viti, e di altri alberi da frutto. Allorquando Caligola fabbricar voleva Palazzi, e Ville, cercava soprattutto di poter mandare ad effetto quello, che comunemente credevasi ineseguibile. Per tal motivo egli gettò dighe ove il Mare era più profondo, ed impetuoso; tagliar fece le più dure rupi, abbattere le più alte montagne, ed altre inalzarne nelle pianure; e tuttociò con un' incredibil prestezza, poichè il ritardo veniva punito colla morte. Ma per non raccontare, così conclude Svetonio, tutte le scialose imprese di Caligola basti il dire che egli in meno di un anno dissipò gli immensi tesori di Tiberio, che ascendevano a sessantasette milioni e mezzo della nostra moneta (a).

(a) Svet. c. 37. Dione Cassio L. 59. 1, 2. p. 903. fa ammontare a dieci milioni almeno il tesoro di Tiberio, mà soggiunge che altri l'avevano stimato sopra 82 $\frac{1}{2}$ milioni. Caligola, e Nerone furono i soli Imperatori dei quali potè dir Plinio, che essi coi loro palazzi, avevano totalmente cinta o racchiusa

Fra tutti gli uomini di buona e cattiva fama, che Roma aveva prodotti, niuno parve a Nerone così degno di esser preso per modello come Caligola. Egli lodava, e ammirava specialmente questo mostro per la sola ragione che il medesimo consumati aveva in sì breve tempo i tesori di Tiberio (a). Nerone opinava che le ricchezze, ed il danaro non dovessero aver altro scopo, e altro pregio se non che quello della profusione, e perciò come spilorci egli biasimava coloro, i quali non cercavan di spendere più di quello, che raccoglievano, e quai splendidi, e generosi encomiava gli altri, che dissipavano le lor sostanze, e ne facevano un cattiv'uso. Niun termine, e misura veniva quindi osservata da lui circa al

Roma. L. 36. 15. „ Bis vidimus urbem totam cingi „ domibus principum Caii, et Neronis, et hujus „ quidem, ne nihil deesset, aurea „. Fra le grandi imprese, che Cajo lasciò imperfette, vi furono ezian-
dio certi nuovi Acquedotti per Roma. Essi vennero però terminati da Claudio, che impiegò in questa sola Opera circa otto milioni e mezzo. Plinio facendo menzione dei medesimi assicura che nulla erasi immaginato di più maraviglioso su tutta la Terra. Ma non meno grande, o per meglio dire maggiore di tal lavoro, fu il Porto che Claudio fabbricò presso Ostia, e quindi il tentativo da lui fatto di seccare le Paludi Pontine. Ib. Plin. e Svet. c. 20. In quest'impresa vennero occupate per undici anni trentamila persone, conforme giustamente dice Plinio „ inenarrabili profecto im-
pendio „.

(a) Svet. c. 30. 31. in Nerone.

regalare, e allo spendere. Egli passò fra le altre cose al Re Tiridate, che era venuto a visitarlo in Roma, venti mila talleri al giorno per la propria corte, e nell'atto della sua partenza gli fece un regalo di più di tre milioni e mezzo della stessa moneta. Oltre a questo profuse a Gladiatori, a Commedianti, ed a Musici Case, Ville, e somme tali di danaro, che superavano le facoltà dei trionfanti Imperatori. Si fece il calcolo, secondo la testimonianza di Tacito, che Nerone in donativi dispensati a simil canaglia avesse per lo meno sciupato un capitale di cinquantacinque milioni di talleri (c). Il figlio di Agrippina era d'opi-

(c) Hist. Lib. I. 20. „ Bis, et vicies millies sester-
 „ tium donationibus Nero effuderat „. Dopo la
 morte di Nerone, Galba procurò di soccorrere
 l'esauito Tesoro col ripetere dai donatarj il decimo
 delle somme che Nerone aveva loro profuse; Ma si
 trovò, che a quelli i quali dal detto Imperatore eran
 stati arricchiti, appena rimaneva la decima parte di
 ciò che essi avevano ricevuto, e questi avauzi della
 Neroniana prodigalità non consistevano già in beni
 campestri, o capitali ma in istrumenti della loro
 voluttà e ghiottornia. „ At illis vix decumae super
 „ portiones erant: iisdem erga aliena sumptibus,
 „ quibus sua prodegerant, cum rapacissimo cuique
 „ ac perditissimo non agri aut foenus, sed sola
 „ instrumenta vitiorum manerent „. Questa è una
 nuova conferma della già fatta osservazione, cioè
 che il facile, ed ingiusto mezzo col quale i Romani
 giungevano ad arricchirsi era una delle principali
 cause della loro forsennata profusione.

nione che fosse una cosa da plebeo il portare più d'una fiata gli stessi abiti più preziosi. Egli non giuocava mai meno di molte migliaia di talleri per volta; ed allorchè andavasene in campagna aveva sempre seco un seguito di mille cocchi, i cui condottieri egualmente che tutti gli altri del suo accompagnamento erano vestiti, ed ornati con regal pompa. In niun'altra parte però la sua profusione fu così eccessiva, e rovinosa, come nel fabbricare. Egli eresse per la seconda, ed ultima volta il così detto Aureo Palazzo, che racchiudeva quasi l'intera Città (a). Le particolarità, che in questo palazzo destavano la maggior meraviglia, non erano già lo splendor dell'oro sparso per tutto, e quello delle perle, e pietre preziose, giacchè siffatte cose, come dice Tacito, erano da lungo tempo divenute famigliari, e comuni, ma i triplicati immensi ordini di colonne lunghi mille piedi, o come altri vogliono mille passi; i laghi, che parevano Mari, ed erano all'intorno circondati da file di edifizj paragonabili a Città; i boschi, le foreste, i campi, i prati, i vigneti, le solitudini, e le alture, che somministravano ampie, e deliziose vedute; i bagni caldi, e quelli che riempir potevansi d'acqua di Mare; e finalmente le sale ove si mangiava, le cui volte erano composte di amovibili tavole d'avorio, mediante le quali sparger potevansi sui commensali fiori, ed acque

(a) Svet. I, c. et Tac. XV. 42.

odorose. Nerone, come osserva Tacito, per queste, ed altre imprese ancor maggiori, ma non mai terminate, si servì di due soggetti (11), i quali avevano bastante capacità, ed arditezza per ottener coll'Arte ciò, che non era stato concesso dalla Natura, e per burlarsi delle facoltà di tutto lo Stato, e del prodigo suo Monarca. Quando Nerone ebbe fabbricata l'aurea sua Casa egli disse che allora incominciava ad alloggiare come uomo. Vitellio peraltro considerò questa stessa Aurea Casa come una miserabil abitazione, e quai triviali, e meschine le splendide suppellettili, che l'adornavano (a).

Non meno scialacquatore nel fabbricare di quel che lo fossero stati Caligola, e Nerone, si dimostrò il loro degno successor Domiziano (b). Egli eresse fino dai fondamenti l'incendiato Campidoglio, e profuse tali somme nella sola doratura di questo sacro Edifizio che le sostanze dei più ricchi Romani non sarebbero state sufficienti a metterle insieme (c). Ma chi,

(a) Dion. Cass. 65. c. 4. pag. 1062.

(b) Svet. in Domit. c. 5. e Plutarch. in Poplicol. Vit. I. 413. Ed. Reiskii.

(c) Plutarco porta le spese dell'indoratura del Campidoglio a 12000 talenti, cioè dodici milioni. Questa somma sembra del tutto incredibile qualora non si ammetta che il Campidoglio fosse stato coperto di piastre d'oro, o internamente costruito d'oro; magnificenza, che di frequente si trovò nei Templi, e nei Palazzi degli Dei, e dei Re dell'Oriente.

dice Plutarco (12), ha ammirato la ricchezza del Campidoglio, e poi vede soltanto un portico, un bagno, ed un'abitazione delle concubine di Domiziano, non potrà far a meno di esclamare ciò, che Epicarmo (13) disse a un dissipatore: Tu non sei generoso, ma un pazzo se ti compiacci di sprecare, e rassomigli appunto al Re Mida (14), il quale voleva che tutto fosse d'oro, e di pietre preziose (a).

Per quanto insensata, e rovinosa fosse la prodigalità di un Caligola, di un Nerone, e di un Domiziano, tuttavia Ella ebbe sempre un non so che di maestoso, e di principesco mentre essi profundeavano i proprj tesori in Monumenti, che duraron secoli, e attestar poterono alla più tarda posterità la loro magnificenza, e il lor gusto. Lo scialacquo al contrario praticato da Eliogabalo non fu, è vero, men grande di quello de' suddetti suoi Predecessori, ma se ne dimostrò nel tempo stesso molto più puerile, ed inconcludente avendo egli sprecati molti milioni in oggetti di momentaneo piacere, o di una pompa più che donnesca, vale a dire in abiti, ed ornamenti, o in fine secondo che gli dettava il proprio capriccio, per l'unico motivo di far conoscere che a lui solo era permesso di dissipare in tal modo. A questo crapulone, e voluttuoso Assiro (b) sembrarono troppo comuni i cocchi cerchiati d'argento, e abbelliti coi più insigni

(a) Ibid.

(b) Lampr. in G. vita c. 29. et seq.

lavori d'avorio, o di bronzo; e perciò egli non fece mai uso che di quelli guarniti d'oro, e per ogni dove coperti di perle, e di pietre preziose. In simil modo carichi d'oro, e di perle, e pietre preziose erano i suoi vestiti, le sue armi, i suoi cuscini, e letti perfino le reti, con cui pescava. Inoltre, sul dubbio che accader gli potesse d'esser costretto ad uccidersi da se medesimo, o che gli venisse in mente di morire per mezzo di una caduta, egli erasi circa al primo caso fatto preparare alcune funicelle intessute d'oro, e di porpora, pugnali, e coltelli d'oro, e fiaschi di smeraldo, e di giacinto ripieni di veleno, e rapporto all'altro non aveva mancato di provvedersi di varj tappeti o coperte sfarzosamente composte, e ricamate, giacchè, conforme da lui dicevasi, la stessa sua morte riuscir doveva oltremodo brillante e magnifica, e spiegare la dignità di una vita somnamente deliziosa e da principe. Esso non portò mai più d'una volta gli stessi abiti, pannilini, calcetti, ed anelli, ed impose una simil legge ancora alle sue concubine. Di più non viaggiò mai, come privato, con un seguito minore di sedici cocchj; e quando alcuno lo interrogò se temesse di divenir povero, gli rispose ne' seguenti termini. = Cosa havvi al mondo di meglio che l'esser erede di me, e delle mie donne? In fine sparger faceva polvere d'oro, e d'argento sui gradini delle scale, ch'ei discendeva, come pure sopra i viali coperti ove andavasene al passeggio, e oltre a ogni cosa rammaricavasi di non poter far lo stesso inclu-

sive con quella di ambra gialla. Stracciò, e tagliuzzò spesso i più sfarzosi vestiti, e sommerse nel mare varie navi col ricco lor carico credendo che ciò fosse un segno di un'anima grande, e Reale. Gli stessi suoi arnesi da notte erano vasi murrini, oppure d'oro, e di onice (a).

L'illimitata profusione dei principali tra i Romani ebbe le medesime conseguenze funeste, che ha avuto in tutti i tempi, e paesi, e che nei prodighi Imperatori si resero molto più sorprendenti, e dannose. Essa produsse in primo luogo una vile spilorcieria in tutti quei casi, ne quali l'onore, e il dovere richiesta avrebbero la maggior splendidezza; in seguito una del pari violenta che bassa avarizia; e per ultimo una tal povertà, e miseria, che gli Uomini, e i Giovani delle più nobili famiglie si vidder costretti ad applicarsi alle Arti, ed occupazioni più disonorevoli.

Ciò, che i primarj Romani profondevano smodatamente nei loro Palazzi, Ville, mobili, tavole, vestiti, e ornamenti, cercavano poi di ricuperarlo con un'intempestiva economia nell'educazione dei loro figli, e nel mantenimento dei proprj servi, ed amici. Se mai domandate, dice Giovenale (b), a quel Ricco quanto gli costano la sua casa, e la sua sala ove mangia sostenuta da alte colonne Numide; quanto i suoi bagni, e i suoi coperti passeggi; quanto i suoi equipaggi, e le

(a) Ibid.

(b) VII. 174. et seq. v.

sue cucine; voi troverete che a motivo di tante spese da lui fatte egli non può dare che pochi talleri allo stesso Quintiliano per l'annuale istruzione di suo figlio, e che nulla gli costa meno dell'educazione del medesimo. Invece che i figli delle primarie famiglie, così si lagna Tacito, o l'Autore del Discorso sul decadimento dell' Romana Eloquenza, siano come nei tempi della libertà, ove erano partoriti da caste madri, educati in grembo alle lor Genitrici o sotto l'ispezione di una vecchia parente della lor casa, essi vengono presentemente affidati alla cura di una Greca fantesca, alla quale si dà per compagno l'uno, o l'altro dei più vili schiavi, che impiegar non possonsi in altro modo. Mediante la superstizione, e la leggierezza di tai custodi i teneri spiriti dei bambini rimangono di buon' ora traviati, e corrotti. Ninnò in tutta la casa fa attenzione a quel che dice, o fa in presenza del giovine Padrone. Gli stessi Genitori non assuefanno i proprj figli alla modestia, ed all'ordine, ma piuttosto alla stravaganza, ed alla rilassatezza, e così finalmente s' insinua in loro una sfacciata disistima di se stessi, e degli altri. A ciò si aggiungono i vizj particolari della nostra Città, e vale a dire un eccessivo entusiasmo pel Teatro, e pei Comici, e la passione dei Gladiatori, e Cavalli. Quando lo spirito, è una volta preoccupato da tali inezie, qual luogo, e tempo vi rimane per le più serie cognizioni, ed occupazioni? Di che altro parla la Gioventù nelle proprie case, e

nelle scuole, se non se di Commedianti, di Gladiatori, e di Cavalli? Gli stessi maestri, che guadagnar non si possono i loro uditori coi meriti, ma colle adulazioni, non si trattengono per lo più coi loro scolari che di questi oggetti frivoli, e indegni (a).

Quando all'avarizia, e trascuranza dei Genitori si univano ancora i loro cattivi esempj, ed un natural contraggenio verso qualunqueiasi grande, ed utile capacità, cognizione, e virtù, non dee recar maraviglia se i Figli divenivan simili ai loro Padri, ed eziandio peggiori di questi. Dio volesse, esclama Quintiliano, che noi medesimi non corrompessimo i costumi dei nostri figli! Noi siamo quelli, che snerviamo la lor fanciullezza coi sensuali piaceri; e la molle educazione, che da noi amore, e premura si chiama, indebolisce loro tutti i nervi dello spirito, e del corpo (b). Cosa non desidererà divenuto adulto, ed uomo quel bambino, che già si strascica sulla porpora? Tostochè appena un fanciullo comincia a balbettare egli conosce, e brama digià seta, porpora, e leccornie. Noi ammaestriamo il palato de' bambini prima della lor lingua, e gli lasciamo crescere nelle lettighe; e se qualche volta mettono essi appena i piedi in terra li sostenghiamo subito dall'una e dall'altra parte. Noi ci rallegriamo

(a) De oratoribus dialog. c. 29.

(b) 1. 2. Instit.

al sommo nell'udirli pronunziare qualche detto malizioso, e indecente, e gli baciarno ridendo per certe uscite, ed espressioni, che appena comportate sarebbero fra le Alessandrine facczie. Anche questo non dee recar maraviglia. Essi le imparano, e le odon da noi, e veggono i nostri concubini, e le nostre meretrici. I nostri banchetti risuonano di voluttuose canzoni, e diam loro motivo di osservar alcune cose anche più scandalose di quelle, che ascoltano. Da ciò ne procedono abitudine, e carattere. Essi imparano in somma i nostri vizj prima di saper che sian tali, e portano quindi nelle pubbliche scuole tutti quei difetti, dei quali si suppone che abbiano già fatto acquisto nelle medesime.

La degenerazione della gioventù Romana, e segnatamente la sua poltroneria per rapporto ad ogni buon' opera furono però, assai più che dall'avarizia, dalla negligenza, e dai cattivi esempj dei Genitori, favorite senza dubbio dal Dispotismo, sotto il quale le principali qualità, cognizioni, e virtù erano per lo meno inutili, o piuttosto pericolose; e questo deterioramento sempre crescente della Romana Gioventù fu nel modo il più visibile la conseguenza di quell'istesso orribile sistema di Governo, che trasse origine dalla perversa corruzione dei costumi. Plinio il giovine scrivendo ad un suo esperto amico una Lettera, nella quale gli chiede consiglio sopra un fatto importante accaduto in Senato, si fa egli medesimo un rimprovero rispetto alla propria ignoranza. Tu dirai, così

egli parla al suo amico, perthè m'interroggi tu circa a un affare, che tu stesso saper dovresti? — La schiavitù dei passati tempi, risponde Plinio, ha prodotta una piena dimenticanza di tutte le buone arti, e cognizioni egualmente che dei diritti, e dell'uso del Senato. Chi è così pazzo, il quale imparar voglia ciò ch'ei prevede di non poter giammai porre in pratica? mentre è noto che è difficile il tener a memoria quelle cose, di cui non si ha giammai occasione di far uso. Il ritorno della libertà ci ha quindi trovati così ignoanti, e inesperti che siamo costretti di far molti tentativi prima di sapere in qual modo propriamente incominciar ci convenga. Una volta si costumava che i Giovani non solamente cogli orecchi, ma anche cogli occhi imparassero dai più Vecchj ciò che dessi far dovevano in seguito, e come istruire la susseguente gioventù. I giovani erano prima obbligati a servire per qualche tempo onde avvezarsi a obbedire, e coll'obbedienza rendersi capaci di giungere un giorno al grado di Comandanti. Dopo che essi fatte avevano le loro campagne, ritornavano in Città, accompagnavano i propri Padri, o Congiunti in Senato, e andavano alla porta del medesimo le sue deliberazioni prima di poterne esser membri. Quivi trovava ognuno nel proprio Padre, o in uno de' più illustri, e vecchj Senatori il più sincero, e fedel maestro. Allora s'apprendeva soprattutto come esporre le cose, dir il proprio sentimento, quanta autorità accordar dovevasi ai primi Membri dei

Magistrati, quanta libertà agli altri, dove conveniva opporsi, o lasciar correre, quando bisognava tacere, e parlare, come dividere in più capi i discordi pareri, ed aggiungere qualche cosa ad una opinione di già proposta; insomma coll'esperienza, che è la più fedele Maestra, imparavasi tutto l'uso, e la condotta del Senato. Noi pure nella nostra gioventù siamo stati al campo, ma in un tempo, nel quale la virtù era sospetta, e stimata la poltroneria; in cui i Generali non avevano alcuna autorità, e i soldati alcuna disciplina; in cui non regnava in verun luogo alcun ordine, ma tutto si trovava in tal modo disordinato, e sconvolto che si dee piuttosto porre in dimenticanza che richiamar alla mente ciò che allora si vedeva, e ascoltava. Anche noi abbiamo fissati gli sguardi nelle adunanze del Senato, egualmente che sui campi di battaglia, ma allorquando il Senato taceva, e tremava, e riusciva pericoloso il dire ciò, che pensavasi, e funesto l'approvar quello, che si abborriva. Cosa potevasi imparare in quel tempo, in cui il Senato veniva solamente convocato per ischerni, o per ingiuriose o infami deliberazioni, ed in cui non ardiva mai proporre cose utili, ed importanti, ma era piuttosto costretto ad esaminare lagrimevoli, e ingiuste accuse, e proferir consimili giudizi? Noi stessi, come Senatori, abbiamo vedute, e sopportate per molti anni queste medesime disgrazie, e stante una sì lunga schiavitù le nostre intellettuali facoltà

tà si sono purtroppo istupidite, è sconvolte (a).

Con tali vizj dei Padri, con tali difetti del Governo, con una tale depravazione del Popolo, e specialmente di quello della Capitale, e con un numero così grande di perniciosi tentativi, e di pessime seduzioni era impossibile che i Figli non divenissero più rilassati, ed iniqui de' lor Genitori; che dessi non si abbandonassero di buon ora alla più grossolana crapula, e alle più innaturali dissolutezze; che non visitassero più le celebri cucine, e gli spettacoli, che le sale dei Retori, e dei Filosofi; e che finalmente non amassero più i loro cavalli, i loro concubini, e le loro concubine che i proprj Padri, e le proprie Madri, che spesso volte temevano più di quel che desiderassero di aver prole avendo non di rado i più giusti motivi di dover maledire la propria fecondità a cagione dei traviamenti, e delle dissolutezze dei loro Figli (b).

(a) L'Autore del discorso sul *Decadimento dell'Eloquenza* dal 53. cap. sino al fine descrive anche più egregiamente di Plinio la gran differenza di educare la Gioventù Romana nei migliori tempi della Repubblica, e sotto i governi degli Imperatori.

(b) „ Tac. XIV. 20. Degeneretque studiis externis
 „ juvenus, gymnasia, et otia, et turpes amores
 „ exercendo, Principe, et Senatu auctoribus: qui
 „ non modo licentiam vitiis permiserint, sed vim
 „ adhibeant. Senec. Ep. 99. Adspice illos juvenes,
 „ quos ex nobilissimis domibus in arenam luxuria
 „ projecit: adspice illos, qui suam alienamque
 „ libidinem exercent, mutuo impudici; quorum

Siccome i primarj Romani erano così ingiustamente avari per rispetto all'educazione dei propri figli, così si può facilmente congetturare che dessi lo siano stati in un grado anche più sorprendente verso i loro più poveri concittadini. Nei tempi della Repubblica essendo il Governo divenuto una vera Democrazia, ovvero Olocrazia, l'autorità, e l'influenza delle Case grandi dipendevano dal numero, dall'importanza, e dallo zelo dei domestici, e stranieri Clienti, fra i quali annoveravansi ancora interi Popoli alleati, Satrapi, e Regi. Gli stessi Clienti della Città, i quali erano individui della più numerosa, e più povera classe del Popolo, venivano nei tempi della libertà trattati colla maggior distinzione, e stima dai propri Patroni di maniera che n'ottenivano spesso regali, e l'onore di stare alla

„ nullus sine ebrietate, nullus sine aliquo insigni
 „ flagitio dies exit: plus timeri, quam sperari po-
 „ tuisse manifestum erit „. Siccome i Padri si
 resero gli autori della corruttela dei loro Figli,
 così furon le Madri quelle, che corrupevano le pro-
 prie Figlie. Juv. 17. 238. et seq. „ Scilicet expe-
 „ ctas, ut tradat mater honestos, atque alios mores,
 „ quam quos habet „? Gli stessi publici spettacoli
 erano una scuola di corruttela per tutte le
 classi, e tutti i ceti di persone. Juv. 17. 63. et seq.
 „ Cheironomon Ledam molli saltante Bathyllo
 „ Tuccia vesicae non imperat: Apula gannit
 „ Sicut in amplexu: subitum, et miserabile longum
 „ Attendit Thymele: Thymele tunc rustica discit.

loro tavola in ricompensa dei servigj, che ai medesimi prestavano, di accompagnarli cioè in tutti i pubblici luoghi, di difenderli nella circostanza di qualche pericolo, di votare in loro favore nelle popolari adunanze, e di cercar di attirare al loro partito tutti i propri conoscenti, ed amici. Allorchè sotto Tiberio cessò l'influenza del Popolo riguardo ai pubblici affari, seguitarono tuttavia ad aver corso gli antichi rapporti fra i Patroni, e i Clienti, del pari che la vanità de' più illustri Romani di farsi accompagnare da grandi turbe di quest'ultimi; ma la generosità, e la stima dei Patroni medesimi verso i più poveri amici della lor casa decaddero immantinenti a misura che costoro finirono d'essere vantaggiosi, e importanti. I primarij Romani pretendevano che i loro Clienti allo spuntar del giorno comparissero alle soglie delle lor case, gli accompagnassero in tempo di pioggia, o di freddo al Senato, ai bagni, ed in tutte le visite, che facevano, applaudissero i loro discorsi, prendessero le lor difese nei contrasti e pericoli, a cui trovavansi esposti, ed in fine baciassero loro umilmente la mano, o il petto, come se fossero stati altrettanti Principi, e Re; e per tutte queste viltà, e tali abietti servizj non accordavano poi ad essi che di rado un importante donativo, e quanto meno potevano l'onore di mangiare una volta ogni due, o tre mesi, o al più una volta il mese alle proprie

tavole (a). Questi stessi rari inviti peraltro divennero troppo gravosi ai primarj Romani; motivo, per cui Nerone gli proibì (a), ed introdusse invece dei medesimi le così dette sportule (15), le quali consistevano in una certa provvisione di viveri soliti darsi ai Clienti, e che in breve convertite vennero nel regalo di soli cento quadranti (16). Queste scarse limosine furono di nuovo tolte da Domiziano, il quale ridusse per la seconda volta gli antichi inviti ad un' effettiva cena. Da un Epigramma di Marziale rilevasi che il Popol

(a) Vedansi Luciano I. 59. 60. Ed. Reitzii. Martial. III. Ep. 7 36. 45. 94. e soprattutto Giovenale nella sua quinta Satira. Con maggior brevità fa vedere il 36. Epigramma di Marziale gli incomodi della vita del Cliente, e l'avarizia dei Patroni.

» Quod novus, et nuper factus tibi praestat amicus:

Hoc praestare jubes me, Fabiane, tibi.

» Horridus ut primo semper te mane salutem,

» Per mediumque trahat me tua sella lutum:

» Lassus ut in Thermas decima, vel serius hora

» Te sequar Agrippae, cum laver ipse Titi.

» Hoc per triginta merni, Fabiane, Decembres.

» Ut sis tiro tuae semper amicitiae?

Hoc merui, Fabiane, toga tritaque meaque,

» Ut nondum credas me mernisse rudem?

Questo povero Cavalier Romano spedì in sua vece all'avarò di lui Patrono il proprio Liberto, giacchè questi poteva meglio di lui adempire a tutti i doveri dei Clienti. III. 46. In altri luoghi egli loda i generosi » Reges, et Dominos » (così i Clienti chiamavano i proprj Patroni,) i quali gli avevano regalato un abito nuovo.

(a) Svet. in Nerone c. 16.

Romano riputò come un gran beneficio questa ordinanza di Domiziano (a), ma questo stesso beneficio Imperiale fu quasi del tutto reso vano dalla vile spilorceria dei ricchi. Non solo venivano assegnati ai Clienti gli ultimi posti, ma in quelle medesime tavole, ove pompeggiavano le più squisite leccornie, facevasi porger loro da deforini, ed orgogliosi Schiavi pane ammuffito, pessimi legumi, e pesci, cattiva carne, olio puzzolente, e vino il più acido. Oltre a ciò collocavansi intorno loro alcune persone, le quali dovevano osservare che niuno di questi poveri convitati rubasse qualche bicchiere, o almeno non ne levasse una pietra preziosa da quelli d'oro (b).

Quando i Patroni non erano tanto splendidi, o ricchi da presentare ai proprj Clienti cibi diversi da quelli, cui essi gustavano, allora mangiavano in segreto, oppure fingendo che anche le migliori vivande riuscite fosser

(a) III. 7.

(b) Juven. Sat. V. Marziale finge quindi che un affamato Spagnuolo essendosi incamminato alla volta di Roma per godere delle cene, che si davano nelle case dei Grandi, ritornò indietro dal Ponte Milvio avendo ivi inteso come erano trattati i Romani Clienti III. 14.

„ Romanum petebat esuritor Tuccius,

„ profectus ex Hispania.

„ Occurrit illi sportularum fabula:

„ a ponte rediit Mulvio.

cattive, ingiuriavano, e frustar facevano inclusive i proprj cuochi, e quindi davan ordine che si levasser di tavola tutti quei cibi, di cui non volevan far parte ai suddetti lor commensali (a).

Ma assai più vana e operosa della avarizia che i primarj Romani avevano verso i proprj figli, e Clienti era la loro pìtoccheria rapporto alle sportule di quest'ultimi, e la viltà con cui essi cercavano di ottener legati, ed eredità dalle persone vecchie, e facoltose dell'uno, e dell'altro sesso. I più ragguardevoli Membri de' Magistrati, i Pretori, e i Tribuni non si vergognavano di comparire di buon mattino colla feccia della Plebe Romana alle porte dei Ricchi, di farsi ivi chiaramente osservare dai loro Guardaportoni, e Servi dei Bagni (imperocchè senza questa precauzione venivano spesso volte lasciati addietro), e di implorare per la lor dignità di esser considerati prima degli altri, benchè una tal supplica non riscuotesse perlopiù alcun riguardo (b). Spesse volte essi vi facevano pure trasportare in lettiga le proprie in realtà o in apparenza ammalate, o gravide Consorti, affinchè anche queste ricever potessero i loro cento quadranti; ovvero prende-

(a) Mart. Epig. III. 93.

„Esse negas coctum leporem, poscisque flagella,
„Mavis, Rufe, coquum scindere, quam leporem.

(b) Juven. I. v. 99. et seq.

vano il compenso di farsi unicamente seguire da una lettiga vuota, dando poi ad intendere che le loro care metà erano così deboli, e oppresse dal male da non poter nemmeno alzar il capo, e farsi vedere. Videro infatti appena qualche altro dato, il quale comprovar possa in modo così persuasivo la totale estinzione di tutti i più nobili sentimenti nei già affatto decaduti Romani, come la sicura notizia che essi permettevansi di usare pubblicamente tutte queste infamità, e che quindi ogni anno facevano il computo di quanto ricavato avevano colle questuate loro sportule (a).

Non meno vile, ma nel tempo stesso molto più iniquo di un tal procedere era il modo surrctizio, con cui procuravasi di ottenere, per mezzo di testamenti, pingui legati, ed eredità da qualsivoglia soggetto;

(a) Juven. ib. 117. et seq. v.

» Sed cum summus honor finito computet anno,

» Sportula quid referat, quantum rationibus
» addat:

» Quid facient comites, quibus hinc toga, cal-
» ceus hinc est,

» Et panis fumusque domi; densissima centum

» Quadrantes lectica petit, sequiturque maritum

» Languida vel praegnans, et circumducitur
» uxor.

Hic petit absenti, nota jam callidus arte:

» Ostendens vacuum, et clausam pro conjuge sel-
» lam.

» Galla mea est, inquit. Citius dimitte. Moraris?

» Profer Galla caput. Noli vexare, quiescit.

mestiere, che dai più facoltosi ed illustri Romani veniva senza vergogna esercitato, ed appreso come un'arte, e che unitamente alla delazione divenne la sola strada, a cui gli uomini d'ogni ceto, età, e condizione si appigliavano in Roma ad oggetto di maggiormente arricchirsi (a). Gli avidi Eredipeti non solamente s'ingegnavano di procacciarsi il favore de' proprj congiunti, ed amici, e di regalare, e sedurre i lor vicini, e lontani conoscenti, ma sulla speranza di un felice successo avevano altresì la baldanza di tentar le persone da loro non conosciute, e perfino i proprj dichiarati nemici cercando di assalirli pel loro debole. In conseguenza essi ponevano in opera la superstizione, e i falsi giuramenti, vendevano la propria castità, e quella dei loro figli (b), e se ciò nulla giovava, al-

(a) » Senec de Benef. VI. 38. An tu Arruntium,
» et Aterium, et caeteros, qui captandorum testa-
» mentorum artem professi sunt, non putas eadem
» habere, quae designatores, et libitinarios, vota?

(b) Ciò fu praticato da Filomena in Crotone, come narra Petronio p. m. 274. verso la fine del libro. » Matrona inter primas honesta, Philumene nomine, quae multas saepe haereditates officio aetatis extorserat, tum anus et floris extincti filium, filiamque ingerebat orbis senibus, et per hanc successionem artem suam perseverabat extendere ». Plinio racconta un altro sorprendente esempio della scelleratezza degli Eredipeti. VII. Epist. 24. » At Hercule! alienissimi homines in honorem Quadratillae (pudet me

lora in vece di tutti gli altri artifizj facevan uso della più sfacciata importunità, nè allontanavansi da coloro, che assaliti avevano, se non quando eran giunti ad afferrar la lor preda. Regolo, che fu uno dei più pericolosi delatori del governo di Domiziano, e nel tempo stesso uno de' più arditì, ed accorti Eredipeti, e che col mezzo di queste inique arti aveva già in pochi anni messo insieme un capitale di un milione, e mezzo di talleri, e sperava di acquistare in breve altrettanto, si presentò un giorno ad un'illustre Romana per nome Aurelia, allorchè essa voleva far testamento, e la supplicò a lasciargli in legato il bel vestito, ch'ella erasi fatto fare pel giorno delle sue nozze. Aurelia credette sul principio che Regolo scherzasse; ma avendola egli assicurata che parlava sul serio, si maneggiò in tal guisa colle sue violente, e reiterate istanze che la medesima dovette finalmente acconsentire alle di lui brame (a), Questo stesso Regolo avendo inteso che Ve-

„ dixisse honorem per adulationis officium) in
 „ theatrum cursitabant, exultabant, plaudebant,
 „ mirabantur: ac deinde singulos gestus dominae
 „ cum cantiois reddebant, qui nunc exiguissima
 „ legata theatralis operae corollarium accipient
 „ ab haerede, qui non spectabat „ Senza dubbio
 i vili adulatori restavano spesso volte delusi dalla
 avvedutezza, e rettitudine degli adulati. Veggansi
 ancora VIII. 18. Ep. Plin. et Petron. l. c.

(a) Plin. Ep. II. 20.

rania vedova di Pisone (17) figlio adottivo di Calba, trovavasi pericolosamente ammalata, fondò subito su questa notizia la speranza di carpirle qualche legato, quantunque ben sapesse che Pisone non lo aveva odiato meno di quello che erasi da lui fatto rispetto al medesimo (a). Quell'impudente scellerato essendosi pertanto introdotto fra i parenti, e i più vecchj amici della casa del defunto Pisone, si accostò più che potette al letto dell'inferma, e le chiese con aria misteriosa in qual'ora, e in qual giorno fosse nata, e dopo averne ottenuta la risposta incominciò tutto raccolto in se stesso, con volto teso, con occhi fissi, e stralunati, e con un tacito movimento delle labbra a contar sulle dita onde eccitare al maggior segno l'aspettativa della paziente. Allorchè egli ebbe per qualche tempo continuato in questo muto ciarlatanesimo proruppe ad un tratto in queste parole. — Tu ti trovi al presente in un punto decisivo, ma n'uscirai felicemente; ed affinchè ciò si renda tantopiù chiaro voglio consultar un indovino, che ho spesso ritrovato veridico. — Dopo questo consolante discorso egli partì sul momento, sacrificò un animale, e quindi tornato giurò pel capo di suo figlio che le viscere della vittima si accordavano con le Costellazioni del Cielo. La vedova di Pisone premiar volendo questa buona nuova richiese il suo testamento, e lasciò un con-

(a) Ibid.

siderabil legato a quell'ingannatore Eredipeta. Ciò appena accaduto l'inferma peggiorò a colpo d'occhio, e morendo esclamò: o miserabile, e più che spergiuro, che ha giurato il falso per la vita stessa del proprio figlio (a)!

In conseguenza di questa infamità dei più cospicui soggetti potette giustamente Petronio sotto il nome della Città di Crotone (17) parlar di Roma nei seguenti termini (b). — In questa Città, dic'egli, si pensa così poco all'Eloquenza come alle altre Arti, e Scienze; l'innocenza, la lealtà, ed altre virtù sono egualmente poco stimate, che premiate. Ciò succede perchè, conforme sapete, tutti gli abitanti di questa Città sono divisi in due partiti, e vale a dire in eredipeti, ed in quelli, che si lascian sedurre, regalare, e adular dai medesimi. Niuno produce, ed alleva figli proprij, giacchè coloro, che hanno simili eredi naturali, restano esclusi da tutte le società, e dai divertimenti dei Ricchi, e dei Grandi. Gli uomini al contrario, che sono privi di moglie, e di altri prossimi congiunti, arrivano alle prime cariche, e vengono essi soli riputati illustri Capitani, e Uomini di Stato. La nostra Città rassomiglia ad un campo di battaglia, o ad un cimitero in tempo di fatali, e distruggitrici epidemie. Non si veggono che cadaveri, i quali vengono straziati,

(a) Plin. l. c.

(b) p. un. 2c8. 2c9.

e fatti in pezzi, ed affamati Corvi, che ne divoran le carni —. Seneca descrive l'avarizia dei Romani or vile, ed or violenta in un'altra non men terribile allegoria (a). — Se tu, dic'egli nel testè citato suo passo, ti vuoi fare una giusta idea della nostra vita, devi figurarti una Città conquistata, in cui la prepotenza sta in luogo della ragione, e dove è già stato dato il segno per un general saccheggio. In tal città si adoperano furiosamente il ferro, ed il fuoco, si praticano impunemente tutti i vizj, e delitti, e i ladri avidi di preda non vengono neppur trattiene dal rispetto pei Numi. Si dà di piglio ai tesori pubblici, e sacri, come ai beni dei privati. Quà uno s'insinua di soppiatto, là un altro abbatte con violenza tutto ciò, che si oppone alle sue mire. Il primo saccheggia senza spargimento di sangue, e il secondo all'opposto inalza il suo furto con sanguinoso braccio, e non havvi alcuno, il quale rubato non abbia qualche cosa ad un altro (b).

(a) VII. 27. de Benef.

(b) Non merita di esser passato sotto silenzio un tratto notevole di viltà, il quale sembra che non sia stato raro al tempo di Giovenale. Secondo una legge di Domiziano le adulate non potevano ereditar alcuna cosa dai loro adulteri. Per illudere questa legge alcuni amanti istituirono eredi dei proprj beni i pazienti mariti delle loro amiche, affinchè questi venditori delle lor donne potessero passar alle medesime ciò, che era stato lor destinato.

Non meno sfacciato della pitoccheria, e dell'arte di ottener con frode eredità, e legati era l'aperto ladroneccio, che i facoltosi, e primarj Romani praticavano verso i loro Concittadini, e molto più coi proprj Alleati. Siccome i ricchi credevano di non poter abbastanza ingrandire, ed estendere le lor possessioni, così procuravano di comprare tutti i più piccoli effetti, che restavano contigui alle medesime, e quando i rispettivi lor proprietarj ricusavano di abbandonare la paterna greggia, e i campi lavorati da un tempo immemorabile dai loro antenati, allora essi ve gli obbligavano colla forza, o facevano così di frequente, e con tal barbarie devastare le loro messi dalle proprie mandre, che quegli infelici implorando invano protezione, e soccorso erano in fine costretti a cedere ai desiderj dei loro insolenti oppressori (a).

Giovenale descrive egregiamente quei mariti, che sapevano l'arte di dormir a tempo debito, o di osservar attentamente i soffitti delle stanze, ove mangiavasi l. 55. e seg.

„ Cum leno accipiat moechi bona, si capiendi
 „ Jus nullum uxori, doctus spectare lacunar,
 „ Doctus, et ad calicem vigilanti stertere naso.

(a) Senec. Ep. 90. Juven. Sat. XIV. 145—52. È incredibile, dice Giovenale, quanto persone si lagnino di simili offese, e quanti campi, e poderi siano per tali prepotenze divenuti a vil prezzo.

„ Dicere vix possis, quam multi talia plorent,
 „ Et quot venales injuria fecerit agros.

Giacchè i Grandi si permettevano di praticare tali avanle, e prepotenze in Italia, si può facilmente congetturare ciò, ch' essi ardivano di commettere nelle Provincie, e soprattutto nelle più remote, ove forniti di assoluto potere si trasferivano in qualità di Comandanti. Tutti gli Istoric, i Filosofi, e i Poeti di quei tempi sono ripieni di lagnanze per rispetto alle ruberie, e crudeltà, che esercitavansi nelle Provincie. La stessa Roma trovavasi del continuo ingombra di schiere d' infelici, che per se medesimi, o a nome delle saccheggiate Provincie imploravano soddisfazione, e vendetta. Se anche sotto i più rigorosi e migliori Imperatori i Comandanti, o le proprie donne, i loro Liberti, Uffiziali, e soldati non rubavano solamente le cose preziose, e il danaro, ma le mogli, ed i figli dei sudditi, e vendevano pubblicamente ad alto prezzo di sangue (a) la vita stessa d' insigni Romani Cavalieri; quanto più sfacciati, e rapaci esser non dovevan quei ladri, e quei mostri che sotto un Caligola, un Claudio, un Nerone, e un Domiziano entravano spesso volte nelle Provincie come se fossero altrettante Terre nemiche coll' espresso comando di rubare, ed uccidere, o almeno con la protezione, e il favore dei spensierati, ed inaccessibili Tiranni. Al tempo di tali Monarchi i maltrattati sudditi non trovavano quasi più alcun ascolto, o se pure i delin-

(a) Tacit. Annal. IV. 72. XIV. 51. Plin. Ep. II. 11.

quenti venivano qualche volta arrestati, e puniti, ciò non ostante questi gastighi non atterrivano punto i lor successori dall'intraprendere eguali prepotenze, e saccheggi; poichè, come accade in tutti i Governi dispotici, non sacrificavasi di rado che un solo fra tanti rei (a). Le continue estorsioni dei Comandanti riducevano i nudi Sudditi, ed Alleati, a cui era stato tolto tutto fuori che l'armi, a disperate sollevazioni (b), le quali vennero qualche volta prodotte ancora dalle devastatrici, e come dice Seneca sanguinarie usure, che i Ricchi della Metropoli praticar solevano nelle Provincie (c).

(a) Juven. VIII. 95., Sed quid damnatio confert,
 „ Cum Pansa eripiat, quidquid tibi Nalta re-
 „ liquit?

„ Praeconem Chaerippe tuis circumspice pannis,
 „ Jamque tace. Furor est post omnia perdere
 „ nulum.

(b) Vedansi Tac. l. c. e Juven. VIII. 121. e seg.
 „ Curandum in primis, ne magna injuria fiat
 „ Fortibus, et miseris, tollas licet omne quod
 „ usquam est.

„ Auri atque argenti: scutum gladiumque re-
 „ linques,
 „ Et jaculum, et galeam, spoliatis arma super-
 „ sunt.

Con molta giustezza, dice Giovenale, alcuni versi prima:

„ Horrida vitanda est Hispania, Gallicus Axis,
 „ Illiricumque latus. etc.

(c) Senec. de Benef. VII. 10., Quid sunt istae
 „ tabulae, quid computationes, et vaenale tempus,
 „ et sanguinolentae centesimae?

Tutte queste vituperose arti di risparmiare, e di far bottino non erano però sufficienti a saziare le illimitate richieste della voluttà, della crapula, e del fasto. Le più ricche, e nobili famiglie sparivano, ed impoverivano con tal sollecitudine, e in sì gran numero che quasi tutti gl' Imperatori furono costretti a riformare, e ripulire gli Ordini Senatorio, ed Equestre, liberandoli, ciò è, da que' membri, i quali disonoravano il loro grado con una colpevol miseria. Sotto Caligola l'Ordine de' Cavalieri, per la prima volta rimesso in buon essere da Augusto, non solo era decaduto in modo che fu di mestieri porvi riparo coll'ammettere nel medesimo nuovi Membri, ma si rese altresì necessario che lo stesso Imperatore scegliesse i nuovi Cavalieri in tutta l'estensione del vasto Stato Romano, mentre l'Italia, che tutto assorbiva, e dissipava, non aveva un numero sufficiente di ricchi, e rispettabili soggetti, che capaci fossero di riempir i vuoti, che nell'Ordine Equestre,

Ma benchè Seneca declamasse con molto vigore contra le usure, tuttavolta egli era, secondo il non incredibil racconto di Dione Cassio, uno dei maggiori Usuraj di Roma, e mediante quelle sue usure, colle quali impoverì la Brettagna, divenne una delle cause principali della sollevazione, che scoppiò in quell'Isola. Dione Cassio Lib. 62. cap. 2. pag. 1003. Il fruttato ordinario era di un 12 per cento, ma gli abitanti delle provincie prendevano comunemente anche di più.

6 in quello de' pubblici Appaltatori (19) s' incominciò ad osservare fin dal tempo di Augusto (a). Ciò, che Caligola erasi trovato costretto di porre in opera rispetto al ceto de' Cavalieri, lo fece per le stesse ragioni Claudio suo successore in quello dei Senatori, per quanto vi si opponessero le famiglie Romane, e Italiane (b). Le antiche famiglie, che Romolo, e dopo l'espulsione dei Re, Lucio Bruto ammesse aveva nel Consiglio, si erano quasi tutte estinte, e quelle medesime inalzate da Cesare, e da Augusto a una tal dignità trovavansi già talmente impoverite che permetter si dovette eziandio ad altri soggetti non nati in Roma, e in Italia l'ingresso nella più illustre Magistratura dello Stato del pari che il conseguimento delle primarie cariche, e dignità (c).

I due opposti vizj dei Romani, e vale a dire l'avarizia, e la profusione, produssero indispensabilmente enormi debiti, e usure. Perciò, quando sotto Tiberio gli spioni, e gli accusatori attaccarono anche coloro, che preso avevano denaro a frutto contra una legge da gran tempo obbliata del Dittator Cesare, allora tutto il Se-

(a) Dio. Cass. 59. 9. pag. 912.

(b) Tac. XI. 23—25. Annal.

(c) *Paucis jam reliquis familiarum, quas Romulus majorum, et L. Brutus minorum gentium appellaverant, exhaustis etiam, quas Dictator Caesar lege Cassia, et princeps Augustus lege Senia sublegere. Ibid.*

nato, in cui niuno de' suoi Membri era esente da usure, e da debiti, si rivolse con tale impegno all'Imperatore per ottenerne protezione, e soccorso, che egli concesse agli usurai, e debitori un lasso di tre anni, e mezzo, onde porre in ordine, ed assestare i loro domestici interessi (a). L'enorme copia dei debiti, da cui trovavasi oppressa l'immensa Roma, fu tanto più cagione di una general mancanza di numerario in quanto che una considerabil parte del denaro contante era per le continue confische colato nel tesoro dell'Imperatore, e dello Stato, ed il Consiglio aveva prescritto che i Ricchi impiegare dovessero due terzi dei lor capitali in poderi situati in Italia. Benchè i Capitalisti impiegassero con avidità il lor denaro, di cui non dovevano in avvenire tirar alcun frutto, nella compra di effetti campestri, tuttavia il numero di coloro che li vendevano per pagare i lor debiti, era molto maggiore di quello de' Compratori, di modo che i detti beni decadde talmente di prezzo che non poche illustri famiglie andarono del tutto in rovina, e sarebbero state seguitate da varie altre se Tiberio non avesse senza alcun frutto imprestata per tre anni la somma di tre milioni e mezzo di talleri a quei tali, che trovavansi in grado di dare in ipoteca altrettanti beni che valessero il doppio di quanto ricevevano in da-

(a) VI. 16, 17. Annal. Tac.

naro contante (a). Anche da questo notabil fatto si può dedurre quanto fosse grande in Roma la massa dei debiti, e quanto nella maggior parte delle primarie famiglie la profusione superasse di gran lunga le rendite, e il Capitale.

Quando i più illustri Giovani, e Uomini dissipate avevano tutte le loro ricchezze, allora essi invece di applicarsi a qualche arte, ed occupazione onorevole, onde cercare di ristabilir le proprie finanze, ripudiavano piuttosto la lor dignità, e il cospicuo grado di Cittadini per calcare il pubblico Teatro, o la pubblica Arena, che fino dai tempi di Tiberio erano divenuti il rifugio di tutti i falliti Voluttuosi, Crapuloni, e Dissipatori. È vero che Giulio Cesare, Augusto, e Tiberio, e molto più Caligola, e Nerone obbligarono i primari Romani dell' uno, e dell' altro sesso a comparire negli spettacoli teatrali, e ne' combattimenti, ch' essi diedero al popolo (b); ma ciò venne imputato a Cesare come una delle sue tiranniche azioni, ed Augusto tralasciò di

(a) Copiam vendendi secuta vilitate, quanto quis
 „ obaeratio, agris distrahebant: multique for-
 „ tunis provolvebantur: eversio rei familiaris di-
 „ gnitatem, et famam praeceps dabat. Donec tulit
 „ opem Caesar, disposito per mensas millies se-
 „ stertio, factaque mutuandi copia sine usuris per
 „ triennium, si debitor populo in duplum praediis
 „ cavisset. Ibid.

(b) Dion. Cass. 59. 9. pag. 912. 60. 7. 945. et ibi Rein.

farlo dopo che il Senato prese la risoluzione di proibire ai nobili, e liberi Romani d' ambo i sessi d' infamarsi nell' Arena, e sopra il Teatro. Sotto Tiberio al contrario vi furono molti Giovani dei due primi Ordini dello Stato, i quali rinunziarono spontaneamente a tutti i privilegi della lor nascita ad oggetto di poter comparire fra i disonorati Comici, e Gladiatori (a). Se Caligola costringe Cavalieri, Senatori, e le primarie Donne a calcar l' Orchestra, l' Anfiteatro, ed il Circo, onde in tal modo nobilitare i suoi spettacoli si dee però confessare che egli trovò nelle più distinte famiglie un maggior numero di Volontarj di quello che ne avesse di bisogno, giacchè fra i Gladiatori, che combattere fece fino alla morte in una gran festa popolare da lui data caddero ventisei Romani Cavalieri, che scinpate avevano le lor sostanze (b). Nerone fu in ciò anche più fortunato, o piuttosto più infelice di Caligola. Esso non diede alcuna sorta di spettacoli, a cui non corressero in folla Ragazzi, Giovani, Uomini, e Vecchj, come pure Fanciulle, Donne, e Vecchie delle prime famiglie (c). Tutto ciò, che eravi di ricco, e di nobile in Roma, visitava le scuole dei Sonatori,®

(a) c. 35. Suet. in Tiber.

(b) Dione l. c. pag. 912.

(c) Dion. Cass. L. 61. c. 17. pag. 997. c. 19. 999. p. Senec. Nat. Quaest. VII. 31. Suet. in Nerone c. 12. Tacit. XIV. 14. XV. 32. juven. Sat. VIII. 191. et seq. v. XI. 20. et seq.

dei Comici, e dei Cantanti, e i luoghi, in cui si esercitavano i Gladiatori, e i Cocchi destinati alle corse; e tostochè uno credeva di esser in istato di farsi vedere, ed ascoltar dal popolo, allora vendeva se stesso, ed il proprio grado, ed onore (a). Al contrario chi non poteva giungere a tanto di arrischiarsi a comparire fra i detti virtuosi, gettavasi da se medesimo, o era da altri spinto nel Coro ove molti soggetti, i quali coperte avevano le prime cariche per un resto di timidezza, e vergogna, cantavano in maschera, che poi veniva lor tolta ad istanza della Plebe Romana. I discendenti dei maggiori Eroi eran quelli, che soprattutto s'infamavano nell'Arena. I posterì di Paolo rappresentavano i Macedoni, quelli di Mummio i Greci, di Claudio i Siciliani, di Appio gli Epiroti, e gli indegni Nipoti delli Scipioni, gli Spagnuoli, gli Africani, e gli Asiatici; e sì gli uni, che gli altri si disonoravano fra vili schiavi in un luogo, a cui i loro illustri antenati non avrebbero nemmeno creduto conveniente alla propria dignità l'affacciarsi. Se Svetonio non ha esagerato, 600 furono i Cavalieri, e 400 i membri del Senato, che Nerone combatter fece fra i Gladiatori durante il suo Governo; e qualora ammettere debbasi che all'incirca un egual nu-

(a) Fra le hallerine vi era ancora una delle più ricche, ed illustri Romane, la quale chiamavasi Aelia Catella, ed aveva già più di ottant'anni.

mero degli uni, e degli altri si dedicasse alle arti, ed agli esercizj del Circo, e del Teatro, non possono esser stati molti i primarj Romani, che sotto il detto Imperatore rimasero esenti da qualche macchia.

Se i miei Lettori vorranno prendersi la pena di riguardare la serie dei quadri, che io ho loro già esposti, e di considerarli sotto il medesimo punto di vista, essi vedranno allora tutto il terribil registro genealogico delle diverse specie di vizj dei primarj Romani. La stravagante, e non natural voluttà, e crapula non solo produssero un abborrimento per tutti i vincoli conjugali, paterni, e filiali, ed una non curanza di tutte le domestiche contentezze, ma estinsero affatto altresì il pudore, e l'onoratezza, e furon causa d'un insuperabile contrarietà ad ogni prerogativa sì dello spirito come del cuore, che solo ottener si possono col mezzo di lunghi, e serj sforzi. Dalla rozzezza, e depravazione dello spirito, non meno che dalla insensibilità, e corruttela del cuore dei molli, voluttuosi, e crapuloni Romani ne nacquero immediatamente la pueril vanità, e pompa, che poi in compagnia del libertinaggio, e della crapula partorirono il più stravagante, ed insensato dissipamento. Questo diè luogo da prima ad una tal viltà nel risparmiare, ed accumular danaro che por fece in dimenticanza tutta la dignità dell'uomo, e poscia suscitò un ingiusto, e sfacciato ladroneggio, per cui calpestavansi impu-

nemente qualunque giustizia, ed umanità. Siccome però la voluttà, la crapula, e il lusso dei Romani dissipatori assorbivano, e consumavano qualsivoglia ricchezza a segno tale che tutte le arti della viltà, e tutte l'estorsioni del supremo, e arbitrario potere non bastavano a procurar loro un sufficiente nutrimento, così i brutali Romani essendo del continuo immersi in un perfetto sbalordimento, o vaneggiamento di sensuali piaceri, traboccavano per lo più dopo pochi anni nella più vergognosa miseria, in cui sordi alle voci dell'onore, insensibili ai derisorj sguardi, e gesti dei proprj concittadini, incapaci di fare qualunque buon' opera seguitavano a passare la loro stomachevol vita tra i più corrotti schiavi fino a tanto che questa venisse lor tolta da qualche animal feroce; o da qualche barbaro, con cui dovevan combattere.

Dopo di avere fin qui rappresentati i costumi delle primarie famiglie e degli Imperatori di Roma io voglio, per compimento di quest'Opera, che allora potrà considerarsi come la più sublime pittura della corruttela d'Europa, aggiungervi ancora una breve descrizione di quelli del popolo, e degli Eserciti Romani nei primi secoli dopo la nascita di Cristo, e far quindi osservar l'effetto di tali costumi sopra le arti, le scienze, e la lingua.

Fine del Primo Tomo.



ANNOTAZIONI

DEL TRADUTTORE.

CAPITOLO PRIMO.

- (1) **V**edasi l'altra bell' Opera del Signor Meiners, già tradotta in Francese, la quale tratta specialmente della decadenza de' costumi tra i Romani negli ultimi tempi della lor Repubblica.
- (2) Vespasiano, Trajano, Adriano, e i due Antonini furono quelli, che primieramente, e in particolar modo tentarono ogni mezzo per restituire, siccome fecero, allo Stato Romano la sua antica gloria, e stabilità. In seguito vennero essi su ciò molto bene imitati da alcuni altri Imperatori, tra i quali si distinsero soprattutto Settimio Severo, Probo, Caro, e Aureliano, e qualch' altro, che per brevità tralascio. *Istoria Augusta.*
- (3) Le differenze insorte tra Tiberio, e sua Madre Livia ebbero da prima origine dal giusto odio, che Ella portava a Sejano iniquo di Lui ministro, e favorito, e in secondo luogo perchè il detto Imperatore
a non

non la voleva per compagna, e sua eguale nel Trono dalla medesima procuratogli. *Suet. in Tib. Tac. Annal. 4.*

(4) Mi è sembrato per maggior chiarezza di ciò che immediatamente si legge in quest' Opera di dover aggiungere nella mia Traduzione il secondo punto dell' accusa contro Falanio, riferito da Tacito nell' annale primo, ed omissso dal Sig. Meiners, ovvero dal suo Editore.

(5) Tiberio era della nobile Famiglia Claudia, una di quelle, che dal paese dei Sabini vennero a stabilirsi in Roma col Re Tazio. Esso non apparteneva nè a Cesare, nè ad Augusto se non in quanto, che quest' ultimo dopo aver presa in Moglie la di Lui Madre Livia lo adottò per figliuolo, e gli fece in seguito sposare la sua propria figlia Giulia. *Suet. in Aug. e in Tib.*

(6) I Contradittori erano una specie di Procuratori, o Avvocati fiscali, i quali sotto pretesto di proteggere il Trono, o lo Stato peroravano in favore di tutte le accuse di lesa Maestà, portate in giudizio contro i più facoltosi, ed illustri Cittadini, ad oggetto specialmente di acquistare una parte delle loro sostanze. *Cujaccio.*

(7) L' ottimo e valoroso Germanico, nipote, e figlio adottivo di Tiberio finì di vivere di soli 33. anni nella Città d' Antiochia in conseguenza di un lento veleno, che il medesimo Imperatore gli fece dare per mezz-

zo di Lucio Pisone. Si pretende, che il vero motivo, onde s'indusse Tiberio ad ordinare la morte di quell' insigne Capitano fosse la maligna invidia ch' esso concepito aveva dello sue famose vittorie, e dell' alta stima, e benevolenza, con cui lo veneravano i suoi soldati, ed il Popolo. *Suet. in Tib. et in Calig. Tac. Annal. 1. 2.*

- (8) Il racconto, che Laziare fece a Sabino circa ai pericoli, dai quali era tuttor minacciata l' infelice famiglia del defonto Germanico, non mancava alcorto di fondamento poichè oltre a Druso, la cui deplorabil fine è così bene descritta dal Sig. Meiners, Tiberio volle che perissero ancora la virtuosa Agrippina madre del medesimo, e il terzo di lei figlio chiamato Nerone. *ibid.*
- (9) Al principio dell' Annale IV. di Tacito trovasi un' esatta, e precisa descrizione dell' origine, e dei perfidi costumi di Sejano, non che delle mire che costui ebbe di rendersi assoluto padrone dell' Impero, seducendo in primo luogo ai di lui desiderj Livia moglie di Druso figlio di Tiberio, ed impegnandola in seguito ad uccidere per mezzo di un potente veleno lo stesso suo Consorte. Rincesce assaissimo agli Eruditi che l' Annale V. del predetto Istoric manchi di un triennio, ove fra le altre cose accadde che Tiberio scoperta in fine l' orribil trama di Sejano lo fece privar di vita con molti de' suoi complici, congiunti,

ed amici conforme rilevasi in parte da varj altri Autori Latini, e Greci.

- (10) Alcuni Scrittori dei tempi di Tiberio, dice Tacito, (Annal. V. c. 6.) asseriscono che in allora i cadaveri dei così detti rei di lesa maestà venivano gettati nelle scale Gemonie, pozzo di Roma a cui forse diede il nome colui, che lo fece, o vi fu gettato il primo.

CAP. II.

- (1) **T**iberio cessò di vivere presso Miseno nella famosa Villa Luculliana in età di circa 78. anni, dei quali gli ultimi 23. furono da Lui passati sul Trono. Avvi chi crede che egli possa essere stato avvelenato, ovvero soffocato da Caligola ad oggetto di vendicare la barbara morte de' suoi Genitori, e fratelli. *Suet. in Tib.*

- (2) Cajo sopranominato Caligola a *caligis* specie di coturni, proprj dei soldati, ch' ei portava nella sua infanzia, nacque secondo Plinio in Treveri, secondo Lentulo Getulico a Tivoli, e al dire di Suetonio in *Actis Antii*. Costui fu il solo dei figli maschi di Germanico, e d' Agrippina, che mediante la sua soprafina malizia, e le raccomandazioni del famoso Astrologo Trasillo poté essere preservato dalla rabbia, e crudeltà di Tiberio, ed occupare in seguito il Trono giustamente dovuto all' estinto suo Padre. *Suet. in Calig.*

- (3) Primipili erano detti i Comandanti delle prime Centurie, vale a dire i primi Centurioni, che fino dal tempo di Giulio Cesare formavano un corpo rispettabile nella Romana milizia. *Commentarj di Cesare.*
- (4) I Romani chiamavano specialmente ignoti coloro, i quali per essere Servi, o Schiavi, e in conseguenza privi della patria potestà erano poco conosciuti, e non riscuotevano perloppiu alcuna considerazione. Talvolta dagl' Antichi Autori si è dato ancora questo nome ad alcuni uomini celebri i quali trovavansi privi di figliuoli. *Forcellini Vocabolario.*
- (5) Il denaro Romano equivaleva all' incirca a nove delle nostre crazie, e dividevasi in sesterzj, in assi, e in quadranti. *ibid.*
- (6) Alcuni autori Tedeschi, e Olandesi si servono spesso, come fa il Sig. Meiners, dell' espressione, una botte, due botti, tre botti d' oro per indicare la quantità di 100000, 200000, 300000 fiorini d' Olanda, de' quali ognuno vale poco più di quattro paoli. Questo sistema ha molta rassomiglianza con quello dei Turchi, i quali sogliono dare il nome di borsa ad ogni somma di 500. piastre.
- (7) Si diceva infatti, che Cesonia, affine di assicurarsi maggiormente la stima, e l' affetto di Caligola gli desse una bevanda amatoria, la quale per soprappiù lo ridusse furibondo. *Suet. in Calig.*

- (8) Claudio era, come Germanico, figlio di Antonia minore, e di Druso fratello di Tiberio. Non vi è stato alcun Romano Imperatore, che al pari di Claudio abbia avute tante mogli, e così dissolute come specialmente furono le due ultime, vale a dire Messalina, e Agrippina. Non si comprende in qual modo costui potesse unire a tanta dottrina, di cui diede molte riprove, un' imbecillità, ed una stupidità straordinaria, qualora non si ammetta che la sua soverchia timidezza, crudeltà, e concupiscenza lo tenessero in una perpetua astrazione. Egli aggiunse due nuove lettere all' Alfabeto latino, ed ebbe il vanto di ridurre di nuovo sotto la sua obbedienza la tumultuosa Brettagna, per il che ritornando a Roma ne riportò l' onor del Trionfo. *Suet. in Claud. Tac. Annal. 11. 12.*
- (9) Il tallero è una moneta di Germania, il quale presso di noi vale all'incirca nove paoli, e due crazie.
- (10) Nerone nacque in Anzo dalla nobile famiglia Domizia, e contava fra i suoi Avi materni il valoroso Germanico di cui sua madre era figlia. Essendo questa passata alle terze nozze con Claudio suo zio, Nerone fu dal medesimo adottato per suo erede naturale e quindi sposando Ottavia, figlia del suddetto Imperatore, e di Messalina, poté senza contrasto succedergli nel Trono in età di soli 17. anni. Rea stupore, al dire degli Storici, che Nerone

dopo avere per quattro anni consecutivi governato così bene l'Impero si abbandonasse ad un tratto, e a tal segno ai più enormi vizj, e delitti che non ve ne fu alcuno nel quale non si segnalasse, motivo per cui dichiarato in fine nemico della Patria, e condannato a morte dal Senato stesso dovette darsi miseramente alla fuga, ed uccidersi da se medesimo coll'ajuto di uno de' suoi servi. *Tacit. Annal. 12. Suetin Neron.*

(11) Rimane incerto, secondo Tacito, se l'incendio di Roma accaduto sotto Nerone fu per opera di costui, ovvero del caso, o di alcuni fanatici. Il fatto però sta che Egli per garantirsi dal furor del Popolo ne diede tutta la colpa agli infelici Cristiani, ed esercitò sopra ai medesimi la prima, e la più terribile persecuzione che abbia sofferta la Cattolica Chiesa. *Baronio Istor. Eccl.*

(12) Era Aniceto Liberto d'origine, e Prefetto della flotta stazionata a Miseno, posto, al quale specialmente egli ascese per aver saputo cattivarsi l'animo di Nerone fin dai primi suoi anni. Esso fu quello che indicò al suddetto Imperatore il modo di far perire in mare la propria Madre Agrippina, e che non essendo in ciò riuscito si unì ad altri suoi complici, e la trucidò con più colpi. Questo suggeritore, e ministro d'iniquità fu però relegato da Nerone medesimo nell'Isola di Sardegna ove credesi che ei perisse. *Tacit. annal. XIII.*

(13) Poppea Sabina figlia di Tizio Ollio, Questore, venne da prima presa in moglie da Rufo Crispino, ed indi da Ottone. Poesia, avendola quest' ultimo dovuta cedere a Nerone, Ella restò sempre presso il medesimo in qualità di sua amica, e concubina fino al punto in cui divenuto egli Imperatore ebbe la contentezza di essere da Lui dichiarata sua Sposa. Lo Stesso Nerone peraltro a motivo di un diverbio, che con Lei ebbe ritornando da una licenziosa festa, l' uccise con un calcio datele nel basso ventre allorchè era gravida. *Suet. in Neron. Tac. an. XV.*

(14) Sergio Galba venne alla luce presso Terracina dalla nobile, ed illustre famiglia Sulpizia, ed ebbe per Genitori Sergio Sulpizio, e Mummia Accaja. Il segnalato suo valor militare, e la severa sua disciplina furono causa che Egli venne acclamato Imperatore dall' Esercito Spagnuolo contro Nerone, e poscia confermato come tale dal Senato, e dal Popolo. La smisurata sua avarizia però, e la troppa autorità, che dal medesimo accordavasi a proprj Liberti lo resero ben presto così odioso ai Pretoriani che questi mossi a favorire Ottone lo trucidarono nel foro di Roma, in capo a pochi mesi dacchè era salito sul Trono, e portarono in trionfo la di Lui testa al predetto suo successore. *Suet. in Galba Tac. Hist. lib. 1.*

(15) Gli Antenati di Salvio Ottone provenivano da una nobilissima, ed onorata fami-

glia di Ferentino, la quale traeva origine da Principi Etrusci. La moderazione singolare con cui Egli amministrò nel corso di dieci anni il Portogallo, ove in qualità di Questore fu mandato da Nerone per gelosia di Poppea, e molto più la risoluzione ch'ei prese di togliersi la vita per terminare la guerra civile lo hanno, al dire di alcuni autori, purgato abbastanza da tutti gli errori da Lui commessi in gioventù, e posto giustamente nel numero dei buoni Imperatori. *Suet. in Oth. Tac. Histor. lib. 1. 2.*

(16) Vitellio apparteneva ad una nobile famiglia Romana di cui è ignoto il vero principio sapendosi solamente che il di Lui Padre Lucio occupò alcune illustri cariche sotto Claudio, e diede qualche saggio della sua abilità, e buon' indole. Fra i varj esempj prodotti dal Sig. Meiners circa alle stomachevoli adulazioni di costui può aver luogo specialmente anche questo di essere cioè stato egli il primo a dire che bisognava riconoscere, e adorar Caligola come un Dio. *Tac. Hist. lib. 1. 2. 3. et Suet. in Vitell.*

(17) Flavio Vespasiano non fu debitore della sua fortuna, e del suo innalzamento al Trono se non che ai proprj meriti, e talenti giacchè ei discendeva da una povera, ed oscura famiglia di Falacrino paese della Sabina non lungi da Rieti. Se alcuna cosa ha potuto adombrare la gloria di questo
ve-

veramente grande Imperatore fu solo l'aver egli fatto uccidere l'infelice Giulio Sabino, unitamente alla virtuosa sua Consorte Lponnina, e loro figli. Le sue più famose imprese militari furono le vittorie da lui ottenute sopra i Britanni, e la conquista della Giudea dippoi terminata felicemente sotto Tito mediante l'occupazione di Gerusalemme. *Suet. in Vesp. et in Tit. Tac. Hist. lib. 2. et seq.*

- (18) I due Oratori, e i due Poeti, che maggiormente si segnarono colle loro Opere sotto Domiziano, Nerva, e Trajano furono Plinio il giovine, e Quintiliano circa ai primi; Giustenale, e Marziale rapporto agli altri. *Fabrizio Bibliot. Latina.*
- (19) A malgrado di tante precauzioni, che Domiziano usava onde non esser tolto di vita, conforme predetto avevano i Caldei, Egli fu ucciso nel proprio Palazzo in conseguenza di una cospirazione ordita contro di Lui dai suoi proprj amici, e Liberti unitamente a Domizia sua moglie. Benchè questo Principe fosse oltremodo vizioso; vile, e crudele tuttavia egli diede qualche saggio di virtù, e di grandezza d'animo che fanno molto onore alla di Lui memoria. *Xiphil. et Sext. Aurel. Victor. in Domit.*
- (20) La somma crudeltà, avarizia, e sfacciata concupiscenza di Commodo scemarono di molto, se è possibile, il pregio dell'esimie qualità, e virtù di Marco Aurelio suo

Pa-

Padre, il quale in tutt' altri che nel proprio figlio, di cui ben conosceva l' indole, avrebbe dovuto eleggersi un successore al Trono. Dopo una serie consecutiva di cinque in sei ottimi Sovrani, dai quali erasi con tanto lustro governato, e restituito alla sua antica gloria il Romano Impero, Commodo fu il primo, secondo Gibbon, che ne intraprese la fatal caduta, e rinovò l' esempio di molti altri Imperatori, i quali furono messi a morte dai proprj Sudditi. Egli fu strozzato da un robustissimo Palestrita nell' atto appunto in cui vomitava il veleno, che Marzia suo favorita, ed Ecletto suo Ciambellano dato gli avevano nel vino ad oggetto di non essere massacrati da Lui, o dal furibondo Popolo. *Lamprid. in Commodo. Herod. lib. 1.*

- (21) Avendo Macrino, già eletto Imperatore subito dopo l' uccisione di Caracalla, obbligato Moesa, sorella della defunta Giulia moglie di Settimio Severo, ad abbandonare Antiochia, e la Corte, Ella si ritirò in Emesa colle due sue figliuole, Soemia, e Mammea entrambe vedove, e dottate ognuna di un solo figlio. Quello di Soemia chiamato Bassiano esercitando in Emesa le auguste funzioni di sommo Sacerdote del Sole piacque talmente colle sue graziose maniere, e col seducente suo aspetto ai Soldati Romani di quella Città, che crederono di riconoscere in Lui le
sem-

sembranze di Caracalla. L' accorta Moesa si approfittò con destrezza di tale persuasione, e facendo correr la voce che Bassiano era veramente figlio di costui, e della sua Soemia profuse per ciò tanto denaro che esso, il quale erasi già cambiato il proprio nome in quello di Antonino venne dichiarato Imperatore dalla guarnigione Romana di Emesa. Essendo in seguito stato sconfitto, ed ucciso Macrino con suo figlio Diadumeniano, e rimasto il nuovo Antonino padrone di tutto il Romano Impero Egli pensò di trasferirsi, siccome fece, in Roma ove appena giunto prese il soprannome di Eliogabalo, cioè di sommo Sacerdote del Sole, attribuendo a tale Divinità la portentosa di Lui fortuna. Le sue stravaganze però, i suoi vizj, e l' inaudita sua sfacciataggine, ed incapacità ebbero per risultato che verso la fine dell' anno quarto dacchè era salito sul Trono Egli fu trucidato dai propri Soldati in età di soli 20. anni incirca. Il suo corpo dopo essere stato strascinato per tutte le strade di Roma, e lacerato da un popolo furibondo venne gettato nel Tevere; ed il Senato consegnò ad un' eterna infamia la di Lui memoria. *Herod. lib. 5. Eutrop. lib. 8.*

- (21) Alessandro Severo era figlio di Mammea sorella della madre di Eliogabalo, dal quale fu adottato per figlio mediante le persuasioni di Moesa loro Nonna a cui sta-

va molto a cuore di render in tal modo, più stabile il Trono nella sua famiglia. Le virtù di Alessandro benchè assai giovine, resero questo Principe sommamente rispettabile, ed utile al Romano Impero; ma l'avarizia, e l'orgoglio di Manmea sua madre, e fors' anche la sua troppa condiscendenza ai voleri della medesima formarono la sua rovina. Egli fu per opera di Massimino, suo successore, ucciso da alcuni soldati del suo esercito adunato sulle sponde del Reno per andare a combattere contro i Barbari. *Lamprid. in Alex. Herod. Lib. 5. et 6.*

CAP. III.

- (1) **G**li Antori Latini, che più degli altri hanno detto che Roma, e il suo Impero erano fondati per l'eternità sono stati per quanto mi rammento Virgilio, e Claudiano. Il primo nel I. Libro dell'Eneide così fa dir a Giove nel rispondere a Venero, che si lagnava dell'infelice sorte di Enea.

Romulus excipiet gentem, et mavortia condet
Mœnia, Romanosque suo de nomine dicet.
His ego nec metas rerum nec tempora pono,
Imperium sine fine dedi.

Claudiano poi nel suo poema intorno al secondo consolato di Stilicone dopo aver tessute le più grandi, ed enfatiche lodi di Roma,

ma,

ma, dei Romani, e della loro smisurata
potenza si esprime nel modo seguente;
Hujus (cioè Roma) pacificis debemus moribus
omnes

Quod veluti patriis regionibus utitur hospes
Quod sedem mutare licet, quod cernere
Thulen

Quod cuncti gens una sumus, nec terminus
unquam

Romanæ ditionis erit.

(2) Molte Leggi presso i Romani presero,
come è noto, il nome da colui, o da co-
loro, che le fecero, e pervennero a farle
adottare dal Senato, e dal Popolo. Una
di queste è la legge *de maritandis ordini-*
bus detta Papia Popea per essere stata pro-
mulgata, o rinnovata sotto Augusto da Pa-
pio, e Popeo ambidue Consoli in quell'an-
no. Celebre è soprattutto siffatta legge a
motivo della moltitudine dei Capitoli, e per
la vasta, e varia erudizione, che contiene
non che pei molti Senatus - consulti ai qua-
li ha dato luogo. Essa risguardava special-
mente i Grandi per obbligarli ad accasarsi
decretando fra le altre cose che chi di lo-
ro non aveva preso moglie dopo gli anni
25. non potesse ereditare nulla di ciò che
gli era stato lasciato per testamento dagli
estranei, e che inoltre ei fosse inabile a cuo-
prire qualsivoglia pubblico impiego, o almeno
ne venisse posposto a tutti gli altri nelle pe-
tizioni, che se ne facevano dai diversi con-
cor-

correnti. *Gravina; de ortu, et progressu juris civilis.*

- (3) Il celebre Germanico prese moglie di 20. anni incirca. Egli veniva ad essere nipote di Augusto per aver sposato Agrippina figlia di Marco Agrippa, e di Giulia figliuola del suddetto Imperatore; ma principalmente perchè Antonia minore sua madre era figlia di Ottavia maggiore sorella dello stesso Augusto. *Suet. in Aug. e in Tib.*
- (4) Il *Jus trium liberorum* ebbe fra i Romani origine dai Lacedemoni, e portava in sostanza che quegli uomini i quali erano dotati di tre o più figli dovessero esser esenti dalla custodia della Città, e da altri pesi personali, e che di più l'erario pubblico fosse tenuto di provvedere al mantenimento di questi stessi figli fino alla loro pubertà. *Gravina l. c.*
- (5) Quantunque Augusto non fosse di una morale molto austera tuttavia egli punì persino colla morte alcuni dei più illustri Romani, i quali si erano resi oltremodo abominevoli per le loro nefande oscenità. *Suet. in Aug.*
- (6) In molti luoghi dell' Asia, e dell' Africa si dà attualmente il nome di *Harem* alla moltitudine delle mogli, e delle Concubine dei loro Satrapi, e Monarchi giacchè le medesime, secondo il significato Arabo del detto vocabolo, vengono riputate qual cosa inviolabile, e sacra. Talvolta sono così

così chiamati ancora dagli Orientali i ser-
ragli medesimi ossia i Palazzi ove le
mentovate donne si tengono custodite, e
rinchiuse.

(7) Giulia figlia di Augusto fu dallo stesso
suo Padre relegata nell' Isola Pandataria ora
detta Santa Maria, o Ventoniana nel golfo
di Pozzuoli. In seguito Tiberio la mandò
per la medesima causa in esiglio a Regio
di Calabria ove credasi ch' Ella morisse.
Tac. Annal. I.

(8) Vari. sono le opinioni dei moderni Au-
tori sui castighi, che la legge Giulia ema-
nata, o per meglio dire riprodotta da Augu-
sto infliggeva al delitto di adulterio, ma
pare che uno dei più miti fosse la depor-
tazione, o la relegazione conforme il detto
Imperatore ne diede l' esempio nella pro-
pria figlia, e nella propria Nipote non me-
no che nel poeta Ovidio. Nei primi tem-
pi della Repubblica al contrario il marito,
o il Padre d' un' adultera trovata sul fatto
poteva impunemente ucciderla assieme con
chi l' aveva sedotta. *Gravina nella cita-
ta sua Opera.*

(9) Per le Calende di Gennajo si scieglieva-
no annualmente nei Comizj Centuriati due
Consoli i quali davano il nome all' anno,
ed altri fino a dodici ne venivano nominati
nei susseguenti mesi. Molti Imperatori vol-
lero essere insigniti ancora della consolare
dignità, la quale allo spirare della Repub-
bli-

blica non divenne in sostanza che pura-¹⁷
mente onorifica *Gibbon. c. 2.*

CAP. IV.

- (1) **M**acrobio celebre Oratore, e Filosofo, fiorì verso la fine del quarto secolo, ed era Ciamberrano e gran Guardaroba dell' Imperator Teodosio giuniore sotto del quale compose specialmente i suoi Saturnali. *Fabricio Bibliot. latina.*
- (2) Tre secondo il celebre Forcellini sono stati gli Apicj, che in diverse epoche si sono segnalati nella golosia. Quello di cui fa menzione il Sig. Meiners, e che fu il più celebre di tutti, nacque per quanto crede Carlo Avanzi nella Spagna, e fiorì sotto Augusto, e Tiberio. La sua opera *de gulæ irritamentis* venne, giusta il Platina, ritrovata nel 1454. nell' Isola Megalona sotto il Pontificato di Nicolò IV.
- (3) Il Rizzallero è una moneta Tedesca d' Argento la quale è del valore di tre Lire di Francia.
- (4) L' Istoricò Dione Cassio, non meno celebre per le sue Opere, che per gli onorevoli impieghi da Lui coperti sotto varj Imperatori, morì in età assai avanzata a Nicea sua patria l' anno 240. di Gesù Cristo. *Fabric. Bibliot. Grec.*
- (5) Dicevansi dai Romani conviti degli Dei quelli nei quali i Commensali erano vestiti
b co-

come altrettante Divinità. *Bullanger; de conviviis veterum.*

- (6) Rapporto alle suciderie, e bizzarie, che Commodo praticava ne' suoi conviti, riporterò qui tutto intero il passo di Lampridio già citato dal Sig. Meiners. *Dicitur Commodum, scripsit il suddetto Istoricò nella di Lui vita, sæpe pretiosissimis cibus humana stercora miscuisse. nec abstinuisse gustu aliis, ut putabat, irrisit. Duos gibbos retortos in lance argentea sibi sinapi perfusus exhaluit, eodemque statim promovit ac ditavit.*
- (7) Mi è ignoto da che sia provenuta la favola della Fenice, qualora non ne abbia somministrato l'argomento l'idea, che una volta avevasi della metempsicosi, mentre Erodoto, Plinio, Tacito, e segnatamente Claudiano nel suo Idillio intitolato *Phœnix* nulla ci dicono su tal proposito. Il celebre Sig. Professor Targioni però in una sua dottissima dissertazione sopra alcune piante particolari rammentate dagli antichi Scrittori spiega con molta probabilità il suo sentimento rapporto all'origine di questa favola supponendo, che la medesima possa essere derivata dall'albero *musa* chiamato ancora fico d'Adamo; *Esso* in fatti ha la proprietà di perire, e di seccarsi interamente ogni anno dopo aver prodotto il suo frutto, e quindi di risorgere dalle sue ceneri, e comparire più bello di prima alla

novella stagione. Anche il Sig. Mariti ne' suoi viaggi di Palestina fa menzione di una simil pianta, la quale, secondo lui, può aver dato luogo alla predetta favola.

- (8) Settimio Severo nacque in Africa, e venne eletto Imperatore dall' Esercito Germanico nell' anno 193 di Gesù Cristo. Egli fu un Principe oltremodo astuto, ed intraprendente, avendo fra le altre sue famose imprese militari vinto, ed ucciso i due suoi celebri competitori Pescennio Nigro, ed Albino, e debellata di nuovo la gran Bretagna, ove morì carico più di gloria, che d'anni. *Spart. in Sever. Herod. L. 2. 3.*
- (9) Favorino celebre filosofo, ed Oratore nativo di Arles, ed eunuco di condizione fiorì al tempo di Adriano, sotto il quale compose molte Opere. Al presente null' altro di lui ci rimane se non che alcuni frammenti trasmessici da Aulo Gellio, elegante Scrittore del Secolo degli Antonini. Fra questi frammenti trovasi soprattutto una dissertazione, nella quale ei persuade una nobile Signora ad allattare i propri figli da se medesima, invece di affidarli a mercenarie nutrici, ed un' altra contro i Caldei, i quali si vantavano di posseder l' arte d' indovinare il destino degli uomini mediante il moto e la figura degli Astri.
- (10) Il Congio misura di capacità per i liquidi conteneva tanto liquore quanto ne poteva stare in un cubo, che avesse un

quadrato di mezzò piede Romano per ogni lato. Dalla metrologia inedita del Sig. Cavalier Baillou di Firenze si rileva che un vaso, che contenga 129. soldi cubi, e $\frac{332}{1555}$ di braccio fiorentino da panno è di una capacità eguale a quella del Congio. Su questo piede il Congio poteva racchiudere in se tanto umido, quanto ne capisce in un fiasco Toscano da vino, e in quartucci 3 e $\frac{28}{155}$. Il suddetto Autore ha scoperto altresì, che il Congio contiene libbre 9. oncie 5. denari 13 grani 16. e $\frac{16}{155}$ di acqua distillata ridotta al *maximum* della di lei densità, la quale si ritrova intorno alla temperatura del diaccio fondente.

- (11) Tra i varj giuochi, ed usi che i Romani praticavano nelle loro cene eravi anche il seguente riferito dal Nieuport. *Mensis secundis*, egli dice, *illatis libabant Diis, quos mensæ adesse credebant, vel etiam amicis honoratis hoc est paulum vini ex patera in mensam vel in terram profunde- bant voto pro eorum prosperitate addito.* De Rit. Rom.

- (12) I giuochi gimnici, o ginnastici consistevano specialmente nella corsa, nel pugilato, e nella lotta, ed ebbero origine dai Greci conforme lo dimostra lo stesso lor nome, il quale significa combattimento, o esercizio di nudi, tali essendo appunto co-
lo-

modo che al pari della seconda la ripudiò per sposare Cesonia con cui stette fino alla morte. *Suet. in Calig.*

- (4) Aureliano nacque da oscuri Genitori in una Città della Pannonia, o come alcuni vogliono della Dacia, e fu dai soldati eletto Imperatore nell'anno 270. dell'Era Cristiana. Benchè egli non regnasse che quattro anni, e mezzo, essendo stato ucciso non lungi da Bisanzio per opera di Mnesseo suo Notaro, tuttavia uguagliò nella gloria militare i più famosi Generali, ed Imperatori Romani, avendo distrutto affatto i Marcomanni, popoli della Germania, presso Pavia; e vinta, e condotta a Roma in trionfo la famosa Zenobia Regina di Palmira. *Topisc. in Aurel. Eutrop. Lib. 9.*
- (5) Il vecchio Gordiano era oltre alle sue immense ricchezze uno dei membri più rispettabili del Senato di Roma, poichè dal lato materno ei discendeva dall'Imperator Trajano, e da quello del padre dai Gracchi. I suoi meriti personali, e la saviezza colla quale si regole nel suo proconsolato d'Africa diedero motivo ai Sollevati di quella provincia contro Massimino di eleggerlo Imperatore unitamente a suo Figlio. Dopo due mesi incirca però dacchè questo aveva avuto luogo, essendo Egli stato informato che il predetto suo figlio era rimasto vinto, ed ucciso in battaglia da Cappelliano Governatore per Massimino del-

della Mauritania fu sorpreso da tale ambascia, e spavento che si tolse disperatamente la vita nella propria casa in età di anni 80. *Herod. Lib. 7. Capit. in Gord.*

CAP. VI.

- (1) **L'** Olimpiodoro citato dal Sig. Meiners fu l'Olimpiodoro Tebano, il quale era gentile di Religione, e scrisse una Storia dall'anno di Cristo 407. fino al 425. comprendendo in essa tutti quei fatti, che accaddero fra il Consolato di Onorio, e l'Imperator Valentiniano. Di quest' Istoria più non esiste ora se non l'estratto fattone da Fozio nella sua Biblioteca, e riportato nel primo Tomo della Storia Bizantina. *Ediz. Veneta pag. 153.*
- (2) La libra Romana antica corrisponde ad oncie dieci, e grossi quattro del moderno peso Francese, ossia a grani 6048. del medesimo peso. Questa libra era lo stesso che l'asse Romano, il quale si divideva in oncie dodici. *Beverini, de ponderibus et mensuris Rom.*
- (3) I Romani chiamavano particolarmente col nome di provincia d' Africa tutta la parte di quella Regione, la quale estendesi da Cirene fino all' Oceano presso il porto di Salè ultima città del Romano Impero. *Gibbon.*
- (4) I contrassegni dei quali facevasi uso in Ro-

Roma per somministrare a chi gli otteneva qualche distinzione, o regalo provennero dai Tarentini, e furono dai Greci chiamati *tessere* a motivo della lor forma quadra, o composta di quattro angoli. Tali contrassegni come narra il Pitisco, ed altri, erano di legno, di piombo, e di qualche altro metallo, e si dividevano in più specie vale a dire in Ospitali, convivali, frumentarj ec.

- (5) *Elites*, dice Varrone, *fuertint sic dicti a sacrarum, privatarumque rerum atque ædium proeuratione*; ed infatti il loro ministero consisteva soprattutto nell'aver cura delle case, e degli edifici pubblici, nel provvedere la città del necessario frumento, nel cercare che non si alterassero la qualità, il peso, ed il prezzo dei commestibili, e per ultimo nel invigilare sui pubblici spettacoli, de' quali ne davano eziandio alcuni a proprie spese nel prender possesso di questa lor carica. Essi venivano scelti dal popolo nei comizj delle Tribù, ed al medesimo al terminar dell' anno dovevano render conto del loro operato in presenza del Pretore, o dei Tribuni della Plebe. *Nieuport et Gravina*.
- (6) Valerio Massimo così chiamato perchè ei discendeva dalla famiglia dei Valerj, e da quella de' Fabj, seguì Sesto Pompeo alla guerra, e militò qualche tempo in Asia. Ritornato poscia a Roma negli ultimi anni di

di Tiberio scrisse, ed inviò a questo medesimo Imperatore una raccolta dei detti e dei fatti più memorabili dei Romani, e di altri grand' Uomini. Quella che abbiamo al presente non è forse che un compendio, o un estratto di quanto ci ha lasciato il mentovato Autore su tal proposito. *Fabr. Bibliot. Lat.*

(7) Dicevasi dai Romani *jugero* una porzione di terreno la quale potesse essere lavorata in un giorno da un pajo di bovi. Esso consisteva in 240. piedi di larghezza, e in 220. di lunghezza, corrispondendo a braccia quadre Toscane da terra 8227, e $\frac{53}{100}$, che equivalgono all' incirca a 4. stiora, e 3. quarti. *Forcellini Vocab.*

(8) Alcuni Scrittori Latini tra i quali Plinio, e Floro vogliono che quello che rendeva prezioso, e celebre il metallo di Corinto fosse il contenere un mescolgio d' oro, d' argento, e di rame. Essi pretendono di più che non all' arte, ma al caso attribuir si debba la lega, e l' unione di questi tre metalli, sostenendo che presa, ed arsa da L. Mummius quella città, l' anno di Roma 608., dalla fusione eccitata dalle fiamme di molte statue, e simulacri d' oro, d' argento, e di bronzo, che ivi in gran copia esistevano, ne nascesse quella preziosa mistura, a cui diessi il nome di bronzo o metallo Corinzio. Rilevasi però da altri

Scrit-

Scrittori Latini, e dallo stesso Plinio che questo famoso bronzo era conosciuto, emolto stimato in Roma anche un secolo prima della presa, e dell'incendio di Corinto, talche l'aneddoto della mentovata combinazione dei suddetti tre metalli riesce alquanto sospetto, e sembra piuttosto che la medesima provenisse da un'arte particolare che in seguito si perdette. Quel che è certo si è che il metallo o bronzo di Corinto tenevasi in tal pregio che un volume d'esso si pagava con un'altro simile d'oro come dice Stazio. (*Sylv. II. 2. 68.)

Aeraque ab Isthmiacis auro potiora favillis.

Vi erano persino alcuni fanatici, i quali pretendevano di conoscerlo all'odore. Uno di questi fu quel Mamurra giustamente burlato da Marziale. (IX. 60. 11.)

*Consulent nares an olerent aera Corinthum,
Culpavit statuas, et Polyclete tuas.*

Si credeva per ultimo che il metallo Corinzio si appanasse più difficilmente del bronzo ordinario, che più tardi del medesimo prendesse la patina verdastra del verde rame, e con più facilità se ne spogliasse.

(9) I vasi Murrini presero, come si dice, la loro denominazione da Murra pietra, con cui credevansi fabbricati. I primi che si videro, e comparvero in Roma furono una delle cose singolari, le quali decorarono il trionfo di Pompeo vincitore di Mitridate. Erano essi in tanto pregio tenuti che

che si pagavano ad un prezzo esorbitante fino i loro frammenti. Un vecchio già stato Console comprò uno di questi vasi per settanta talenti. Petronio fece acquisto di una coppa Murrina per 300000 sesterzj, e presso a morire la spezzò affinchè non servisse, al dire di Plinio, ad ornare la mensa di Nerone. Circa alla materia poi ond' erano formati siffatti vasi, varj sono i pareri degli Antiquarj, e degli Eruditi, mentre alcuni, e tra i quali Giulio Cesare Scaligero, e Girolamo Cardano hanno supposto che i medesimi non fossero di una pietra solida, ma bensì di una certa creta, o majolica inverniciata. Costoro andarono fino a dire che venivano dalle Indie, ed erano di finissima porcellana, opinione invero, che non regge a fronte della descrizione, che Plinio (lib. XXXVII. c. 2.) ci fa rapporto alla materia, della quale i suddetti vasi trovavansi composti. Il dotto Winkelman illustrando una corniola appartenente al museo Stosch, nella quale è effigiato un vaso murrino con anse, crede che questi vasi fossero di quella bella specie d' agata chiamata dai Lapidarj Sardonica, o Sardónico. Essa ha infatti quella varietà di macchie, e di colori, che vanno dal porporino al lateo, quel lucido, e quelle gradazioni di tinta, cui Plinio loda tanto nei vasi murrini.

Oltre a ciò si deve riflettere che se tali va-
 si

si fossero stati fabbricati di un'argilla, o creta ridotta a forma di pasta come le porcellane, Plinio, che ben conosceva i vasi di terra cotta, non avrebbe detto espressamente nel XXXV. Libro, *quoniam eo pervenit luxuria ut etiam fictilia vasa pluris constant quam murrhina*. Non è poi probabile che alcuni vasi di creta, o terra cotta comunque egregiamente lavorati, e per quanto eccellente ne fosse la man d'opera, potessero essere ascesi al valore esorbitante dei Murrini. *Notizie particolari del chiarissimo Sig. Cavalier Baillou*.

Il celebre Sig. Hager, che non molti anni addietro ha scritto assai dottamente sopra i vasi Murrini è di sentimento che i medesimi fossero di una pietra dura, splendissima, e preziosissima da Lui creduta l'*iu-sce* dei Chinesi, la quale è più consistente, e più bianca dell'agata. Egli pretende inoltre che l'*iu-sce* sia la stessa cosa del jaspe degli Ebrei, che si traduce comunemente *jaspis*, ed era una delle 12. pietre preziose, le quali adornavano la veste Pontificale di Aronne.

(10) Ateneo celebre Scrittore Greco nativo di Eucrate in Egitto fu uno dei più dotti uomini dei tempi di Marco Aurelio, e di Commodo. Abbiamo ancora di esso un'Opera in parte mutilata la quale ha per titolo, *i Sofisti a tavola*. *Bibliot. Greca*.

(11) Tra le Opere grandiose, che i due valen-

lenti artisti, Severo, e Celere persuasero a Nerone d'intraprendere, e che poi rimasero imperfette, merita specialmente di essere riferito quanto si legge nel seguente passo di Tacito. *Namque, dice quest'istorico, ab lacu averno navigabilem fossam usque ad Ostia Tiberina depressuros promiserant, squalenti littore, aut per montes adversos. Neque enim aliud humidum gignendis aquis occurrit, quam Pomptinæ paludes: cætera abrupta aut arentia ac si perrumpi possent intollerandus labor nec satis causæ. Nero tamen, ut erat incredibilium cupitor, effodere proxima Averno juga connixus est: manentque vestigia irritæ spei.* Annal. XVI.

- (12) Il famoso Plutarco nacque a Cheronea in Beozia, e fiorì sotto Trajano, e Adriano dai quali fu molto distinto, ed ottenne varj pubblici impieghi di somma importanza. Credi-
si, che la sua morte seguisse nell'anno 140. di Gesù Cristo al tempo di Antonino Pio. Oltre alle vite degli Uomini illustri abbiamo di lui ancora alcuni tratti di morale molto utili per la condotta della vita. *Manuzio.*
- (13) Epicarmo celebre poeta, e filosofo pitagorico di Siracusa fioriva circa il 440. prima di Gesù Cristo, e morì in età di oltre a 90. anni. Egli scrisse al dire di Cicerone nelle sue Tusculane, sopra cose naturali, e sulla medicina, e fu, come racconta Orazio nel secondo libro delle sue Epistole,
il

il primo Autore della Commedia. Si vuole che Plauto lo abbia molto bene imitato nelle sue produzioni, o favole teatrali. *ibid.*

- (14) Il Re Mida figlio di Gordio bifolco dipoi eletto Re di Frigia viveva nel 2666. del mondo e passava per uno dei più ricchi Potentati di quei tempi. Egli era nondimeno così avaro, ed ingordo di sempre più accumular ricchezze, che secondo la favola chiese a Bacco suo zio di poter convertire in oro tutto ciò ch' ei toccava; lo che gli venne da esso accordato sebbene con gran ripugnanza. Gioi Mida sommanente per aver ottenuta siffatta grazia; ma poi vedendo che gli divenivano oro anche la carne, il pane, ed il vino, che prendeva per mettersi in bocca, si afflisse per modo che ricorse al mentovato suo zio, onde lo liberasse da tale calamità, dicendogli ch'egli era prossimo a morir di fame. Compato il divinizzato Eroe l'angustia dell' avaro nipote, e gli promise ch' ei ne sarebbe rimasto libero, qualora fosse andato a bagnarsi nel fiume Patolo. Ubbidi Mida alle insinuazioni di Bacco, ed avendo ottenuto quanto desiderava, le arene di quel fiume divennero d' oro conforme sono fino al presente. *Ovidio Metamorfosi.*

- (15) I Romani davano il nome di *sportulae* a quelle provvisioni di viveri, che dai Patroni davansi ai proprj Clienti, per la ragione soprattutto che queste venivano loro spedite, o consegnate in certe sportole, o

sporte. Il Pitisco, il Casaubono, ed altri Eruditi ci hanno rispetto a tali *sportulae*, riferite molte curiose notizie, le quali ritrovar si possono nei rispettivi loro *Dizionarij* d' antichità.

- (16) La moneta, che dai Romani dicevasi *quadrante*, preso aveva questo nome a motivo che essa formava la quarta dell' asse, il cui valore ascenderebbe rispetto a noi ad una crazia incirca. *Diz. di Forcellini*.
- (17) Pisone Liciniano figlio adottivo di Galba ebbe per Genitori M. Crasso, e Scribonia ambidue di stirpe nobile. Egli era un' eccellente Giovine sì di spirito che di cuore, e fu per ordine di Ottone trucidato nel tempio della Dea Vesta, ov' erasi rifugiato dopo l'uccisione di Galba. *Tac. Hist. Lib. I. c. 1.*
- (18) Tito Petronio Arbitro nacque come alcuni pretendono a Marsiglia, ed ebbe molta parte alle buone grazie di Nerone di cui era ad un tempo Liberto, e confidente. Egli fu uno di quei dotti voluttuosi, che al dire di Tacito (annal. XV.) donava tutto il giorno al sonno, e la notte ai piaceri, e allo studio, e che sapeva spender bene, e con gusto le sue ricchezze senza esser prodigo. Tutte le sue parole, e le sue azioni riuscivano comunemente tanto più amabili, e grate in quanto che denotavano una non so quale facilità, e naturalezza, e sembravano esser dette, e fatte come a caso. e con una certa specie di negligenza. Da ciò ne nacque che insorse contro di lui l' invi-

X

dia di Tigellino, altro favorito di Nerone, il quale mal soffriva un rivale, che lo superasse nella scienza della voluttà, e dell'adulazione. Petronio essendo pertanto stato da costui accusato d'aver contribuito ad una congiura in pregiudizio del suddetto Imperatore venne arrestato, ed avendo risoluto di morire si fece di tanto in tanto aprire e poi chiuder le vene trattenendosi coi suoi amici di versi, e di poesie fino all'ultimo suo respiro. Egli descrisse le deboscie di Nerone sotto nomi finti, e dopo avere colle proprie mani sigillato il libro che le conteneva glie lo inviò. Noi abbiamo di Lui una Satira, ed alcune poesie, le quali abbondano di espressioni oscene, ma la latinità n'è così pura che Petronio è stato con ragione chiamato, *auctor purissimæ impuritatis*. Gli Eruditi gli attribuiscono pure un'altra operetta intitolata la cena di Trimalcione, che M. Petit nel 1663. trovò a Trau città della Dalmazia in un manoscritto del XV. secolo. Questo manoscritto, che ora conservasi nella Real Biblioteca di Parigi, contiene oltre alla suddetta cena, le Opere di Catullo, di Tibullo, e di Propertio, ed è conosciuto sotto il nome di *fragmentum Tragurianum*.

- (19) I pubblici appaltatori, vale a dire coloro, che prendevano in appalto dal Governo i dazj pubblici, erano tutti, o quasi tutti dell'ordine equestre, dopo che sotto gl'Imperatori questo insigne ordine militare si diede alla mollezza, ed al lusso. *Nieuport*.

527117




ERRORI

CORREZIONI

Pag.	ver.	
17.	15	laurea
v.	17	e l'innalzamento
14.	10	dal furor di un solo
ivi	16	la loro Repubblica
17.	27	ordine, e ai Plebei
ivi	ult.	pribizioni
18.	n.	in vestigio funda- menta
23.	17	approvava, o cele- brava
31.	9	liberatori
34.	9	la spiaggia della campagna
59.	20	incitabile
60.	n. (a)	vet.
71.	n. (d)	Questo è uno dei
81.	8	questa sua natural
89.	11	fuorebe a ricovero
ivi	13	Cmbasciatori
94.	n. (b)	ll. CC.
101.	3	cantava, e gestiva
116.	n. (b)	professus
125.	15	che il medesimo
128.	3	e d- celleraggini
136.	n. (a)	Veggasi
139.	2	in varie guise
ivi	n. (b)	Pappacia
145.	20	voluttuosi. I più
150.	15	sceglievano i propri
151.	n. (a)	Lentula
169.	n.	vivere economia
176.	15	Fenice, o di
183.	18	acconcie
ivi	n. (a)	obsonatore
ivi		notisia
ivi		alins
ivi		solicit
189.	7	e del diaccio, che
190.	n.	Suet. in Ner.
192.	16	non potevano ap- pena
		laurea
		e il tempo dell'innalzamento
		dal favor di un solo
		la libera lor Repubblica
		ordine, ai Grandi modera- zione, e continenza, e ai Plebei
		proibizioni
		in vestigio eno fundamenta
		approvava, o suggeriva
		protettori
		la ferma spiaggia della Cam- pania
		incurabile
		Suet.
		Egl'è uno dei
		questa non natural
		per non ricevere
		ambasciatori
		ll. co.
		cantava, recitava, e gestiva
		professus
		che il medesimo Domiziano
		provò
		e di scelleraggini
		Veggasi
		in varj punti
		Pappacia
		voluttuosi. (5). I più
		sceglievano altresì i propri
		Lentule
		vivere con economia
		Fenice, (7), o di
		acconcie
		obsonatores
		notitia
		alius
		soliciti
		e del diaccio, lo che
		Suet. in Ner.
		sol potevano appena

ERRORI

CORREZIONI

Pag.			
192.	a.	(a) Suet. in Vitell. I. e.	Suet. in Vitell. I. e.
194.	n.	(b) exhibit	exhibit
197.		11 lacune	alcune
198.	n.	c ext ibi	et ibi
196.		18 malattie e tra que- ste	malattie cutanee, e tra queste
199.	n.	axinanita	exinanita
200.		24 Romani, ma	Romani, (2), ma
211.		8 soltanto il ripieno.	soltanto l'ordito, o il ripieno
221.		5 perfezionar	perfezionar
233.	n.	e cento di costoro	400 di costoro
238.		3 talleri al giorno	talleri il giorno
244.		17 affidati alla	affidati piuttosto alla
253.		7 facevasi porger loro	facevasi di più porger loro
259.		7 Petronio sotto il no- me della città di Crotona (17) par- lar	Petronio 18) sotto il nome della città di Crotona parlar
260.	n.	(b) illudere	eludere
264.		5 ricche	ricche

527/119

